VITT. EMANUELE III

NAZIONALE
FONDO
DORIA
IX
58
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE III
NAPOLI

Biblioteca Nazionale V. E. III — NAPOLI

Digitized by Google

GIORDANO BRUNO

Digitized by Google

IL CANDELAIO

COMMEDIA

DI

GIORDANO BRUNO

Nuovamente stampata e diligentemente corretta.

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

Digitized by Google

FONDO DORIA
IX 58
964104

Tip. Colnago e C. — Via San Silvestro, N. 5.

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

Digitized by Google

PROEMIO

Salvare dal rogo di Bruno una commedia, un lavoro dettato forse a vent' anni, quando il Nolano è ora meritamente tenuto, non solo per un martire della libertà del pensiero, ma pel precursore della più alta filosofia moderna, carpire da tanti scritti originali di forma e d'idea un suo scherzo, per farlo campeggiare tra i Bibbiena ed i Cecchi, parrà un semi-sacrilegio ad alcuni, che ripongono la filosofia nelle ciglia aggrottate, e nel far saturnino, come tanti antichi la faceano consistere nella barba e nella bisaccia. La loro botte è la mutria, gli strappi del loro abbigliamento sono le loro formole, e il mistero della generazione lo compiono non sulle piazze come Diogene, ma sui tetti come i mici. Se non che la commedia di Bruno accenna già in parecchi luoghi la sua filosofia; da per tutto l'indipendenza del suo spirito; e se Ercole strangolò in culla i serpenti, perchè non porre il miracolo tra l'altre sue gloriose fatiche? Ci pare anzi che il gran filosofo dovesse cominciare così, deridendo

la magia, l' astrologia, l' alchimia, le false scienze da cui egli tuttavia seppe svolgere, quanto e più che non consentissero i tempi, i principj delle scienze veraci che avevano in grembo. Ma egli giovenilmente e comicamente le incarnò in personaggi vivi e spiranti, e che pel riso che moveano, sgombravano la via alla buona filosofia. Accettiamo dunque il dono del Dio, giovane e lieto, non presago ancor del suo fine, che pur quando gli si affacciò, non lo scosse, ma lo confermò nel suo proselitismo del vero; e non venga alcun Manfurio, coi brandelli di un gergo gallo-teutonico a porci un *veto*, a cui risponderemmo con una risata.

Adolfo Wagner ristampò il *Candelaio* nella collezione delle opere italiane di Bruno, ch' egli pubblicò in Lipsia, presso Weidmann, nel 1830. Egli cita nella sua prefazione l'edizione parigina del 1582, presso Guglielmo Giuliano e una ristampa pure parigina del 1589. Nel suo stile, ch' è un tedesco italianato, dice però saviamente intorno a questa commedia:

« I caratteri sono, come per l'umore e la favella, sfrenati, sfacciati, riflessi dall' una parte de' costumi e delle maniere nazionali di quel tempo, dall' altra d' un ingegno prepotente, non subbissato nella feccia, che in virtù d' un modo di considerare franco, sublime ed indifferente gli sferza ed annichila. Le situazioni sono ridicole assai. Le brutture ed oscenità si spacciano bensì pur qui per ispassi, motti e facezie. Coloro però, che in ciò meno biasimano un gusto sviato, che un'anima immonda e bassa, vorremmo pregare

di rammentarsi, che, come il poeta dice, il mondo ha i capitoli del libro; che la forza e virtù comica, mentre lascia dimenarsi e distruggersi scambievolmente i pazzi, non ha perciò perduto la chiave del mondo più puro e più sublime dell'idea, innanzi al quale quell'altra sfera si sprofonda, anzi la ritiene soltanto ed ignora; e che finalmente in simili alti ingegni privilegiati gli elementi sono sempremai molto contrastati e tesi fortemente, il riposto magistero della lor natura è più gagliardo, imperocchè senza ciò il processo e il lavoro dello sviluppo sarebbe fiacco, il prodotto scarso, comunale e nullo. »

Christian Bartholmèss (nel suo *Jordano Bruno*, Paris, 1846) raccoglie parecchie testimonianze intorno al *Candelaio* — Scipione Maffei lo dice *comedia infame e scellerata;* il Riccoboni (*Histoire du théatre italien*, p. 144:) « *On ne peut lui refuser beaucoup d'esprit; il y a dans sa pièce des pensées qui pourraient plaire à plusieurs personnes, mais qui genéralement font horreur aux honnètes gens;* il Libri (*Hist. des sc. math.*, *IV*, p. 143:) « *Il s'est montré l'émule des meilleurs auteurs dramatiques de son temps;* il Walchler (*Man. de l'hist. littér.*, p. 594:) « *Il y a deployé un comique aussi vigoureux que délicat et agréable;* il Mamiani, prefazione al *Bruno* di Schelling, tradotta dalla Florenzi Waddington: *È piena e traboccante di novellette, di proverbj, di motti arguti e satirici, ha lo stile vivo e scorrevole, il dialogo assai naturale e frizzante, ma non ha garbo, nè purezza alcuna di lingua. I caratteri riescono alquanto nuovi; l'intreccio vi procede ingegnoso e nulla*

debbe restituire a Terenzio ed a Plauto come convien fare per la più parte delle commedie di quella età, e già vi scorgi la tendenza non lodevole a quelle complicazioni e varietà estreme di accidenti che toccò l'apice sulle scene spagnuole.

Il *Candelaio*, dice il Bartholméss, uscì a Parigi nel 1582. Bruno pretende servire ad un intento filosofico. Codesto intento trapela, di primo tratto, dal titolo che accompagna il nome dell' autore, *accademico di nulla accademia, detto il Fastidito*, e dall'epigrafe, *ilare nella tristezza, triste nell'ilarità;* con questa duplice divisa il filosofo crede aver dato a conoscere la sua indifferenza alle passioni che sogliono commuovere le persone e che il comico si propone purgare. Egli ride di quel che affligge, s'affligge di quello che fa ridere. Aduna e concilia i due lati della sensibilità umana: Democrito ed Eraclito. La saggezza consisterebbe, al parer suo, a confondere questi contrari in un'alleanza armonica. Nel *Candelaio* questo disegno sarà solo debolmente incarnato; è l'ombra d'una grande e fondamentale verità che si tratta di proiettarvi, dice egli, alludendo alla sua dottrina sull'ombra delle cose e al libro *de Umbris idearum*, pubblicato al medesimo tempo che il *Candelaio*.

Una catena d'avventure e d'incidenti talora assai piacevoli, talora condotti senza vincolo naturale, serve a svolgere, dice il Bartholméss, tre specie di passioni e di caratteri: « La tenerezza sciocca d'un vecchio, per nome Bonifacio; l'avarizia sordida d'un altro vecchio, vocato Bartolomeo; e la pedanteria non meno sordida e sciocca di Man-

furio. — Alcune femmine di poco onore, marinai, soldati, cavalieri d'industria, cospirano insieme per ingannare questi tre uomini e strizzare degli scudi dalla loro sensualità, dalla loro svergognatezza, dalla loro superstizione. Bonifazio, ardendo d'amore per Vittoria, si sgomenta delle spese che occorrono per venirle in grado. Egli fa capo pertanto a Scaramure, finto stregone, che gli offre una imaginetta, la quale, scaldata con certe ceremonie, dee valere ad ammollire il duro cuore di Vittoria. Dopo una serie non interrotta di pericoli e sventure, Bonifazio è arrestato da una finta pattuglia, e costretto a ricomperarsi con gran denaro. Bartolomeo poi, dato alla ricerca della pietra filosofale, onde spera sommo incremento alle sue facoltà, è aggirato da un baro, che con una certa polvere di Cristo (*pulvis Christi*) riesce a cavargli di mano qualche centinaio di scudi. Finalmente Manfurio, che fa la parte più rilevante, il più dileggiato, compone una lettera amorosa, un sonetto erotico, che Bonifazio ha in animo di mandare a Vittoria; fa poi molte dicerie latine ed italiane, così in verso come in prosa; ma con tutto il suo sapere perde pure il denaro e i vestiti, si guadagna un carico di bastonate, ma tuttavia ha l'onore d'indirizzare al pubblico l'invito finale, consacrato da Plauto e Terenzio in poi, del *Valete et Plaudite*. Manfurio si stima e si proclama uno delle luci del mondo; con le opere e con le parole mostra non essere che un *Candeluio*. E tale è l'origine e la ragion del titolo della commedia (1).»

(1) Vedi altresì l'atto V, scena XXIV.

« L'immensa quantità di proverbj e locuzioni classiche ammassata nella sua memoria, e ancor più il modo con che li porge, caratterizzano meravigliosamente il pedante di quell'età. Quel che attrae principalmente si è l'abbondanza d'aneddoti e di epigrammi, che fanno come toccar con mano i costumi italiani, e la licenza dei discorsi eccessivi in parecchi luoghi, è anch'essa un segno caratteristico e parte di quei costumi.»

« Cyrano de Bergerac nel suo *Pédant joué* ha preso uno solo dei tre soggetti che Bruno mena di conserva nel *Candelaio*. Granger, vale a dire, l'eroe copiato da Manfurio, accoppia all'amore di Bonifazio l'avarizia di Bartolomeo. Bergerac ha semplificato, per tal rispetto, l'andamento della sua commedia. Per altro la somiglianza di Granger con Manfurio è evidente; eguale sfarzo di frasi « *la marcitulliana eleganza*, *la dictio ciceroniana*, (atto I, scena IV); eguale abuso di etimologie, di antitesi, di argomentazioni, divisioni, invocazioni, eguale abuso della mitologia e della storia. Senonchè la vena comica è più rapida, più d'abbrivo, più feconda di espedienti inaspettati in Bruno che nel suo imitatore francese, il quale confessa egli stesso la superiorità del comico napoletano. *Gl'Italiani*, egli dice (p. 129), *recitano la commedia in sul nascere, e se un Italiano è nato gemello, non metterei pegno che non abbia fatto il comico nel ventre di sua madre.* L'espediente delle bastonate par ottimo a tutti due.

« *Ma colère*, dice Granger, primo *commencera par la Demonstration*: *puis marchera ensuite une Position de souffets*; item *une Addition de ba-*

stonnades, hinc, *une Fraction de bras*, illinc, *une Soustraction de jambes. De là je ferai gréler une Multiplication de coups, tapes, taloches, horions, fandans, estocs, revers, estramaçons, casse-museaux, si epouvantables, qu'après cela l'oeil d'un lynx ne pourra pas faire la moindre division ny subdivision de la plus grosse parcelle de votre misérable individu* (*Le Pédant joué*, 17). »

Michele di Montaigne, al capo XXIV del primo libro de'suoi *Saggi*: « *Je me suis souvent despité en mon enfance, de voir ès comedies italiennes, tousiours un pedant pour badin, et le surnom de magister n'avoir guère plus honorable signification parmy nous. Car leur estant donné en gouvernement, que pouvois-je moins faire que d'estre jaloux de leur réputation? je cherchois bien de les excuser par la disconvenance naturelle qu'il y a entre le vulgaire, et les personnes rares et excellentes en jugement, et en sçavoir, d'autant qu'ils vont un train entièrement contraire les uns des autres. Mais en cecy perdois-je mon latin, que les plus galans hommes c'estoient ceux qui les avoyent le plus à mépris, tesmoin nostre bon du Bellay.*

Mais je hais par sur tout un savoir pedantesque.

Et est cette coutume ancienne; car Plutarque dit que Grec et Escolier estoient mots de reproche entre les Romains et de mè pris. Depuis avec l'âge j'ai trouvé qu'on avait une grandissime raison et que Magis magnos clericos non sunt magis magnos sapientes.

Il divino Ariosto, nella satira a messer Pietro Bembo, chiedendogli un maestro pel suo figlio Vir-

ginio, che tanto s'aggiustasse alla dottrina e bontà del suo Gregorio da Spoleto, quanto s'allontanasse dai vizj dei pedanti ordinari, li suggella così:

Senza quel vizio son pochi umanisti
Che fe' a Dio forza, non che persuase
Di far Gomorra e i suoi vicini tristi

. . . . . .

Ed oltra questa nota il peccadiglio
Di Spagna gli danno anco, che non creda
In unità del Spirto, il Padre e il Figlio.
Non che contempli come l'un proceda
Dall'altro o nasca, e come il debol senso
L'uno o tre possan essere, conceda;
Ma gli par che, non dando il suo consenso,
A quel che approvan gli altri, mostri ingegno
Di penetrar più su che il cielo immenso.

E tocca poi la loro vanità di sbattezzarsi, prendendo nomi pagani — E per tutti i satirici, commediografi, novellieri di quell'età, i pedanti son oggetto di crudeli scherzi e posti in croce, e tra gli altri è fierissimo il Lasca; ma nessuno li fotografò così bene come Bruno.

Nè il solo Manfurio, ma tutti i caratteri sono felicemente tratteggiati; ben condotto ed evidente l'intreccio, sebbene rinterzato; comiche le situazioni; vivo il dialogo. V'è condensata la materia e l'arguzia di tre commedie. L'ingegno vi trabocca, e straripa: ond'altri potè derivarne l'abbondanza in artificiosi canali. Certo le rappresentazioni tanto intrecciate hanno più di maraviglia che d'efficacia; e l'arte raffinata cerca un unico e principal centro all'azione: ma que-

sta prima effusione della mente di Bruno è per sè bellissima ed importante, e non ci duole di cominciare a spandere la notizia di lui tra l'universale degli Italiani, con uno scritto piacevole, che sarà come il tornagusto de' suoi alti concetti filosofici

Gl'Italiani ai nostri dì hanno cominciato a dar di morso nel frutto proibito. Bertrando Spaventa lo ha studiato, con la sua acuta intelligenza; David Levi con la sua anima poetica ed entusiasta. Le virtù d'ambedue, schiumate dei vizj. farebbero al ritrar Bruno ottimo temperamento. L' uno non sagrifica mai alle grazie o senza grazia; l' altro frantende talora per filosofia quello che in Bruno era la forma e come la spuma del suo concetto. Tra Bacone e Bruno v'ha questo divario; che l'uno ha tutta la pompa dell'imaginazione poetica, e la grandiosità dell'alto stile scientifico; ma senza contenuto veramente nuovo e profondo; l' altro ha l' ebbrezza ditirambica; ma contiene nuovo e vital nudrimento. Grandi pensatori dell'Allemagna moderna vanno dietro a questo inspirato, che, nuovo Icaro, *fendeva securo le nubi*, sebbene sentisse per l'aria la voce del suo cuore che gli predicea la morte.

Seguimmo l' edizione del Wagner, rettificandola in alcun luogo e rimondando le sue note di cui dice facetamente: *Aspergemmo una qualche conghiettura, onde si beffi a chi piace.* Codest' aspersorio non ci parve dei benedetti; e forse Mefistofele gli guidava la mano. Qualche stilla rimase, e speriamo che non paia più diabolica delle difficoltà che tendeva ad esorcizzare.

CARLO TÉOLI.

CANDELAIO

COMEDIA DEL BRUNO NOLANO

ACADEMICO DI NULLA ACADEMIA, DETTO IL FASTIDITO

In tristitia hilaris, in hilaritate tristis.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL LIBRO

AGLI ABBEVERATI NEL FONTE CAVALLINO

Voi, che tetate di Muse la mamma,
E che natate su lor grassa broda
Col muso, l' eccellenza vostra m' oda,
Se fede e caritate il cuor v' infiamma!
Piango, chiedo, mendico, un epigramma,
Un sonetto, un encomio, un inno, un' oda,
Che mi sii posto in poppa, ovver in proda,
Per farmene gir lieto a tata e mamma.
Ahimè, ch' invan d'andar vestito bramo!
Ahimè, ch' io men vo nudo, com' un Bia;
E peggio, converrà fors' a me gramo
Mostrar scoperto a la Signora mia
Il zero e minchia, com' il padre Adamo,
Quand' era buono dentro sua badia.
Una pezzentaria
Di brache mentre chiedo, da le valli
Veggio montar gran furia di cavalli.

Digitized by Google

A LA

SIGNORA MORGANA

E. SUA SIG. S. O.

Ed io a chi dedicarò il mio Candelaio? A chi, o gran destino, ti piace ch' io intitoli il mio paraninfo, il mio buon corifeo? A chi inviarò quel che dal sirio influsso celeste, in questi più cocenti giorni, ed ore più lambiccanti, che dicon caniculari, mi han fatto piovere nel cervello le stelle fisse, le vaghe lucciole del firmamento mi han crivellato sopra, il decano de' dodici segni m' ha balestrato in capo, e ne l' orecchie interne m' han soffiato i sette lumi erranti? A chi s' è voltato? dico io; a chi riguarda? a chi prende la mira? A sua Santità? No. A sua Maestà cesarea? No. A sua Serenità? No. A sua Altezza, signoria illustrissima e reverendissima? No, no. Per mia fè, non è prencipe, o cardinale, re, imperadore, o papa, che mi levarà questa candela di mano in questo solennissimo offertorio. A voi tocca, a voi si dona, e voi o l' attaccarete al vostro gabinetto, o la ficcarete al vostro candelliero, in superlativo dotta, saggia, bella, e generosa mia S. Morgana! a voi, coltivatrice del campo de l'animo mio, che, dopo aver attrite le glebe della sua durezza, e assotigliatoli lo stile, a ciò che la polverosa nebbia sollevata dal vento de la leggerezza non offendesse gli occhi di questo e quello, con acqua divina, che dal fonte del vostro spirto deriva. m' abbeveraste l' intelletto. Però, a

tempo che ne potemmo toccar la mano, per la prima vi indrizzai li pensier gai appresso il truogo (1) d' acqua viva. Adesso, che tra voi, che godete al seno d'Abramo, e me, senza aspettar quel tuo soccorso, che solea rifrigerarmi la lingua, disperatamente ardo, e sfavillo, intermezza un gran caos pur troppo invidioso del mio bene; per farvi vedere che non può far quel medesmo caos, che il mio amore con qualche proprio ostaggio e material presente non passi al suo marcio dispetto, eccovi la candela, che vi vien porgiuta per questo Candelaio, che da me si parte, la qual in questo paese, ove mi trovo, potrà chiarir alquanto certe ombre de l' idee, le quali invero spaventano le bestie, e come fussero diavoli danteschi, fan rimaner gli asini lungi a dietro; ed in cotesta patria, ove voi siete, potrà far contemplar l' animo mio a molti, e farli vedere, che non è al tutto smesso. Salutate da mia parte quell' altro candelaio di carne ed ossa (2) (de le quali è detto, che *regnum dei non possidebunt*) e ditegli, che non goda tanto, che costì si dica la mia memoria essere stata strapazzata a forza di piè di porci e calci d' asini! perchè a quest' ora a gli asini son mozze l'orecchie, ed i porci qualche dicembre me la pagaranno. E che non goda tanto con quel suo detto: *Abiit in regionem longinquam;* per che, se avverrà giammai, ch' io effettualmente possa dire: *Surgam et ibo*, cotesto vitello saginato senza dubbio sarà parte de la nostra festa. Fra tanto viva, e si governi, ed attenda a farsi più grasso, che non è; per che da l'altro canto io spero di ricovrare il lardo, dove ho persa l' erba, se non sotto un mantello, sotto un altro; se non in una, in un' altra vita. — Ricordatevi (3), Signora, di quel che credo, che non bisogna insegnarvi: il tempo tutto toglie, e tutto dà; ogni cosa si muta, nulla si annichila; è un solo, che non

(1) Riposi in vece di *tronco* dell'originale vizioso.
(2) Senz'altro un suo nemico, forse clericale.
(3) L'originale ha *ricordarvi*.

può mutarsi, un solo è eterno, e può perseverare eternamente uno, simile, e medesimo. Con questa filosofia l'animo mi s' aggrandisce, e mi si magnifica l' intelletto. Però qualunque sii il punto di questa sera che aspetto, se la mutazione è vera, io, che son ne la notte, aspetto il giorno, e quei, che son nel giorno, aspettano la notte. Tutto quel ch' è, o è qua, o là, o vicino, o lungi, o adesso, o poi, o presto, o tardi. Godete dunque, o se potete, state sana. ed amate chi v' ama.

Digitized by Google

ARGUMENTO

ED ORDINE DE LA COMEDIA

Son tre materie principali intessute insieme ne la presente comedia; l' amor di Bonifacio, l' alchimia di Bartolomeo, e la pedantaria di Manfurio. Però per la cognizion distinta de' suggetti, ragion de l' ordine, ed evidenza de l'artificiosa testura, rapportiamo prima da per lui l' insipido amante; secondo il sordido avaro; terzo il goffo pedante; de' quali l' insipido non è senza goffaria e sordidezza, il sordido è parimente insipido e goffo, ed il goffo non è men sordido ed insipido che goffo.

Bonifacio

dunque *ne l'atto pr. scena prima*, innamorato de la S. Vittoria, ed accorgendosi, che non possa reciprocarsi l'amore (del che era la cagione, che quella er'amica, come si dice, di fiori di barbe, e frutti di borse, e lui non era giovane, nè liberale) pone la sua speranza ne la vanità de le magiche superstizioni, per venire a gli amorosi effetti, e per questo manda il suo servitore a trovar Scaramure, che gli era stato descritto efficace mago. II. *sce.* Avendo inviato Ascanio, discorre tra sè medesimo, riducendosi a mente il valor di quell'arte. III *sce.* gli sopraggiunge Bartolomeo, che con certo mezzo artificioso gli fa vomitare il suo secreto, e mostra la differenza de l'oggetto de l'amor suo. IV *sce.* Sanguino, padre e pastor di marioli, ed un scolare, che studiava sotto Manfurio, che da parte aveano uditi questi ragionamenti, discorrono sopra quel fatto, e Sanguino particolarmente comincia a prender il campo, per

ordir qualche tela verso di Bonifacio. VI *sce.* Compare Lucia, ruffiana, con un presentuccio, che Bonifacio mandava, e ne fa notomia, e si dispone a prenderne la decima, e poco mancò che non vi fusse sopraggiunta da lui. VII *sce.* Bonifacio se ne viene tutto glorioso per certo suo poema di nuova cola in onor e gloria de la sua dama, ne la qual festa VIII *sce.* fu ritrovato da Gio. Bernardo, pittore, al quale arebbe discoperto il suo nuovo poetico furore; ma lo distrasse il pensier del ritratto, ed il pensiero sopra un dubbio, che gli lasciò Gio. Bernardo ne la mente; e IX *sce.* rimane perplesso su l'enigma, per che o più o meno intende il termino *Candelaio,* ma non molto può capir, che voglia dir *Orefice.* Mentre dimora in questo pensiero, ecco X *sce.* riviene Ascanio col mago: il quale dopo avergli fatte capir alcune pappolate lo lascia in speranza d'acchiappar il tutto.

Ne l'atto secondo, III *sce.* si mostrano la S. Vittoria e Lucia entrate in speranza di premer vino da questa pumice, e cavar olio da questo subere, e sperano col seminar speranze ne l' orto di Bonifacio di tirar messe di scudi nel proprio magazzino. Ma s' ingannavano le meschine, pensando, che l'amor gli avesse tanto tolto l' intelletto, che non avesse sempre avanti gli occhi de la mente il proverbio, che gli udirete dire nel principio de la sesta scena ne l'atto quarto. IV *sce.* rimasta la S. Vittoria sola fa di bei castelli in aria, presupponendo, che questa fiamma d'amor facesse colar e fonder metalli, e che questo martello di Cupido con l' incudine del cuor di Bonifacio stampar potesse almen tanta moneta, che, fallendo col tempo l'arte sua, non gli fusse necessario d'incantar quella di Lucia; *iuxta illud: Et jam facta vetus, fit rofiana Venus.* Mentre dunque si pasce di que' venticelli, che gonfiano la panza e non nutriscono, V *sce.* sopravviene Sanguino, che per quel ch' avea udito de la propria bocca di Bonifacio, comincia a tramar qualche bella impresa, e si ritira con lei per discorrere, come si dovessero governar col fatto suo.

Ne l'atto terzo, II *sce.*, viene Bonifacio con Lucia, che lo contrista, tentatolo di pazienzia per la borsa. Or mentre masticava, come avesse in bocca il panferlich, gli casca il lasagno dentr' al formaggio, *id est* ebbe occasion di levarsela davanti per quella volta, per dover trattar cose importanti con due, che sopraggiunsero. III *sce.* Questi erano Scaramure ed Ascanio, co' quali si tratta, come si dovesse governare ne' magichi cerimoni. Dona parte del suo conto al mago, e se ne va. IV *sce.* rimane beffandosi de la smania di costui Scaramure, e V *sce.* ritorna Lucia, che pensava, che Bonifacio l'aspettasse, e costui la rende certa, che la speranza era vana, e la fatica persa. E con ciò vanno a la S. Vittoria, per chiarirla del tutto; il che fece costui, a fin che col fingere di quella potesse graffiar qualche altra somma da Bonifacio. IX *sce.* compaiono Sanguino e Scaramure, come quei, ch'aveano appuntato qualche cosa con la S. Vitt. e M. Gio. Bernardo. E questi duo con duo altri venturieri sotto la bandiera di Sanguino trattano di negoziare alcuno fatto con travestirsi da capitano e birri; del qual partito ne la X *sce.* si contentano molto.

Ne l'atto quarto, I *sce.* la S. Vitt. vien fuori fastidita per molto aspettare; discorre sopra l'avaro amor di Bonifacio e sua vana speranza, mostra d'esser inanimata a fargli qualch'insapone, insieme col finto capitano, birri e Gio. Bernardo. Fra tanto viene Lucia, II *sce.*, che mostra di non aver perso il tempo e vana la fatica: espone, come abbia informata ed instrutta Carubina, moglie di Bonifacio, e *sce.* III sopraggiunte da Bartolomeo, sdegnate si partono. IV *sce.* rimane Bart. discorrendo sopra la sua materia, ed ecco V *sce.* gli occorre Bonifacio, e ragionano un pezzo insieme, burlandosi l'un de l'altro. Fra tanto Lucia, che non dormiva sopra il fatto suo, VI *sce.* trova M. Bonifacio, il quale disciolto da Bartolomeo vien ad esser molto persuaso de l'estreme novelle, che quella gli disse, cioè, che per il meno la S. Vittoria gli arebbe donato tutt'il suo; con questo, che la andasse a chiavar per quella

sera ch'altrimente moriva: il che per le cose, che erano passate da la magica fattura, non fu difficile a donarglielo ad intendere, presi ordini di stravestirsi lui come Gio. Bernardo. Lucia si parte con le vesti di Vittoria a mascherar Carubina. VII *sce.* rimane Bonifacio, facendo tra sè medesimo festa de l'effetto, che vede, del suo incantesimo; a presso VIII *sce.* si berteggia insieme con Marta, moglie di Bartolomeo, per un pezzo, e poi è verisimile, ch'andasse subito al mascheraro, per accomodarsi come S. Crosconio. XII *sce.* ecco Carubina stravestita ed istrutta da Lucia fa intendere i belli allisciamenti e vezzi, che questa sofistica Vittoria dovea far al suo alchimico innamorato, e prende il cammin verso la stanza di Vittoria, e XIII *sce.* rimane Lucia con determinazione d' andar a trovar Gio. Bernardo. Ma ecco XIII *sce.* colui viene a tempo, per che non vegliava meno sopra il proprio negozio, che Lucia sopra l'altrui. Qua si determina de la occasione, che dovean prendere, come le persone si doveano disporre al loco e tempo: e poi Lucia va à trovar Bonifacio e Gio. Bernardo a dar ordine a l'altre cose.

Ne l'atto quinto, sce. I, eccoti Bonifacio in abito di Gio. Bernardo, che spirava amor dal culo e tutti gli altri buchi de la persona, e con Lucia, dopo aver discorso un poco, sen va a la bramata stanza. Fra tanto Gio. Bernardo teneva il baston dritto, pensando a Carubina, et aspettò un gran pezzo, facendo la sentinella, mentre Sanguino mariolava, e Bonifacio prendeva i suoi disgusti, sin tanto che IX *sce.*, venendo fuori Bonifacio confusissimo con l'ancor sdegnatissima Carubina, a l'impensata de l'uno e l'altra, trovorno un altro osso da rodere, e gruppo da scardare; cioè, si trovorno rincontrati con Gio. Bernardo. Quindi nacquero molti dibatti di parole, ed essendone prossimi a toccarsi con le mani, X *sce.* sopravvien Sanguino stravestito da Capitan Palma, con sui compagni stravestiti da birri, e per ordine de la corte ed instanza di Gio. Bernardo menorno Bonifacio in una stanza vicina, fingendo intenzione di condurlo, dopo spediti altri negozj,

in Vicaria. Con questo XI *sce.* Carubina rimane ne le griffe di Gio. Bernardo, il quale, come è costume di quei che ardentemente amano, con tutte sottigliezze d'epicuraica filosofica (Amor fiacca il timor d'uomini e numi) cerca di troncare il legame del scrupolo, che Carubina, insolita a mangiar più d'una minestra, avèsse possuto avere, de la quale è pur da pensare, che desiderasse più d'esser vinta, che di vincere: però le piacque di andar a disputar in luogo più remoto. Fra tanto che passavano questi negozj, Scaramure, ch'avea l'orlogio nel stomaco e nel cervello, andò con specie di sovvenire a Bonifacio, e XV *sce.* trova Sanguino coi compagni, ed impetrò licenza di parlar a Bonifacio, ed avendola impetrata con certe mariolesche circonstanze XVI *sce.*, viene XVII *sce.* a persuadere a Bonifacio, che l'incanto avea, per fallo di esso Bonifacio, avuto confuso effetto, e dice di voler négoziar per il presente la sua libertà, il che facendo XVIII *sce.* con offrire qualche sottomano al Capitano, riceve da quel, che non era novizio ne l'arte sua, una asprissima risoluzione, la quale da dovero mosse Bonifacio e Scaramure in quel modo, che possevan inginocchiarsi in terra e chieder grazia e mercè, sin tanto ch' impetrorno da lui, che si contentasse di farli grazia, la qual li fu concessa con questa condizione, che Scaramure facesse di modo, che venissero la moglie Carubina, e Gio. Bernardo a rimettergli l'offesa. Così questo accordo si venne a trattar con molte apparenti difficultà XX et XXI *sce.* sin tanto che XXII *sce.* dopo aver chiesta perdonanza in ginocchioni a Gio. Bernardo e la moglie, e ringraziato Sanguino e Scaramure, ed unta la mano del capitano e birri, fu liberato per grazia del Signor dio e de la Madonna: dopo la cui partita, XXIV *sce.* Sanguino et Ascanio fanno un poco di considerazione sopra il fatto suo. Considerato dunque, come il suo innamorarsi de la S. Vittoria l'inclinò a poter esser cornuto, e quando si pensò di fruirsi di quella, divenne a fatto cornuto, figurato veramente per Atteone, il quale, andando a caccia. cercava le sue corne, ed allor che penso

gioir di sua Diana, divenne cervo. Però non è maraviglia, s' è sbranato e stracciato costui da questi cani marioli.

Bartolomeo.

Ne l'atto primo, III *sce.* dove si beffa de l'amor di Bonifacio concludendo, che l'innamoramento de l' oro e de l'argento, e perseguir altre due dame, è più a proposito, ed è verisimile, che, quindi partito, fusse andato a far l'alchimia, ne la quale studiava sotto la dottrina di Cencio, il quale Cencio ne la II *sce.* si discopre ba ro, secondo il giudizio di Gio. Bernardo, e poi ne la XII *sce.* egli medesimo si mostra a fatto truffatore; viene Marta, sua moglie, ne la XIII *sce.* è sopragiunta da Sanguino, che si burlava di lui e lei.

Ne l'atto secondo, VI *sce.* ragionando Barra con Lucia, mostra parte del profitto, che facea Bartolomeo: cioè, che mentre lui attendeva ad alchimia, la moglie Marta facea la bucata ed insaponava i drappi.

Ne l'atto terzo, I. *scen.* Bartolomeo discorre sopra la nobiltà de la sua nuova professione, e mostra con sue ragioni, che non v'è miglior studio e dottrina di quello *de mineralibus* e con questo, ricordato del suo esercizio, si parte.

Ne l'atto quarto, III *sce.* va Bartolomeo aspettando il servitore ch' avea inviato per il *pulvis Christi* e IV *sce.* discorre sopra quel detto: *Onus leve,* assomigliando l'oro a le piume. VIII *sce.* la sua moglie dimostra, quanto fusse onesta matrona nel ragionar che fa con M. Bonifacio. Mostra, quanto lei fusse più esperta ne l' arte del giostrare, ch'il suo marito in far alchimia: e ne la IX *sce.* dona ad intendere, ciò non esser maraviglia, per che a quella disciplina fu introdotta ne la età di dodici anni, e donando più vivi segnali de la sua dottrina di cavalcare, fa una lamentevole e pia digressione circa quel studio di suo marito, che l'avea distratto da sue occupazioni migliori. Mo-

stra anco diligenza, che teneva in sollicitar gli suoi dei, a fin che gli restituissero il suo marito nel grado di prima. Con questo X *sce.* comincia a veder effetto di sue orazioni; per essere l'alchimia tutta andata in chiasso per un certo *pulvis Christi,* che non si trovava altrimente, che facendol Bartolomeo medesmo; il quale di cinque talenti gli arebbe reso talenti cinque. Or l' uomo da informarsi meglio va col suo moccione a ritrovar Consalvo.

Ne l'atto quinto, II *sce.* vengono Consalvo e Bartolomeo, che si lamentava di lui, come consapevole e complice de la burla fattagli da Cencio. E così da le parole venuti a' pugni, III *sce.* furno sopraggiunti da Sanguino e compagni in guisa di capitano e birri, gli quali sotto specie di volerli menare in prigione li legarono con le mani a dietro ed avendoli menati a parte più rimota giunsero le mani de l'uno a le mani de l'altro a schiena a schiena, e così li levorno le borse, e vestimenti, come si vede nel discorso de le IV, V, VI, VII, VIII, *sce.* e poi ne la XII *sce.* avendone caminato per fianco e fianco per incontrarsi con alcuno, che li slegasse, giunsero al fine dov'era Gio. Bernardo e Carubina, che andavano oltre; i quali volendo arrivare, Consalvo con affrettar troppo il passo fe' cascar Bartolomeo, che si tirò lui appresso, e rimasero così sin che XIII *sce.* sopravvenne Scaramure e li sciolse e li mandò per diversi cammini a proprie case.

Manfurio

Ne l'atto primo, V *sce.* comincia ad altitonare, e viene ad esser conosciuto da Sanguino per pecora da pastura, cioè, che i marioli cominciorno a formar disegno sopra il fatto suo.

Ne l'atto secondo pr. sce. vien burlato dal S. Ottaviano, che prima monstrava maravigliarsi di suoi bei discorsi, appresso di far poco conto di suoi poemi per conoscere, come si portava, quando era o meno o più biasimato; e partitosi il S. Ottaviano, porge Manfurio una lettera amatoria al suo Pollula. inviandola a M. Bonifacio, per il cui

servizio l'avea composta; la quale epistola poi ne la VII *sce.* viene ad essere letta e considerata da Sanguino e Pollula.

Ne l' atto terzo sguaina un poema contra il S. Ottaviano, in vendetta de la poca stima, che fece di suoi versi, sopra i quali mentre discorre con il suo Pollula, sopravviene M. Gio. Bernardo *sce.* VII, col qual discorse sin tanto, che gli cascò la pazienza. Ritorna ne la XI *sce.*, appare con Corcovizzo, che fe' di modo, che gli tolse i scudi di mano. Or mentre di ciò XII *sce.* si lagna e fa strepito, gli occorrono Barra e Marca e XIII *sce.* Sanguino: i quali, ponendolo in speranza di ritrovar il furbo, e ricovrare il furto, gli ferno cangiar le vesti, e lo menorno via.

Ne l'atto quarto II *sce.* riviene cosi mal vestito, com'era, lamentandosi, che li secondi marioli gli aveano tolte le vestimenta, talari, e pileo prezioso, facendo rimaner solo nel passar di certa stanza. E con questo avea vergogna di ritornar a casa, aspetta il più tardi, ritirandosi in un cantoncello, sin tanto che ne la XV *sce.* si fa in mezzo spasseggiando e discorrendo circa quel che ivi avea udito e visto. Fra tanto XVI *sce.* viene Sanguino, Marca, ed altri in forma di birri, e volendosi Manfurio ritirar in secreto, con quella ed altre specie lo presero prigione, e lo depositarono ne la prossima stanza.

Ne l'atto quinto, penult. *sce.*, gli vien proposto, che faccia elezione di una di tre cose, per non andar prigione: o di pagar la buona strena a li birri e capitano, o di aver dieci spalmate, o ver cinquanta staffilate a brache calate. Lui arebbe accettata ogni altra cosa più tosto, che andar con quel modo prigione. Però de le tre elegge le dieci spalmate; ma quando fu a la terza, disse: più tosto cinquanta staffilate a le natiche! de le quali avendone molte ricevute, e confondendosi il numero or per una, or per un' altra causa, avvenne, ch' ebbe spalmate, staffilate, e pagò quanti scudi gli erano rimasti a la giornea: e vi lasciò il mantello, che non era suo. E fatto tutto questo, posto in arnese, come Don Paulino, ne la *scena ultima* fa e dona il *Plaudite.*

ANTIPROLOGO.

Messer, sì; ben considerato, bene appuntato, bene ordinato, forse che non ho profetato, che questa comedia non si sarebbe fatta questa sera? Quella bagassa, ch' è ordinata per rappresentar Vittoria e Carubina, have non so che mal di madre. Colui, che ha da rappresentar il Bonifacio, è imbriaco, che non vede ciel nè terra da mezzodì in qua: e come non avesse da far nulla, non si vuol alzar di letto; dice: lasciatemi! chè in tre giorni e mezzo e sette sere con quattro o due rimieri sarò tra parpaglioni e pipistrelli; sia, voga; voga sia! A me è stato commesso il prologo, e vi giuro, ch'è tanto intricato ed indiavolato, che son quattro giorni, che vi ho sudato sopra e dì e notte, che non bastan tutte trombette e tamburini de le Muse puttane d' Elicona a ficcarmene una pagliaca dentro la memoria. Or vo' far (1) il prologo, o sia battello di questo barconaccio dismesso, scasciato, rotto, mal impeciato, che par, che co' crocchi, rampini ed arpagini sii stato per forza tirato dal profondo abisso; da molti canti gli entra l'acqua dentro, non è punto spalmato. E vuole uscire, e vuol farsi in alto mare? lasciar' questo sicuro porto del Mantracchio? far partita dal molo del silenzio? L'autore, se voi lo conoscesse, direste, ch' have una fisionomia smarrita; par che sempre sii in contemplazione de le pene de l' inferno; par sii stato a la pressa, come le barrette; un che ride, sol per far come fan gli altri. Per il più lo vedrete fastidito, restio e bizzarro; non si contenta di nulla, ritroso, come un vecchio d' ottant' anni, fantastico, come un cane chè ha ricevute mille spellicciate, pasciuto di cipolla. Al sangue, non voglio dir di chi, lui e tutti questi altri filosofi, poeti e pedanti, la più gran nemica, che ab-

(1) L'originale ha *fa*.

bino, è la ricchezza e beni; de' quali mentre con lor cervello fanno notomia, per tema di non essere da costoro da dovero sbranati, squartati e dissipati, li fuggono come centomila diavoli, e vanno a ritrovar quelli, che li mantengono sani ed in conserva: tanto che io con servir simil canaglia ho *tanto de la fame, che, se mi bisognasse vomire, non potrei vomir altro, ch' il spirto:* se mi fusse forza di cacar, non potrei cacar altro, che l' anima, com' un appiccato. In conclusione io voglio andar a farmi frate, e chi vuol far il prologo, sel faccia!

PROPROLOGO.

Dove è ito quel furfante, schiena da bastonate, che dovea far il prologo? Signori, la comedia sarà senza prologo. Eh! non importa; per che non è necessario, che vi sii. La materia, il suggetto, il modo ed ordine, e le circostanze di quella, vi dico, che vi si faran presenti per ordine, e vi saran posti avanti a gli occhi per ordine: il che è molto meglio, che se per ordine vi fussero narrati. Questa è una specie di tela, che ha l'ordimento e tessitura insieme. Chi la può capir, la capisca! chi la vuol intendere, l'intenda! Ma non lascerò per questo d'avvertirvi, che dovete pensare d'essere ne la regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nola (1). Questa cosa, che vedete qua formata, per questa notte servirà per certi bari, furbi e marioli — guardatevi pur voi, che non vi faccian vedovi di qualche cosa, che portate a dosso! Qua costoro stenderanno le sue reti, e zara a chi tocca! Da questa parte si va a la stanza del *Candelaio, id est* M. Bonifacio e Carubina moglie, e quella di M. Bartolomeo. Da quest'altra si va a quella de la S. Vittoria e di Gio. Bernardo pittore, e Scaramure, che fa del necromante. Per questi contorni, non so per quali occa-

(1) Il testo ha *Nilo.*

stoni, molto spesso si va rimenando un solennissimo pedante, detto *Manfurio*. Io v'assicuro, che li vedrete tutti. E la ruffiana Lucia, per le molte faccende, bisogna, che non poche volte vada e vegna. Vedrete Pollula col suo *magister* per il più; quest'è un scolare da inchiostro nero e bianco. Vedrete il paggio di Bonifacio, Ascanio, un servitor da sole e da candela. Mochio, garzone di Bartolomeo non è caldo, nè freddo; non odora, nè puzza. In Sanguino, Barra, Marca e Corcovizzo contemplerete in parte la destrezza de la mariolesca disciplina. Conoscerete la forma de l'alchimiche bararie in Cencio. E per un passatempo vi si farà presente Consalvo speziale, Marta, moglie di Bartolomeo, ed il facetissimo signor Ottaviano. Considerato chi va, chi viene, che si fa, che si dice, come s'intende, come si può intendere; chè certo, contemplando quest'azioni e discorsi umani col senso d'Eraclito, o di Democrito, arete occasion di molto o ridere, o piangere.

Eccovi avanti gli occhi oziosi principj, debili orditure, vani pensieri, frivole speranze, scoppiamenti di petto, scoverture di corde, falsi presuppositi, alienazion di mente, poetici furori, offuscamento di sensi, turbazion di fantasia, smarrito peregrinaggio d'intelletto, fede sfrenata, cure insensate, studj incerti, semenze intempestive, e gloriosi frutti di pazzia!

Vedrete in un amante sospiri, lacrime, sbadacchiamenti, tremori, sogni, rizzamenti, e un cuor rostito nel fuoco d'amore, pensamenti, astrazioni, collere, maninconie, invidie, querele, e men sperar quel che più si desia. Qui troverete a l'animo ceppi, legami, catene, cattività, prigioni; eterne ancor pene, martirj e morte; a la ristretta del core strali, dardi, saette, fuochi, fiamme, ardori, gelosie, sospetti, dispetti, ritrosie, rabbie ed oblii, piaghe, ferite, omei, folli, tenaglie, incudini e martelli; l'archiero faretrato cieco e ignudo; l'oggetto poi del core, un « cuor mio, mio bene, mia vita, mia dolce piaga, e morte, dio, nume, poggio, riposo, speranza, fontana, spirto, tramontana, stella, » ed « un bel sol, ch'a l'alma mai tramonta, » ed a l'incontro

ancora, « crudo core, salda colonna, dura pietra, petto di diamante, e cruda man, ch'ha le chiavi del mio cuore, e mia nemica, e mia dolce guerriera, bersaglio sol di tutti miei pensieri; » e « bei son gli amori miei, non quei d'altrui. » Vedrete in una di queste femmine sguardi celesti, sospiri infocati, acquosi pensamenti, terrestri desiri, ed aerei fottimenti (con riverenza de le caste orecchie!), e una, che sel prende con pezza bianca e netta di bucata. La vedrete assalita da un amante armato di voglia, che scalda, desir, che cuoce, carità, ch'accende, amor, ch'infiamma, brama, ch'avvampa, e avidità, ch'al ciel mica e sfavilla. Vedrete ancora (a fin che non temiate diluvio universale) l'arco d'Amore, il quale è simile a l'arco del sole, che non è visto da chi vi sta sotto, ma da chi n'è di fuori; per che de gli amanti l'uno vede la pazzia de l'altro, e nissun vede la sua. Vedrete un'altra di queste femine, priora de le repentite per l'ommissione di peccati, che non fece a tempo ch'era verde; adesso dolente, come l'asino, che porta il vino; ma che un'angela, un'ambasciadora, secretaria, consigliera, referendaria, novelliera, venditrice, tessitrice, fattrice, negoziante, e guida, mercantessa di cuori, e rigattiera, che li compra e vende a peso, misura e conto; quella, ch'intrica e strica, fa lieto e gramo, impiaga e sana, sconforta e riconforta, quando ti porta o buona nuova, o ria, quando porta di polli magri o grassi; avvocata, intercessora, mantello, rimedio, speranza, mediatrice, via e porta; quella, che volta l'arco di Cupido, conduttrice del stral del dio di amore; nodo, che lega, vischio, ch'attacca, chiodo, ch'accappia, orizzonte, che gionge gli emisperi. Il che tutto viene a effettuare *mediantibus* finte bazzane, grosse panzanate, sospiri a posta, lacrime a comandamento, pianti a pigione, singulti, che si muoiono di freddo, berte mascoline, baie illuminate, lusinghe affamate, scuse volpine, accuse lupine, e giuramenti, che muoion di fame, lodar presenti, biasmar assenti, servir tutti, amar nissuno. T'aguzza l'appetito, e poi digiuni. Vedrete ancor la prosopopeia e maestà d'un uomo *masculini generis*, un,

che vi porta certi suavioli da far sdegnar un stomaco di porco, o di gallina; un instaurator di quel Luzio antiquo, un emulator demostenico, un, che ti suscita Tullio dal più profondo e tenebroso centro, concinitor di gesti de gli eroi. Eccovi presente un'acutezza da far lacrimar gli occhi, arricciar i capelli, stupefar i denti, petar, rizzar, tossir e starnutare. Eccovi un de' compositor di libri bene meriti di republica, postillatori, glosatori, construttori, metodici, additatori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarj, dialetticarj novelli, apparitori con una grammatica nuova, un dizionario nuovo, un *Lexicon*, una *varia lectio*, un approvator d'autori, un approvato autentico, con epigrammi greci, ebrei, latini, italiani, spagnoli, francesi, posti in fronte a' libri, onde l'uno e l'altro, e l'altro e l'uno, vengono consecrati a l'immortalità, come benefattori del presente secolo e futuri, obligati per questo a dedicarli statue e colossi ne' mediterranei mari, e ne l'Oceano, ed altri luoghi inabitabili (1) de la terra. La *lux perpetua* vien a fargli di sberrettate, e con profonda riverenza se gl'inchina *in saecula saeculorum* obligata la fama di farne sentir le voci a l'uno e l'altro polo, e d'assordir con i cridi, strepiti e schiassi il borea e l'austro, ed il mar indo e mauro. Quanto campeggia bene — mi par veder tante perle e margarite in campo d'oro — un discorso latino in mezzo l'italiano! un discorso greco in mezzo del latino, e non lascia passar un foglio di carta, dove non appaia al meno una dizionetta, un versetto, un concetto d'un peregrino carattere ed idioma. Oimè, che mi danno la vita, quando o a forza, o a buona voglia, e parlando e scrivendo, fanno venir a proposito un versetto d'Omero, d'Esiodo, un stracciolin di Plato, o Demostene greco! Quanto ben dimostrano, ch'essi son quelli soli, a' quai Saturno ha pisciato il giudizio in testa, le nove damigelle di Pallade un cornucopia di vocaboli gli han scarcato tra la pia e dura madre; e però è ben conveniente, che sen vadino con quella sua prosopopeia, con quell'in-

(1) *Inabili* nel testo.

cesso gravigrado, busto ritto, testa salda, ed occhi in atto di una modesta altiera circonspezione. Voi vedrete un di questi, che mastica dottrina, olface opinioni, sputa sentenze, minge autoritadi, erutta arcani, exuda chiari e lunatici inchiostri, semina ambrosia e nettare di giudizj, da farne la credenza a Ganimede, e poi un brindisi al fulgorante Giove. Vedrete un pubercola, sinonimico, epitetico, appositorio, suppositorio bidello di Minerva, amostante di Pallade, tromba di Mercurio, patriarca di Muse, e delfino del regno apollinesco — poco mancò ch'io non dicessi polledresco. Vedrete ancor in confuso tratti di marioli, stratagemme di bari, imprese di furfanti; oltre, dolci disgusti, piaceri amari, determinazion folle, fedi fallite, zoppe speranze, e caritadi scarse, giudizj grandi e gravi in fatti altrui, poco sentimento ne' propri, femine virili, effeminati maschj, tante voci di testa, e non di petto — chi più di tutti crede, più s'inganna — e di scudi l'amor universale. Quindi procedeno febbri quartane, cancheri spirituali, pensieri manchi di peso, sciocchezze traboccanti, intoppi baccellieri, granchiate maestre e sdrucciolate da fiaccarsi il collo; oltre il voler, che spinge, il saper, ch' appressa, il far, che frutta, e diligenza madre de gli effetti. In conclusione, vedrete in tutto non esser cosa di sicuro; ma assai di negozio, difetto a bastanza, poco di bello, e nulla di buono. Ma parmi udir i personaggi. A dio!

BIDELLO

Prima ch' io parli, bisogna ch' io mi scusi. Io credo, che se non tutti, la maggior parte al meno mi diranno: Cancaro vi mangi il naso! dove mai vedeste comedia uscir col bidello? Ed io vi rispondo: Il malan, che dio vi dia! prima che fussero commedie, dove mai furon viste comedie? e dove mai fuste visti prima che voi fuste? E pare a voi, ch' un suggetto, come questo, che vi si fa presente

questa sera, non deva venir fuori e comparire con qualche privilegiata particularità? Un eteroclito babbuino, un natural coglione, un moral minchione, una bestia tropologica, un asino anagogico, come questo, vel farò degno d' un connestabile, se non mel fate degno d' un bidello. Volete, ch' io vi dica, chi è lui? voletelo sapere? desiderate, ch' io vel faccia intendere? Costui è (vel dirò piano) *Il Candelaio*. Volete, ch' io vel dimostri? Desiderate vederlo? Eccolo! Fate piazza! Date luogo! Ritiratevi da le bande, se non volete, che quelle corna vi faccian male che fan fuggir le genti oltre li monti.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bonifacio. Ascanio.

Bon. Va, lo ritrova, adesso adesso, e forzati di menarlo qua! Va, fa, e vieni presto!

Asc. Mi forzarò di far presto e bene. Meglio un poco tardi, che un poco male: *sat cito, si sat bene.*

Bon. Lodato sii Idio! pensavo d' aver un servitore solamente, ed ho servitore, mastro di casa, satrapo, dottore, e consigliero. E dicon poi ch'io son povero gentiluomo! Io ti dico in nome de la benedetta coda de l'asino, ch'adorano a Castello i Genovesi, fa presto, tristo, e mal volentieri, e guardati di entrare in casa! Intendi tu? chiamalo, che si faccia a la fenestra; e gli dirai, come ti ho detto. Intendi tu?

Asc. Signor sì, io vo.

SCENA II.

Bonifacio solo.

L'arte supplisce al difetto de la natura, Bonifacio. Or poi ch'a la mal' ora non posso far, che questa traditora

Digitized by Google

m'ame, o che almeno mi rimiri con un simulato amo revole sguardo d'occhio, chi sa? forse quella, che non han mossa le parole di Bonifacio, l'amor di Bonifacio, il veder spasimare Bonifacio, potrà esser forzata con questa occulta filosofia. Si dice, che l'arte magica è di tanta importanza, che contra natura fa ritornar gli fiumi a dietro, fissar il mare, muggire i monti, intonar l'abisso, proibir il sole, dispiccar la luna, svellcr le stelle, toglier il giorno, e far fermar la notte. Però l' Academico di nulla academia in quell'odioso titolo, e poema smarrito disse:

Dona a rapidi fiumi in su ritorno,
Smuove de l'alto ciel l'aurate stelle,
Fa sii giorno la notte, e nott'il giorno,
E la luna da l'orbe proprio svelle,
E gli cangia in sinistro il destro corno
E del mar l'onde ingonfia, e fissa quelle,
Terr', acqua, fuoco ed aria despïuma
Ed al voler uman fa cangiar piuma.

Di tutto si potrebbe dubitare: ma circa quel ch' ultimamente dice quanto a l'effetto d'amore, ne veggiamo l'esperienza d'ogni giorno. Lascio, che del magistero di questo Scaramure sento dir cose maravigliose affatto. Ecco, vedo un di quei, che rubano la vacca, e poi donano le corna per l'amor di dio. Veggiamo, che porta di bel nuovo!

SCENA III.

M. Bonifacio, M. Bartolomeo (ragionano). **Pollula** e **Sanguino** (occulti ascoltano).

Bart. Crudo amore, essendo tanto ingiusto, e tanto violento il regno tuo, che vuol dir, che perpetua tanto? per che fai che mi fugga quella ch' io stimo, e adoro?

per che non è lei a me, come io son così strettissimamente a lei legato? Si può imaginar questo? ed è pur vero. Che sorte di laccio è questa? di dui fa l'un incatenato a l'altro, e l'altro, più che vento, libero e sciolto.

BON. Forse ch'io son solo? uh, uh, uh!

BART. Che cosa avete, M. Bonifacio mio? piangete la mia pena?

BON. Ed il mio martire ancora. Veggo ben, che sete percosso, vi veggio cangiato di colore, vi ho udito adesso lamentare, intendo il vostro male; come partecipe di mesma passione, e forse peggior, vi compatisco. Molti sono di giorni, che ti ho visto andar pensoso ed astratto, attonito, smarrito, (come credo, ch'altri mi veggano), scoppiar profondi sospir dal petto, cogli occhi molli. Diavolo, dicevo io, a costui non è morto qualche propinquo familiare, e benefattore, non ha lite in corte, ha tutto il suo bisogno, non se gli minaccia male, ogni cosa gli va bene, io so, che non fa troppo conto di soi peccati; ed ecco chè piange e plora, il cervello par che gli stii *in cymbalis male sonantibus*. Dunque è innamorato; dunque qualch' umore flemmatico, o colerico, o sanguigno, o melanconico (non so, qual sii questo umor cupidinesco) gli è montato su la testa. Adesso ti sento proferir queste dolci parole: conchiudo più fermamente, che di quel tossicoso mele abbi il stomaco ripieno.

BART. Oimè, ch'io son troppo crudamente preso da' suoi sguardi! Ma di voi mi maraviglio, M. Bonifacio, non di me, che son di dui o tre anni più giovane, ed ho per moglie una vecchia scrignuta, che m'avanza più d'otto anni. Voi avete una bellissima mogliera, giovane di venticinque anni, più bella de la quale non è facile trovar in Napoli: e sete innamorato!

BON. Per le parole, che adesso voi avete detto, credo che sappiate, quanto sii imbrogliato e spropositato il regno d' amore. Se volete saper l' ordine o disordine de' miei amori, ascoltatemi, vi priego.

BART. Dite, M. Bonifacio, che non siamo, come le bestie, c' hanno il coito servile solamente per l' atto de la generazione; però hanno determinata legge del tempo e loco: come gli asini, ai quali il sole particulare, o principalmente il maggio, scalda la schiena, ed in climi caldi e temperati generano, e non in freddi, come nel settimo clima (1) ed altre parti più vicine al polo; noi altri in ogni tempo e loco.

BON. Io ho vissuto da 42 anni al mondo talmente, che con *mulieribus non sum* coinquinato. Giunto che fui a questa etade, ne la quale cominciamo ad aver qualche pelo bianco in testa, e ne la quale per l' ordinario suol infreddarsi l' amore e cominciar a venir meno —

BART. In altri cessa, in altri si cangia —

BON. Suol cominciar a venir meno, com' il caldo al tempo de l' autunno — allora fui preso da l'amor di Carubina. Questa mi parve tra tutte l'altre belle bellissima, questa mi scaldò, questa m'accese in fiamma talmente, che mi bruciò di sorte, che son divenuto esca. Or per la consuetudine ed uso continuo tra me e lei quella prima fiamma essendo estinta, il cor mio è rimasto facile ad esser acceso da nuovi fuochi.

BART. Se il fuoco fusse stato di meglior tempra, non sarebbe fatto esca, ma cenere; e s' io fussi stato in luogo di vostra moglie, arei fatto così —

BON. Fate, ch' io finisca il mio discorso, e poi dite quel che vi piace!

BART. Seguite quella bella similitudine!

BON. Or essendo nel mio cor cessata quella fiamma, che l' ha temprato in esca, facilmente fui questo aprile da un' altra fiamma acceso.

BART. In questo tempo s'innamorò il Petrárca, e gli asini anch' essi cominciano a rizzar la coda.

(1) Gli antichi divisero la superficie terrestre in cerchj paralleli all'equatore; e chiamarono *climata* l'area tra que'cerchj; onde insin dall'equatore ad ogni cerchio polare ebbero ventiquattro climi.

Bon. Come avete detto?

Bart. Ho detto, che in questo tempo s'innamorò il Petrarca, e gli asini anch'essi si drizzano a la contemplazione, per che i spiriti ne l'inverno son contratti per il freddo, ne l'estade per il caldo son dispersi, la primavera sono in una mediocre e quieta tempratura; onde l'animo è più atto a la contemplazione per la tranquillità de la disposizione del corpo, che lo lascia libero a le sue proprie operazioni.

Bon. Lasciamo queste filastroccole, venemo a proposito! Allora essendo io ito a spasso a Posilippo, da gli sguardi de la S. Vittoria fui sì profondamente saettato, e tanto arso da' suoi lumi, e talmente legato da sue catene, che, oimè — —

Bart. Questo animale, che chiamano amore, per il più suole assalir colui, *ch' ha poco da pensare e manco da fare*. Non eravate voi andato a spasso?

Bon. Or voi fatemi intendere il bersaglio de l'amor vostro, poi che m'avete donato occasion di discoprirvi il mio. Penso, che voi ancora doviate prendere non poco refrigerio, confabulando con quelli, che patiscono del medesimo male — se pur male si può dir l'amore.

Bart. Nominativo: la Signora Argenteria m'affligge; la S. Orelia m'accora.

Bon. Il malan, che Dio dia a te ed a lei!

Bart. Genitivo: de la S. Argenteria ho cura; de la Signora Orelia tengo pensiero.

Bon. Del cancaro che mange Bartolomeo, Aurelia ed Argentina!

Bart. Dativo: a la S. Argenteria porto amore; a la S. Orelia suspiro. A la S. Argenteria ed Orelia comunemente mi raccomando.

Bon. Vorrei saper, che *diavolo* ha preso costui.

Bart. *Vocativo* · O Signora Argenteria, per che mi lasci? o Signora Orelia, per che mi fuggi?

Bon. Fuggirti possano tanto, che non possi aver mai bene! Va col diavolo! tu sei venuto per burlarti di me.

BART. E tu resta con quel dio, che t' ha tolto il cervello, se pur è vero, che n' avesti giammai; io vo a negoziar per le mie padrone.

BON. Guarda, guarda, con qual tiro, e con quanta facilità questo scelerato mi si ha fatto dir quello, che meglio sarebbe stato dirlo a cinquant' altri. Io dubito con questo amore di aver sin ora raccolte le primizie de la pazzia. Or a la malora voglio andar in casa ad ispedir Lucia. Veggo certi furfanti, che ridono. Suspico, ch' aranno udito questo diavol di dialogo anch' essi. Amor ed ira non si puote ascondere.

SCENA IV.

Sanguino. Pollula.

SAN. Ah, ah, ah, ah! che gli sii donato il pan con la balestra, buffalo d'India, asino di terra d' Otranto, minchione d'Avella, pecora d'Arpaia; forse che ci ha bisognato molto per fargli confessare ogni cosa senza corda? Ah, ah, ah! quell'altro fanfaluco, vedi, con qual proloquio l'ha saputo tirare a farsi dire, ch' è innamorato; e chi è la sua dea, ed il malan, che dio gli dia, e quando, come, e dove!

POL. Vi prometto che costui, quando dice l'officio di nostra donna, non ha bisogno di pregar dio col dire: *Domine, labia mea aperies!*

SAN. Che vuol dire: *Domino lampia mem periens?*

POL. Signore, aprimi la bocca, a fin ch'io possa dire! Ed io dico, che quest'orazione non fa per quelli, che son pronti a dir i fatti suoi a chi li vuol sapere.

SAN. Sì; ma non vedi, che al fine s' è ripentito d'aver detto? però non gliene potrà succeder male, per che dice la scrittura in un certo loco: Chi pecca ed emenda, salvo esto!

POL. Or ecco il maestro! Dimoreremo qua tutt' oggi in nome del diavolo, che gli rompa il collo!

SCENA V.

Manfurio, Pollula, Sanguino.

MANF. *Bene reperiaris, bonae, melioris optimaeque indolis adolescentule! Quomodo tecum agitur? ut vales?*

POL. *Bene.*

MANF. *Gaudeo sane, gratulorque satis. Si vales, bene est; ego quidem valeo.* Marcitulliana eleganza in quasi tutte le sue familiari missorie servata!

POL. Comandate altro *domine magister?* io vo oltre per compir un negozio con Sanguino, e non posso indugiar con voi.

MANF. Oh buttati indarno i miei dictati, li quali nel mio almo minervale gimnasio (excerpendoli da l'acumine del mio Marte) ti ho fatti ne le candide pagine col calamo di negro *atramento intincto exarare.* Buttati dico *incassum, cum sit,* che a tempo e loco, *eorum servata ratione,* servirtene non sai. Mentre il tuo precettore con quel celeberrimo *apud omnes, etiam barbaras, nationes* idioma lazio ti sciscita, *tu etiamdum persistendo* nel commercio *bestiis similitudinario* del volgo ignaro, *abdidaris a theatro literarum,* dandomi responso composto di verbi, quali da la balia *et obstetrice in incunabulis* hai susceputi, *vel, ut melius dicam, suscepti.* Dimmi, sciocco, quando vuoi *dispuerascere?*

SAN. Mastro, con questo diavolo di parlare per gramuffa, o catacombaro, od elegante e latrinesco (1), ammorbate il cielo, e tutto il mondo vi burla.

MANF. Sì, se questo megalocosmo e macchina mundiale, o scelesto et inurbano, fusse de' tuoi pari *referto et confarcito.*

(1) Il testo: *o delegante e latrinesco.* Forse dovrebbesi riporre *ladronesco?* ancorchè *latrinesco* abbia forse forza più comica, e si confaccia più al vocabulo *ammorbare,* infettare di puzzo.

San. Che dite voi di Cosmo, Celesto, e d' Urbano? Parlatemi, che io v'intenda; chè vi risponderò.

Manf. *Vade ergo in infaustam nefastamque crucem, sinistroque Hercule!* Si dedegnano le Muse di subire il porcile del contubernio vostro; fele aran *colloquii vestri*. Che giudizio fai tu di questo scelesto, o Pollula? Pollula, *appositorie fructus eruditionum mearum, receptaculo* del mio dottrinal seme, *ne te moveant modo a nobis dicta!* per che, *quia, namque, quando-quidem* (*particulae causae redditivae*) ho voluto farti partecipe di quella frase, con la quale *lepidissime eloquentissimeque* facciamo le *objurgationi*, le quali voi *posthac, deinceps*, se li celicoli vi elargiranno quel, ch'hanno a noi concesso, a l'inverso de'vostri erudiendi discepoli imitar potrete.

Pol. Bene! ma bisogna farlo con proposito ed occasione.

Manf. La causa de la mia *excandescentia* è stata il vostro dire: Non posso indugiar con voi. *Debuisses dicere vel elegantius, infinitivo antecedente subiunctivum; vel dicere debuisses: excellentia tua, eruditione tua, non datur, non conceditur mihi cum tuis dulcissimis musis otium.* Poscia quel dir con voi, *vel etruscius* vosco, *nec bene dicitur latine respectu unius, nec urbane* inverso di togati e ginnasiarchi.

San. Vedete, vedete, come va il mondo! Voi siete accordati, ed io rimagno fuori, come catenaccio. Di grazia, *domine magister*, siamo amici ancora noi! per che, ben che io non sii atto di essere soggetto a la vostra verga, *id est* esservi discepolo, potrò forse servirvi in altro.

Manf. *Nil mihi vobiscum.*

San. Et con spiritu to.

Manf. Ah, ah, ah, come sei Pollula adiunto socio a questo bruto?

San. Brutto, o bello, al servizio di vostra maestà, onorabilissimo signor mio!

Manf. Questo mi par molto disciplinabile, e non così immorigerato, come da principio si mostrava, per che mi dà epiteti molto urbani ed appropriati.

Pol. *Sed a principio videbatur tibi homo nequam.*

Manf. Togli via quel *nequam!* quantunque sii assumpto ne le sacre pagine, non è pero *dictio Ciceroniana. Tu vivendo bonos, scribendo sequare peritos!* disse il Ninivita Gio. Dispauterio, seguito dal mio precettore Aloisio Antonio, Sidecino, sarmento Salano, successor di Lucio Gio. Scoppa, *ex voluntate heredis. Dicas igitur: Non aequum, prima dictionis litera diphthongata, ad differentiam* de la quadrupede *substantia animata sensitiva, quae diphthongum non admittit in principio.*

San. Dottissimo signor maestro, è forza, che vi chiediamo licenza, per che ne bisogna al più tosto esser con M. Gio. Bernardo, pittore. A dio!

Manf. Itene dunque coi fausti volatili! — Ma chi è questa, che con quel *calatho in brachiis* mi si fa *obvia?* È una *muliercula, quod est per etymologiam mollis Hercules, opposita iuxta se posita*, sesso molle, mobile, fragile ed incostante, al contrario d'Ercole. O bella etimologia, e di mio proprio Marte or ora *deprompta!* Or dunque quindi *prope iam versus movo il* gresso, per che voglio notarla *maioribus literis* nel mio *propriarum elucubrationum libro. Nulla dies sine linea!*

SCENA VI.

Lucia, sola.

Oimè! son stanca. Voglio riposarmi qua. Tutta questa notte — non la voglio maldire — son stata a far la guardia in piedi, e pascermi di fumo, di rosto, ed odor di pignatta grassa; ed io sono come il rognone, misera me, magra in mezzo al sevo. Or pensiamo ad altro, Lucia! poi che sono in loco, dove non mi vede alcuno, voglio contemplar, che cose son queste, che M. Bonifacio manda a la Signora Vittoria. Qua son di gravioli, targhe di zuccaro, mastaccioli di S. Bastiano. Vi son più basso più sorte di confetture, vi è al fondo

una polizza, e son versi in fede mia. Per mia fè, costui è diventato poeta. Or leggiamo!

Ferito m'hai, o gentil signora, il mio core,
E m'hai impresso a l'alma gran dolore;
E se non mel credi, guarda al mio colore!
Chè se non fusse, ch'io ti porto tanto amore,
Quanto altri amanti mai, che sian d'onore,
Hanno portato a le loro amate signore,
Cose farei assai di proposito fore.
Però ho voluto essere de la presente autore,
Spento di tue bellezze dal gran splendore,
A ciò comprendi per di questa il tenore,
Che, se non soccorri al tuo Bonifacio, more.
Di dormire, mangiar, bere, non prende sapore,
Non pensando ad altro ch'a te tutte l'ore,
Smenticato di padre, madre, fratelli e sore,

O bella conclusione, belli propositi a punto futili, come lui! Io per me di rima non m'intendo; pure, s'io posso farne giudizio, dico due cose: l'una, ch'i versi son più grandi, che gli ordinari; l'altra, che son fatti a suon di campana e canto asinino, li quali sempre toccano a la medesima consonanza. Ma voglio partirmi di qua, trovar più comodo luogo, dove io possa prender la decima di questo presente; chè in fine bisogna, ch'ancor io sia partecipe de' frutti de la pazzia di costui.

SCENA VII.

Bonifacio, solo.

Grande è la virtù de l'amore. Da onde, o Muse, mi è scorsa tanta vena ed efficacia in far versi, senza che maestro alcuno m'abbia insegnato? Dove mai è stato composto un simile sonetto? tutti i versi dal primo a l'ultimo finiscono con desinenzia de la medesma voce.

Leggi il Petrarca tutto intiero, discorri tutto l'Ariosto, non troverai un simile. Traditora, dolce mia nemica, credo ch'a quest'ora l'abbi letto e penetrato; e se l'animo tuo non è più alpestre, che d'una tigre, son certo, che non farai oltre poco caso del tuo Bonifacio. Oh, esso Gio. Bernardo!

SCENA VIII.

Gio. Bernardo, Bonifacio.

Gio. B. Buon dì e buon anno a voi, messer Bonifacio! Avete fatta alcuna buona fazione oggi?

Bon. Che dite voi? Oggi ho fatta cosa che giammai feci in tutto tempo di mia vita.

Gio. B. Uhi! dite di gran cose. È possibile, che quello, che hai fatto oggi, abbi possuto far jeri, o altro giorno, o voi, o altro che sii? o che per tutto tempo di vostra vita possiate fare quel, che una volta è fatto? Così quel, che facesti jeri, non lo farai mai più, ed io mai feci quel ritratto, ch'ho fatto oggi: nè manco è possibile ch'io possa farlo più; questo sì, che potrò farne un altro.

Bon. Or lasciamo queste vostre sofisticarie! Mi avete fatto sovvenire del ritratto. Hai visto quel, che mi ho fatto fare?

Gio. B. L'ho visto e rivisto.

Bon. Che ne giudicate?

Gio. B. È buono, assomiglia assai più a voi, che a me.

Bon. Sii come si vuole, ne voglio un altro di vostra mano.

Gio. B. Che lo volete donare a qualche signora per memoria di voi?

Bon. Basta! son altre cose, che mi vanno per la mente.

Gio. B. È buon segno, quando le cose vanno per la mente. Guardate, che la mente non vadi essa per le cose! per che potrebbe rimaner attaccata con qualcuna di quelle, ed il cervello la sera indarno l'aspetterebbe a cena; o poi bisognasse far, come la madre di famiglia, che an-

dava cercando l'intelletto con la lanterna. Quanto al ritratto, io lo farò quanto prima.

Bon. Sì; ma per vita vostra, fatemi bello.

Gio. B. Non comandate tanto, se volete esser servito. Se desiderate, che io vi faccia bello, è una; ch'io vi ritragga, è un'altra.

Bon. Di grazia, lasciamo le burle! Attendete a far cosa buona! chè io per questo verrò a ritrovarvi in casa.

Gio. B. Venite pur, quando vi piace, e non dubitate di cosa buona dal canto mio! Attendete pur voi a far bene dal canto vostro; per che....

Bon. Che vuol dir per che?

Gio. B. Lasciate l'arte antica.

Bon. Come? non v'intenderebbe il diavolo.

Gio. B. Da candelaio volete diventar orefice.

Bon. Come orefice? Come candelaio?

Gio. B. Basta, mi vi raccomando.

Bon. Dio vi dia quel che desiderate!

Gio. B. Ed a voi quel che vi manca!

SCENA IX.

Bonifacio solo.

Da candelaio volete diventar orefice? È pur gran cosa il fatto mio. Tutti, chi da qua, chi da là, motteggiano. Ecco costui, non so che diavolo voglia intendere per l'orefice. Lo essere orefice non è male: non ha egli altro di brutto, che quel guazzarsi le mani dentro l'urina, dove talvolta pone in fusione la materia dell'arte sua, oro, argento, ed altre cose preziose. Pur queste parabole qualche dì l'intenderemo. Ecco, mi par veder Ascanio con Scaramure.

SCENA X.

Scaramure, Bonifacio, Ascanio.

Scar. Ben trovato, messer Bonifacio!

Bon. Siate il molto ben venuto, S. Scaramure, speranza de la mia vita appassionata!

SCAR. *Signum affecti animi!*

BON. Se V. S. non rimedia al mio male, io son morto.

SCAR. Sì come io vedo, voi siete innamorato.

BON. Così è: non bisogna ch'io vi dica più.

SCAR. Come mi fa conoscere la vostra fisionomia, il computo di vostro nome, di vostri parenti, o progenitori, la signora de la vostra natività fu Venus *retrograda in signo masculino, et hoc fortasse in geminibus vigesimo septimo gradu*, che significa certa mutazione e conversione ne l'età di 45 anni, ne la quale al presente vi ritrovate.

BON. A punto io non mi ricordo, quando nacqui; ma per quello che da altri ho udito dire, mi trovo da 45 anni in circa.

SCAR. Gli mesi, giorni, ed ore computerò ben io più distintamente, quando col compasso arò presa la proporzione da la latitudine de l'unghia maggiore a la linea vitale, è distanza da la summità de l'anulare a quel termine del centro de la mano, ove è designato il spazio di Marte. Ma basta per ora aver fatto giudizio così universale ed *in communi*. Ditemi, quando fuste voi punto da l'amor di colei, per averla guardata, a che sito si stava ella? a destra, o a sinistra?

BON. A sinistra.

SCAR. *Arduo opere nanciscenda!* Verso mezzogiorno, o settentrione, oriente, o occidente, o altri luoghi intra questi?

BON. Verso mezzogiorno.

SCAR *Oportet advocare septentrionales*. Basta, basta! qui non bisogna altro. Voglio effettuare il tuo negozio con magia naturale, lasciando a maggior opportunità le superstizioni d'arte più profonda.

BON. Fate di sorte, ch'io acchiappi il negozio, e sii come si voglia!

SCAR. Non vi date impaccio! Lasciate la cura a me! La cosa già fu per fascinazione?

BON. Come per fascinazione? Io non intendo.

SCAR. Id est, per averla guardata, guardando lei anco voi

BON. Sì, signor, sì, per fascinazione.

SCAR. Fascinazione si fa per la virtù di uno spirito lucido e sottile dal calor del core generato di sangue più puro, il quale, a guisa di raggi, mandato fuor de gli occhi aperti, che con forte imaginazion guardando vengono a ferir la cosa guardata, toccano il cor e sen vanno ad *afficere* l'altrui corpo e spirto, o di affetto di amore, o di odio, o di invidia, o di maninconia, o altro simile geno di passibili qualità. L'esser fascinato d'amore avviene, quando con frequentissimo ovver, ben che istantaneo, intenso sguardo, un occhio con l'altro, e reciprocamente un raggio visual con l'altro si rincontra, e lume con lume si accopula. Allora si giunge spirto a spirto, ed il lume superiore, inculcando l'inferiore, vengono a scintillar per gli occhi, correndo e penetrando al spirto interno, che sta radicato al cuore; e così commovono amatorio incendio. Però chi non vuol esser fascinato, deve star massimamente cauto, e far buona guardia ne gli occhi, li quali in atto d'amore principalmente son finestre de l'anima: onde quel detto: *Averte, averte oculos tuos!* Questo per il presente basti! Noi ci rivedremo a più bell'agio, provedendo a le cose necessarie.

BON. Signor, se questa cosa farete venire al butto, vi accorgerete di non aver fatto servizio a persona ingrata.

SCAR. Messer Bonifacio, vi fo intender questo, che voglio io prima esser grato a voi, e poi son certo, se non mi sarete grato, mi doverete essere.

BON. Comandatemi, che vi sono affezionatissimo, ed ho gran speranza ne la prudenza vostra.

SC. Orsù, a rivederci tutti! A dio!

BON. Andiamo, ch'io veggio venir l'uomo più molesto a me, ch'abbia possuto produrre la natura. Non voglio aver occasione di parlargli. Verrò a voi, signor Scaramure.

SCAR. Venite, chè vi aspetto. A dio!

SCENA XI.

Cencio, Gio. Bernardo.

Cen. Così bisogna guidar quest' opra, per la dottrina di Hermete et di Geber. La materia di tutti metalli è Mercurio; a Saturno appartiene il piombo; a Giove il stagno; a Marte il ferro; al Sole l'oro; a Venere il bronzo; a la Luna l'argento. L'argento vivo si attribuisce a Mercurio particularmente e si trova ne la sustanza di tutti gli altri metalli. Però si dice nunzio di dei, maschio co' maschj, e femina con femine. Di questi metalli Mercurio Trismegisto chiamò il cielo padre, e la terra madre, e disse, che questa madre ora è impregnata ne' monti, or ne le valli, or ne le campagne, or nel mare, or ne gli abissi, ed antri: il quale enigma ti ho detto, che cosa significa. Nel grembo de la terra la materia di tutti metalli afferma esser questa insieme col solphro (1) il dottissimo Avicenna ne l'epistola scritta ad Hazez: a la quale opinione pospongo quella di Hermete, che vuole la materia di metalli esserne gli elementi tutti; ed insieme con Alberto Magno chiamo ridicula la sentenza attribuita a Democrito da gli alchimisti, che la calcina e lisciva, per la quale intendono l'acqua forte, siino materia di metalli tutti. Nè tampoco posso approvar la sentenza di Gilgile nel suo libro de' secreti; dove vuole, *metallorum materiam esse cinerem infusum;* per che vedeva, che *cinis liquatur in vitrum et congelatur frigido;* al quale errore suttilmente va obviando il prencipe Alberto.

Gio. Ber. Questi diavoli di ragioni non mi toccano punto l'intelletto. Io vorrei veder l'oro fatto, e voi meglio vestito, che non andate. Penso ben, che, se tu sapessi far oro, non venderesti la ricetta da far oro, ma con essa

(1) Zolfo.

lo faresti; e mentre fai oro per un altro, per fargli vedere l'esperienza, lo faresti per te, a fin di non aver bisogno di vendere il secreto.

CEN. Voi mi avete interrotto il discorso. Pensate voi solo di aver giudizio, e di aver apportato un grandissimo argomento per le cautele, che avete usate meco? M. Bartolomeo dimostra esser assai più cauto, che voi non vi stimate d'essere, e sa lui, che io son stato rubato e assassinato al bosco di Cancello, venendo da Airola.

GIO. BER. Credo, ch'il sappia più per vostro, che per mio dire.

CEN. E però io, non avendo il modo di comprar gli semplici e minerali, che si richiedono a tal opra, ho fatto, come sapete.

GIO. BER. Dovevi ponerti in pegno e sicurtà, e dire: messer, avanzerò oro per me e per te; chè certo tanto lui, quanto altro ti arebbe niente manco soccorso, e quell'oro, che cerchi da le borse, l'aresti con tua miglior riputazione ed onore sfornato da la tua fornace.

CEN. Mi ha piaciuto far così; quando io sarò morto, che mi fa, che tutto il mondo sappia far oro? che mi fa, che tutto il mondo sii pieno d'oro?

GIO. BER. Io mi dubito, che l'argento ed il stagno valerà più caro oggimai, che l' oro.

CEN. Dovete saper per la prima, che M. Bartolomeo lui ebbe tutta la ricetta in mano, dove si contiene ed il modo di operare, e le cose, che vi concorrono. Lui mandava al speziale per le cose, che bisognano, il suo putto. Lui è stato presente al tutto, che si faceva; lui faceva tutto, e da me non volea altro, che la dichiarazione con dirgli: fa in questo modo! fa in quello! non far così! fa colà! or applica questo, or togli quello! di sorte ch' al fine con allegrezza grande ha ritrovato l'oro purissimo e probatissimo al fondo de la vitrea concurbita, riscaldata *luto sapientiae*.

GIO. BER. Lutto de la polvere de le potte sudate a viaggio di Predigrotta!

CEN. E così assicuratissimo mi ha pagato seicento scudi per il secreto, che gli ho donato, secondo le nostre convenzioni.

GIO. BER. Or poi che avete fatta una cosa, fatene un'altra, e sarà compito tutto il negozio a non mancarvi nulla.

CEN. Che volete, che noi facciamo?

GIO. BER. Lui essendo ne la miseria, che eravate voi, con aver seicento scudi meno, e voi essendo ne la comodità, ne la quale era lui, con aver oltre sei cento scudi, però, come avete cambiata fortuna, cambiatevi ancora li mantelli e le berrette; ch'alfine non conviene, ch'egli vada in quell'abito, e tu in questo.

CEN. Oh, voi sempre burlate.

GIO. BER. Sì, sì, burlo. La prima volta, che vi vedrò insieme, dirò: ecco qui la tua cappa, Cencio; ecco qui la tua cappa, Bartolomeo. Ma dimmi da galant'uomo — parliamo da dovero! — non l'hai tu attaccata a costui, come l'attaccò il Gigio al Perrotino?

CEN. E che fec'egli?

GIO. BER. Non sai quel che fece? io tel saprò dire. Costui cavò un pezzo di legno, vi inserrò l'oro dentro, poi lo bruciò fuori, facendolo a guisa de gli altri carboni, ed al suo tempo con una bella destrezza sel tolse da la saccoccia, e ponendo mani a due altri carboni, ch'erano presso la fornace, fece venir a proposito di ponere quel carbone pregnante, dove presto per la forza del fuoco incenerito stillò l'oro impolverato per li buchi a basso.

CEN. Oh vagliami dio! mai arei possuto imaginarmi una sì fatta gagliofferia. Ingannar io? fors'ingannar M. Bartolomeo? Or credo, che di questo tratto lui ne sii stato informato. Egli non solo non ha voluto, ch'io toccassi cosa alcuna; ma anco mi ha fatto seder sei passi lungi da la fornace la prima volta, che si oprò in mia presenza per la dichiarazion de la pratica de la ricetta. E ne la seconda volta ha voluto esser solo, con farmene essere al tutto assente, avendo solo la mia ricetta per

guida, di sorte che dopo che l'esperienza è fatta due volte in poca materia e pochissima spesa, or vi si è risoluto a tutta passata, e, come vi ho detto, fa gran seminata per raccogliere gran frutto.

Gio. Ber. Come? have egli aumentate le dosi?

Cen. Tanto, che in questa prima posata tirerà cinquecento scudi, come cinquanta soldi.

Gio. Ber. Credo più presto, come cinquanta soldi, che come cinquant'altri scudi. Ora sì che hai profetato meglio, che un Caifasso. Or aspettiamo il parto; che allora vedremo, se l'è maschio, o femina. A dio!

Cen. A dio, a dio! assai è, che crediate gli articoli di fede.

Cenelo solo.

In vero, se Bartolomeo avesse il cervello di costui, e che tutti fussero così male avvisati, indarno arei stesa la rete in questa terra. Or facciamo di buon modo, poi che l'uccello è dentro! che non siamo come quello, che sel fe' venire a la rete, e poi sel fe' fuggir da la mano. Mai mi stimerò possessor di questi scudi, nè li chiamerò miei, sin tanto che non sarò fuor del regno. Ho dato ordine a la posta, ed or ora vo a montarvi su. Non mi fia mestiero d' andar a prendere altre bagaglie; quando l'oste aprirà la balice (1), che ha ne le mani, la troverà piena di sassi, e che vale più quel ch'è di dentro. Credo, che non dimorerà troppo a veder il conto suo anche lui. Non bisogna, ch'io mi fermi qui sino al tempo, che potrà essere, che Bartolomeo manda per trovare il *pulvis Christi*. Mi par veder la moglie. Non voglio, che mi veda così imbottato.

Marta sola.

Credo, che Satanasso, Barsabucco, e tutti quelli, che squagliano, sel prenderanno per compagno, per che saprà

(1) Valigia.

egli attizzar il fuoco de l'inferno per suffriggere e rostire l'anime dannate. La faccia di mio marito assomiglia ad uno, il quale è stato trent'anni a far carboni a la montagna di Scarvacta, che sta di là del monte di Cicala. Non stà così volentieri pesce in acqua, come lui presso que' carboni vivi a fumigarsi tutto il giorno — non voglio maldirlo — poi mi viene avanti con quelli occhi rossi ed arsi di sorte, che rassomiglia a Luciferre. In fine non è fatica tanto grave, che l'amore non faccia non solamente lieve, ma piacevole. Ecco costui, per essergli ficcato nel cervello la speranza di far la pietra filosofale è divenuto a tale, che il suo fastidio è il mangiare, la sua inquietudine è il trovarsi a letto, la notte sempre gli par lunga, come a' putti, che hanno qualche abito nuovo da vestirsi. Ogni cosa gli dà noia, ogni altro tempo gli è amaro, e solo il suo paradiso è la fornace. Le sue gemme e pietre preziose son gli carboni, gli angeli son gli bozzoli (1), che sono attaccati in ordinanza ne' fornelli con que' nasi di vetro di qua, e di là tanti lambicchi di ferro e de' più grandi, e de' più piccoli, e de' mezzani. E che salta, e che balla, e che canta quel sciagurato, che mi fa sovvenire de l'asino! Poco fa, per veder, che cosa facess'egli, ho posto l'occhio ad una rima de la porta, e l'ho veduto assiso sopra la sedia a modo di cattedrante con una gamba distesa di qua, e un'altra distesa di là, guardando le travi de la intempiatura de la camera: a le quali dopo aver cennato tre volte con la testa, disse: voi, voi impiastrarò di stelle fatte di oro massiccio. Poi non so che si borbottasse, guardando le casse, e voltando il viso a' scrigni; mia fè, diss' io, penso, che questi presto saranno pieni di doppioni. — Oh, ecco Sanguino!

(1) Padellette di rame con manico di ferro.

Sanguino, Marta.

SAN. (*cantando.*) Chi vuol spazzacamin? Chi vuol conciare stagni, candelier, conche, caldari?

MAR. Che buon'ora è Sanguino? È egli cosa nuova, che tu sei pazzo? Chè canti per mezzo le strade? Quale de le due è l'arte tua?

SAN. Non so, o l'una o l'altra. E voi non sapete?

MAR. Se non mel dite, non so altro.

SAN. Son servitor, discepolo, e compagno di vostro marito, il quale o è un spazzacamino, ovver ripezza stagni, tacconeggia padelle, o risalda frissore. Se non mel credi, guardagli il viso e miragli le mani! Che diavolo fa egli? tenetelo forse appeso al fumo, come le salsicce, e come mesesca di botracone in Puglia?

MAR. Ahimè lassa! per lui sarò mostrata a dito. Ogni poltrone mi darà la baja. Intendi, Sanguino? questo va a dirlo a lui, e non a me!

SAN. Si dice, che nostro signore sanò tutte altre sorte d'infirmitá, ma che giammai volse accostarsi a pazzi.

MAR. E però va via, ch'io non voglio accostarmi a te, pazzarone!

SAN. Va pure, accostati a lui, madonna cara, e guardati di porgergli la lingua, chè la minestra ti saprà di fumo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

M. Ottaviano, Manfurio, Pollula.

Ott. Maestro, che nome è il vostro?

Manf. Manfurius.

Ott. Quale è vostra professione?

Manf. *Magister artium, moderator* di *pueruli*, di teneri *unguiculi, lenium malarum, puberum, adolescentulorum, eorum, qui adhuc in virga in omnem valent erigi, flecti atque duci partem, primae vocis, apti* al soprano, *irrosorum denticulorum, succiplenularum carnium, recentis naturae, mullius rugae, lactei halitus, roseorum labellulorum, lingulae blandulae, mellitae simplicitatis, in flore, non in semine degentium, claros habentium ocellos, puellis adiaphoron.*

Ott. Oh maestro gentile, attillato, eloquentissimo, galantissimo arcitriclino, e pincerna de le Muse!

Manf. O bella apposizione!

Ott. Patriarca del coro apollinesco!

Manf. *Melius diceretur:* apollineo.

Ott. Tromba di Febo, lascia ch'io ti dia un bacio ne la guancia sinistra! chè non mi reputo degno di baciar quella dolcissima bocca.

MANF. Ch'ambrosia e nettar non invidio a Glove.

OTT. Quella bocca dico, che spira sì varie e bellissime sentenze ed inaudite frasi.

MANF. *Addam et plura: in ipso aetatis limine, ipsis invitae primordiis, in ipsis negotiorum huius mundialis, seu cosmicae architecturae rudimentis, ex ipso vestibulo, in ipso aetatis vere, ut qui adnupturiant, ne in apiis quidem.*

OTT. O mastro, fonte cavallino, di grazia, non mi fate morir di dolcezza, prima ch'io dica la mia colpa! non parlate più, vi priego, per che mi fate spasimare.

MAN. *Silebo igitur, quia opprimitur a gloria maiestatis;* come accadde a quella meschina, di cui Ovidio ne le metamorfosi fa menzione, a cui le Parche avare troncorno il filo, vedendo lei ne la propria maestade il folgorante Giove.

OTT. Di grazia, vi supplico per quel dio Mercurio, che vi ha indiluviato di eloquenza —

MANF. *Cogor morem gerere.*

OTT. Abbiate pietà di me, e non mi lanciate più cotesti dardi, che mi fanno andar fuori di me!

MANF. *In ecstasin profundam trahit ipsum admiratio. Taceo igitur — de iis hactenus, nil addam — muti pisces — tantum effatus, vox faucibus haesit.*

OTT. Messer Manfurio, amenissimo fiume di eloquenza, serenissimo mare di dottrina!

MANF. *Tranquillitas maris, serenitas aëris!*

OTT. Avete qualche bella vostra composizione? per che ho gran desiderio aver copia di vostre dottissime carte.

MANF. Credo, signor, che in *toto vitae curriculo* e discorso di diverse e varie pagine non vi sieno occorsi carmini di tale simmetria, e così bene adattati, come questi, che al presente io son per dimostrarvi qui exarati.

OTT. Che è la materia di vostri versi?

MANF. *Litterae, sillabae, dictio, et oratio, partes propinquae et remotae.*

OTT. Io dico, quale è il suggetto ed il proposito?

MANF. Volete dire, *de quo agitur, materia, de qua, circa*

quam? È la gola, ingluvie e gastrimargia di quel lurcone Sanguino, viva effigie di Filosseno, *qui collum gruis exoptabat* con altri suoi pari, socj, aderenti, simili e collaterali.

OTT. Piacciavi di farmeli udire!

MANF. *Lubentissime. Eruditis non sunt operienda arcana.* Ecco io *explico papyrum propriis elaboratum et lineatum digitis.* Ma voglio, che prenotiate, che Sulmonense Ovidio (*Sulmo mihi patria est*) nel suo *libro Metamorphoseon octavo* con molti epiteti l' apro calidonio descrisse; a la cui imitazione io questo domestico porco vo delineando.

OTT. Di grazia, leggetelo presto!

MANF. *Fiat! Qui cito dat, bis dat. Exordium ab admirantis affectu.*

O porco sporco, vil, vita disutile,
Ch' altro non hai, che quel gruito fatuo,
Col quale il cibo tu ti pensi acquirere!
Gola quadruplicata da l'axungia
Da l' anteposto absorta brodolario,
Che ti prepara il sozzo coquinario:
Pel canal emissario,
Per pinguefarti più, vase d' ingluvie,
In cotesto porcil t' intromettesti,
U' ad altro obiecto non guardi, ch' al pascolo
E privo d' esercizio,
Per inopia e penuria
Di miglior letto e di miglior cubicolo,
Altro non fai, ch'al sterco e fango involverti.

Post haec.

A nullo sozzo volutabro inabile,
Di gola e lusso infirmità incurabile,
Ventre, che sembra di Pleiade il puteo,
Abitator di fango, incola luteo,
Fauce indefessa, assai vorante gutture,
Ingordissima Arpia, di Tizio vulture,
Terra mai sazia, fuoco e vulva cupida,

Orificio protenso, nare putrida,
Nemico al cielo, speculator terreo,
Mano e piè infermo, bocca e dente ferreo,
L' anima ti fu data sol per sale,
A fin che non putissi. Dico male?

Che vi par di questi versi? che? Ne comprendete col vostro ingegno il metro?

Ott. Certo, per esser cosa d' uno de la profession vostra, non sono senza bella considerazione.

Manf. *Sine conditione, et absolute* denno esser giudicati di profonda perscrutazion degni questi frutti raccolti da le miglior piante, che mai producesse l' eliconio monte, irrigate ancor dal parnasio fonte, temprate dal biondo Apolline, e da le sacrate Muse coltivate. Eh, che ti par di questo bel discorso? Non vi ammirate adesso, come pria già?

Ott. Bellissimo e sottil concetto! Ma ditemi, vi priego, avete speso molto tempo in ordinar questi versi?

Manf. No.

Ott. Sietevi affaticato in farli?

Manf. *Minime.*

Ott. Avetevi speso gran cura e pensiero?

Manf. *Nequaquam.*

Ott. Aveteli fatti e rifatti?

Manf. *Haud quaquam.*

Ott. Aveteli corretti?

Manf. *Minime gentium: non opus erat.*

Ott. Avetene destramente presi, per non dir mariolati, a qualche autore?

Manf. *Neutiquam! Absit verbo invidia! dii avertant! ne faxint ista superi!* Voi troppo volete veder di mia erudizione. Credetemi, che non ho poco io del fonte cavallino absorpto, nè poco liquor mi have infuso la *de cerebro nata Jovis:* dico la casta Minerva, a la quale è attribuita la sapienza. Credete, ch' io non sarei *minus feliciter* risoluto, quando fussi stato provocato *ad explicandas notas affirmantis, vel asserentis.* Non hanno desti-

tuita la mia memoria. *Sic, ita, etiam, sane, prōfecto, palam, verum, certe, procul dubio, maxime, cui dubium? utique, quidni? Mehercle, Aedepol, Mediusfidius, et caetera.*

OTT. Di grazia, in luogo di quell'*et caetera* ditemi un'altra negazione.

MANF. Questo cacophaton, *id est* prava elocuzione, non farò io, per che *factae enumerationis clausulae non est adponenda unitas.*

OTT. Di tutte queste particule affirmative quale vi piace più de l'altre?

MANF. Quell'*utique* assai mi cale, eleganza in lingua etrusca, vel tuscia, *meaeque inhaeret menti:* eleganza di più profondo idioma.

OTT. De le negative qual vi piace più?

MANF. Quel *nequaquam est mihi cordi,* mi soddisfa.

OTT. Or, dimandatemi voi adesso!

MANF. Ditemi, signor Ottaviano, piacenvi gli nostri versi?

OTT. *Nequaquam.*

MANF. Come *nequaquam?* non sono elli *optimi?*

OTT. *Nequaquam.*

MANF. *Duae negationes affirmant.* Volete dir dunque, che son buoni.

OTT. *Nequaquam.*

MANF. Burlate.

OTT. *Nequaquam.*

MANF. Sì, che dite da senno?

OTT. *Utique.*

MANF. Voi mi siete nemico e mi portate invidia. Da principio vi ammiravate de la nostra *dicendi copia:* adesso, *ipso lectionis progressu,* l'ammirazione è metamorfita in invidia?

OTT. *Nequaquam.* Come invidia? come nemico? non m'avete detto, che queste dizioni vi piaceno?

MANF. Voi dunque burlate, dite *exercitationis grātia?*

OTT. *Nequaquam.*

MANF. *Dicas igitur sine simulatione et fuco!* Hanno enormità, crassizie, e rudità gli miei numeri?

OTT. *Utique.*

MANF. Così credete a punto?

OTT. *Utique, sane, certe, equidem, utique, utique.*

MANF. Non voglio più parlar con voi.

OTT. Se non volete resistere a udir quel che dite che vi piace, che sarebbe, s'io vi dicessi cosa, che vi dispiace? A dio!

MANF. Vada, vada! *Adesdum, Pollula!* Hai considerata la proprietà di questo uomo, il quale or ora s'è da noi assentato?

POL Costui dal principio si burlava di voi di una sorte; al fine vi dava la baia d'un'altra sorte.

MANF. Non pensi tutto ciò esser per invidia, che gli inetti portano a noi altri (*melius diceretur alii, differentia faciente aliud*) eruditi?

POL. Tutto vi credo, essendo voi mio maestro, e per farvi piacere.

MANF. *De iis hactenus! missa faciamus haec!* Or ora voglio gire a ispedir le Muse contro questo Ottaviano, e come gli ho fatti udire, in proposito di altro, gli porcini epiteti, *posthac in suo proposito* voglio che odi quelli di uno inetto giudicator de la dottrina altrui. Ecco, vi porgo una epistola amatoria fatta ad istanza di M. Bonifacio, il quale, per gratificare a la sua *amasia*, mi ha richiesto, che gli componessi questa lettera incenditiva. Andate, e gliela darete secretamente da mia parte in mano, dicendogli, che io sono implicito in altri negozj circa mio ludo literario. *Ego quoque hinc pedem referam*, per che veggio due femine appropiare, *de quibus illud: Longe fac a me!*

POL. *Salve, domine praeceptor!*

MANF. *Faustum iter dicitur. Vale!*

SCENA II.

S. Vittoria. Lucia.

S. VITT. La gran pecoraggine, che io scorgo in lui, mi fa innamorar di quest'uomo; la bestialità sua mi fa argumen-

tare, che non perderemo per averlo per amante, e per essere un Bonifacio, come vedete, non ne potrà far altro, che bene.

LUC. Costui non è di que' matti, che han troppo secco il cervello, ma di quei, che l' han troppo umido. Pero è necessario, che dii di botto al troppo grosso e più dolce umore, che al tróppo suttile, fastidioso, colerico, e bizzarro.

S. VITT. Or andate e ringraziatelo da mia parte, e ditegli, ch'io non posso vedermi sazia di leggere la sua carta e che in poco tempo, che siate stata presso di me, dieci volte me l'avete veduta cacciar e rimettere nel petto. Ditegli, quante panzanate voi possete, per fargl' intendere, ch'io gli porto grand'amore.

LUC. Lascia la cura a me, disse Gradasso. Così potessi io guidar il re, o l'imperadore, come potrò maneggiar costui! Rimaniti sana!

S. VITT. Andate! Fate, come vi detterà la prudenza vostra, Lucia mia!

SCENA III.

S. Vittoria sola.

L'amore si dipinge giovane putto per due cause: l'una per che par che non sta bene a' vecchi; l'altra, per che fa l'uomo di leggiero e men grave sentimento, come fanciulli. Nè per l'una, nè per l'altra via, è entrato amor in costui. Non dico per che gli stesse bene; atteso che non paiono buone a lui simili giostre: nè per che gli avesse a togliere l'intelletto; per che nissuno può essere privato di quel che non ha. — Ma non ho tanto da guardar a lui, quanto debbo aver pensiero de' fatti miei. Considero, che come di vergini altre son dette sciocche, altre prudenti, così anche di noi altre, che gustiamo de' miglior frutti, che produce il mondo, pazze son quelle ch'amano sol per fine di quel piacer, che passa, e non pensano a

la vecchiaia, che si accosta ratto, senza ch'altri la vegga o senta, insieme insieme facendo discostar gli amici. Mentre quella increspa la faccia, questi chiudono le borse, quella consuma l'umor di dentro, e l'amor di fuori; quella percuote da vicino, e questi salutano da lontano. Però fa di mestiero di ben risolversi a tempo. Chi tempo aspetta, tempo perde. S'io aspetto il tempo, il tempo non aspetterà me. Bisogna, che ci serviamo di fatti altrui, mentre par che quelli abbian bisogno di noi. Piglia la caccia, mentre ti siegue, e non aspettar, ch'ella ti fugga! Mal potrà prendere l'uccel, che vola, chi non sa mantener quello ch'ha in gabbia. Ben che costui abbia poco cervello, e mala schiena, ha però la buona borsa. Del primo suo danno e del secondo mal non mi cade; del terzo se ne dee far conto. I savi vivono per i pazzi, ed i pazzi per i savi. Se tutti fussero signori, non sarebbono saggi, e se tutti pazzi, non sarebbono pazzi. Il mondo stà bene come stà. Or torniamo a proposito, Porzia! Conviene a chi è bella per la gioventù, che sii saggia per la vecchiaia. Altro non abbiamo l' inverno, che quel che raccolsimo l' estàde. Or facciamo di modo, che questo uccello con sue piume oltre non passi. Ecco Sanguino!

SCENA IV.

Sanguino, S. Vittoria.

San. Basovi quelle bellissime ginocchia e piedi, signora Porzia mia dolcissima, saporitissima più che zucchero, cannella ed essenza verace (1). Oh ben mio, se non fussimo in piazza, non mi terrebbono le catene di santo Leonardo, ch'io non ti piantassi un bacio a quelle labbra, che mi fan morire.

(1) Nel testo: *e senza verata.*

S. Vitt. Che portate di nuovo, Sanguino.

San. M. Bonifacio vi si raccomanda così come i buoni padri raccomandano i lor putti a' maestri, i. e. che, se egli non è saggio, lo castighiate ben bene; e se volete uno, che sappia e possa tenerlo a cavallo, servitevi di me!

S. Vitt. Ah, ah, ah, che volete dir per questo?

San. Non l'intendete? non sapete quel ch'io voglio dire? Siete tanto semplicetta voi?

S. Vitt. Io non ho queste malizie che voi avete.

San. Se non avete di queste malizie, avete di quelle, e di quelle, e di quell'altre. E se non sete fina, come posso esser io, sete, come può essere un altro. Or lasciamo queste parole da vento, venghiamo al fatto nostro! Era un tempo, che il leone e l'asino erano compagni, e andando insieme in peregrinaggio convennero, che al passar di fiumi si tranassero a vicenda, com' è dire, che una volta l'asino portasse sopra il leone, e un'altra volta il leone portassè l'asino. Avendone dunque ad andar a Roma, e non essendo a lor servigio nè scafa, nè ponte, giunti al fiume Garigliano, l' asino si tolse il leone sopra; il quale, natando verso l'altra riva, il lion per tema di cascare, sempre più e più gli piantava l'unghie ne la pelle, di sorte che a quel povero animale gli penetrorno in sino a l'ossa. Ed il miserello, come quel che fa professione di pazienza, passò al meglio, che potè, senza far motto: se non che giunti a salvamento fuor de l'acqua, si crollò un poco il dorso e si svoltò la schiena tre o quattro volte per l'arena calda; e passaron oltre. Otto giorni dopo al ritornare che fecero, era il dovere che il leone portasse l'asino. Il quale, essendogli sopra, per non cascar ne l'acqua, coi denti afferrò la cervice del lione; e ciò non bastando, per tenerlo su, gli cacciò il suo strumento, o come vogliam dire il — tu m' intendi per parlar onestamente, al vacuo sotto la coda, dove manca la pelle, di maniera, che il lione sentì maggior angoscia, che sentir possa donna che sia ne le pene

del parto; cridando: olà, olà, ahi, ahi, ahi, oimè, olà, traditore! A cui rispose l'asino in molto severo e grave tuono: pazienza, fratel mio! vedi, ch'io non ho altr'unghia, che questa, d' attaccarmi, E così fu necessario, ch' il leone suffrisse e indurasse, sin che fusse passato il fiume. A proposito! *Omnium rerum vicissitudo est*, e nissuno è tanto grosso asino, che qualche volta, venendogli a proposito, non si serva de l' occasione. Alcuni giorni fa, M. Bonifacio rimase contristato di certo tratto, ch'io gli feci; oggi allora ch'io credevo, che si fusse dimenticato di me, l'ha fatta peggio, che non la fece l' asino al lione. Ma io non voglio, che la cosa rimagna qua.

S. Vitt. Che vi ha egli fatto? che volete voi fargli?

San. Vi dirò — oh, veggio campagni, che vengono. Ritiriamoci, e parleremo a bell' agio.

S. Vitt. Voi dite bene. Andiamo in nostra casa! chè voglio saper le cose da voi.

San. Andiamo, andiamo!

SCENA V.

Lucia, Barro.

Luc. Starnuti di cornacchia, piè d' ostrica ed ova di liopardo!

Bar. Ah, ah, ah! il suo marito era dentro ad attizzar la fornace, a lavorar più dentro, ed io lavoravo con lei a la prima camera.

Luc. Che lavoro fu il vostro?

Bar. Il giuoco de' zingani, e che l' è fuori, e che l' è dentro; e se volete intendere il successo per ordine, credo, che riderete.

Luc. Di grazia, fatemi ridere, ch' io n' ho gran voglia.

Bar. Questa vecchiazza barba di cocchiara richiesta da me, se mi voleva fare quel piacere, mi rispose no, no, no.

Luc. Oh gaglioffo! dunque tu vai subvertendo le povere donnicciuole e svergognando i parentadi?

BAR. Tu hai il diavolo in testa: chi ti parla di questo? È forse una sorte di piacere, che possano far le donne a gli uomini?

LUC. Or seguita!

BAR. Se lei avesse detto una volta no, io non arei più parlato, facendo rimaner la cosa così; ma per che disse più di dodici volte, no, no no, non non, non, none, none, none, nani, nani, none: cazzo! dissi intra di me, costei ne vuole; al sangue di suberi, di pianelle vecchissime, che in questo viaggio passeremo qualche fiume. Poi riprendo e ripiglio il sermone, facendomele udire in questa foggia: O faccia d' oro fino, e occhi di diamante, tu vuoi farmi morire. Ahi!

LUC. E poi dice la bestia, che non intendeva di quella faccenda!

BAR. Tu, Lucia, mi vuoi far rinnegare. Non ti puoi imaginare più di una sorte, con la quale le donne possono far morire gli uomini?

LUC. Passa oltre! Ella che rispose a questo?

BAR. Ed ella rispose: va via, va via, via, via, via, via, via, via, via, mal' uomo! Se lei avesse detto una volta va via, forse io arei smaltito di quella sicurtà, che li tanti no no mi aveano data: ma per che, ripigliando due volte il fiato, disse più di quindici volte via, via, ed io ho udito dire da mastro Manfurio, che le due negazioni affermano, e molto più le tre, come veggiamo per isperienza, dunque dissi io intra me stesso, costei vuol danzare a tre piè, e forse che io le pianterò un' altra gamba tra le due, a ciò possa ancor meglio correre.

LUC. Or adesso ti ho.

BAR. Ahi, il malan che dio ti dia! Perdonami, se t' offendo, s' io ti dico, che non vuoi pigliar se non a mala parte quel che ti dico.

LUC. Ah ah ah, seguita, ch' io voglio tacere sino a l' ultima conclusione. E tu che le dicesti?

BAR. Allor io con una bocca piccolina me le feci udire in questo tenore: Dunque, cor mio, tu vuoi ch' io mora?

e per che vuoi ch' io mora? per che t' amo? che farai dunque ad un che t' odia, o vita mia? Eccoti il coltello! uccidimi con tua mano! chè certo morirò contento.

Luc. Ah, ah, ah! E lei?

Bar. Gaglioffo, disonesto, ricercatore, cubiculario! dirò al padre mio spirituale, che tu mi hai fascinata. Ma tu con tutte le tue parole non basterai giammai di farmiti consentire: nè con tutte tue forze giammai verrai a quell' effetto, che ti pensi; e s' il provassi, tel farei vedere certissimo. Credi tu, per esser maschio, di aver più forza di me? Cagnazzo traditore, s'io avessi un pugnale, adesso ti ucciderei, che non vi è testimonio alcuno, nè persona, che ci vegga. S' io avessi avuta la testa più grossa di quella di S. Sparagorio, o s' io fussi stato il più gran tamburo del mondo, la dovevo intendere. Il tamburo pure, quando è toccato, suona.

Luc. Or dunque, che suono facesti tu?

Bar. Andiamo dentro, chè tel farò vedere.

Luc. Dite, dite pure, per che dentro non si vede.

Bar. Andiamo, andiamo, che batteremo tanto il fucile, che allumeremo questa candela, che sempre porto dentro le brache, per le occorrenze.

Luc. Allumarla possa il fuoco di Santo Antonio!

Bar. È da temer più di diluvio d'acqua, che di fuoco.

Luc. Lasciamo questi propositi! Ella, che si mostrava tanto ritrosa e tanto gagliarda, che fece? Come vi ha resistito?

Bar. Oimè, che a la poverina tutta la forza le andò a dietro via. Parsemi veder la mula d' Alcionio, che s' ell' avesse avuto al cul la briglia, arebbe fatto il giorno cento miglia. Il conto di costei mi par simile a quel d' un' altra, che spunzonava (1) Don Nicola a l' acque. Don Nicola disse: se tu mi spontoneggi un' altra volta, tel farò; ed ella: ecco ti spontoneggio un' altra volta: or che potrai far tu? che pensi far adesso, Don Nicola?

(1) Mungeva.

chi è uomo da nulla più di te? ecco ti spontoneggio un' altra volta: or che mi farai tu? O caro Don Nicola, non potrai muovere un sassolino, s' io non voglio. Or dimmi, Lucia, che dovea far quel povero Don Nicola, che molti giorni fa non avea celebrato? Il buon uomo di Don Nicola divenne a tale, che non so che vena se gli ruppe.

Luc. Ah, ah, voi siete fino. Lasciatemi andar a rendere certa risposta a messer Bonifacio; chè son troppo dimorata a sentir le tue ciance.

Bar. Andate via, ch' io ancor ho da parlar con questo giovane, che viene.

SCENA VI.

Pollula Barra.

Pol. A dio, M. Barra!

Bar. Ben venuto, cor mio! Onde venite? dov'andate?

Pol. Vo cercando M. Bonifacio, per donargli questa carta.

Bar. Che cosa l'è? si può vedere?

Pol. Non è cosa, ch' io possa tener ascosta a voi. È una epistola amatoria, la quale maestro Manfurio gli ha composta, che lui vuole inviare non so a chi sua innamorata.

Bar. Ah, ah, ah, a la signora Vittoria. Veggiamo, che cosa contiene.

Pol. Leggete voi! To'!

Bar. « Bonifacius Luccus D. Vittoriae Blancae S. P. D. Quando il rutilante Febo scuote da l'Oriente il radiante capo, non sì bello in questo superno emisfero appare, come a la mia concupiscibile il tuo exhilarante volto, sopra tutte l' altre belle pulcherrima signora Vittoria. » Che ti ho detto io? Non ho io divinato?

Pol. Leggete pur oltre!

Bar. « Laonde maraviglia non fia, nè fia anco veruno, che inarcando le ciglia, la rugosa fronte increspi: *nemo scilicet miretur, nemini dubium sit.* » Che diavolo di modo

di parlar a donne è questo? Lei non intende parlare per grammatica, ah, ah!

POL. Eh di grazia, seguite!

BAR. « *Nemini dubium sit*, se l'arcifero puerulo con quell'arco medesimo, la di cui piaga ha sentito lo in varie forme cangiato gran monarca Giove, *divum pater, atque hominum rex*, hammi ne gli precordj penetrato con del suo quadrello la punta, il vostro gentilissimo nome indelebilmente con quella sculpendovi. Però per le onde stigie, giuramento ai celicoli inviolando! » — Vada in bordello questo becco pedante, con le sue cifre! e questo grosso modorro che potrà donar ad intendere con questa lettera? Bonifacio vuol far del dotto, e lei non crederà, che sii cosa sua. Oltre che mi par una dotta coglioneria quel che qui si contiene. To'! io ne ho letto pur troppo; non ne voglio veder più. Se costui non have altro battiporta, che questa pistola, non ce l'attacca questa settimana.

POL. Così credo io: le donne voglion lettere rotonde.

BAR. *Id est* de li carlini; e vogliono il ritratto del re. Andiamo avanti; chè voglio dirti un poco a lungo, e questo negozio lo farai da poi

POL. Andiamo!

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

M. Bartolomeo solo.

Chi è stata quella gran bestia da campana, che si tira a presso un armento così grande? Mentre comunemente si va considerando, dove consista la virtù de le cose, fanno quella divisione: in *verbis, in herbis, et in lapidibus.* Oh che gli vada il mal di S. Lazzaro, e tutto quello che non vorrei per me! per che prima che dichino queste tre cosacce, non dicono i metalli? Li metalli, come oro ed argento, sono il fonte d'ogni cosa. Questi, questi apportano parole, erbe, pietre, lino, lana, seta, frutti, frumento, vino, olio, ed ogni cosa sopra la terra desiderabile da questi si cava. Questi dico talmente necessari, che senza essi cosa nissuna di quelle si acchiappa, o si possede. Però l'oro è detto materia del sole, e l'argento de la luna: per che togli questi dui pianeti dal cielo, dove è la generazione de le cose? dove è il lume de l'universo? Togli questi dui de la terra, dove è la participazione, possessione e fruizione di quelle? Però quanto arebbe meglio fatto quel primo animale di porre in bocca al volgo quell'un solo soggetto di virtù, che tutti quelli altri tre senza quest'uno, se per ciò non è stato introdutto,

a fin che non tutti intendano e possedano quel che io intendo e possedo. Erbe, parole e pietre son materia di virtù appresso certi filosofi matti ed insensati, li quali odiati da dio, da la natura e da la fortuna, si vedono morir di fame, lagnarsi senza un poverello quattrino in borsa, e per temprar il tossico de l'invidia, ch'hanno verso pecuniosi, biasmano l'oro, argento ed i possessori di quello. Per quanto mi accorgo, ecco che tutti questi vanno come cagnuoli per le tavole de' ricchi. Veramente cani, che non sanno con altro, che col baiare acquistarsi il pane. Dove? a le tavole di ricchi, di que' stolti dico, che per quattro parole a sproposito da quelli dette, con certe ciglia irsute, occhi attoniti ed atto di maraviglia si fanno cavar il pan di tasca, i danari da le borse, e gli fanno conchiudere con verità, che *in verbis sunt virtutes.* Ma starebbon ben freschi, se dal canto mio aspettassero effetto de le lor ciance, atteso che non so ripascere d'altro, che di quelle medesme, chi mi pasce di parole. Or facciano conto d'erbe le bestie, di pietre li matti, e di parole li saltimbanchi, ch'io per me non fo conto d'altro, che di quello, per cui si fa conto d'ogni cosa; il danaio contiene tutte l'altre quattro. A chi manca il danaio, non solo mancano pietre, erbe e parole, ma l'aria, la terra, l'acqua, il fuoco e la vita istessa. Questo dà la vita temporale, e l'eterna ancora, sapendosene servire, con farne limosina — la qual pure si deve far con gran discrezione, e non senza saper il conto tuo devi privar la borsa de l'anima sua. Però dice il saggio: *Si bene feceris, vide cui!* Ma in questa teorica non vi è guadagno. Ho inteso, ch'è ordine nel regno, che li carlini di ventuno non vagliano più di venti tornesi; io voglio andare prima che si pubblichi l'editto, a cambiar i tre, che mi trovo interni al mio gheone, e tornero da prendere il *pulvis Christi.*

SCENA II.

M. Bonifacio, M. Bartolomeo, Lucia.

Bon. Olà, M. Bartolomeo, ascolta due parole! dove in fretta? Mi fuggi, ah?

Bart. A dio, a dio, M. poco pensiero! Ho assai meglio da far, che di cianciar con li vostri amori.

Bon. Ah ah, ah! andate dunque, procurate per quell'altra vostra, che vi fa morire.

Luc. Che motteggiamenti son questi vostri? Sa egli, che siete innamorato?

Bon. Sa il malan che dio gli dia! È per che mi vede conversar con voi. Or al fatto nostro! Che cosa dice la mia dolcissima signora Vittoria?

Luc. La povera signora per necessità, ne la quale si trova, have impegnato un diamante e quel suo bel smeraldo.

Bon. O diavolo! o che fortuna!

Luc. Credo, che le sarebbe cosa gratissima, se glieli faceste voi ricuperare; non stanno per più che per dieci scudi.

Bon. Basta, basta: farò, farò.

Luc. Il presto è il meglio.

Bon. Oh, oh, perdonami, Lucia! A rivederci! Non posso darvi risoluzione alcuna adesso. Ecco un mio amico, col quale ho da negoziar cose d'importanza. A dio, a dio!

Luc. A dio!

SCENA III.

Ascanio, Scaramure, Bonifacio.

Asc. Oh, ecco M. Bonifacio, mio padrone. Messer, siamo qui con il signor eccellentissimo e dottissimo, il signor Scaramure.

Bon. Ben venuti! Avete dato ordine a la cosa? è tempo di far nulla?

SCAR. Come nulla? Ecco qui l'imagine di cera vergine fatta in suo nome! Ecco qui le cinque aguglie, che le devi piantar in cinque parti de la persona. Questa particulare più grande, che le altre, le pungerà la sinistra mammella. Guarda di profondare troppo dentro, per che faresti morir la paziente.

BON. Me ne guarderò bene.

SCAR. Ecco, ve la dono in mano; non fate, che da ora avanti la tenga altro che voi. Voi, Ascanio, siate secreto! non fate, che altra persona sappia questi negozj!

BON. Io non dubito di lui. Tra noi passano negozj più secreti di questo.

SCAR. Sta bene. Farete dunque far il fuoco ad Ascanio di legne di pigna, o di oliva, o di lauro, se non possete farlo di tutte tre materie insieme. Poi arete d'incenso alcunamente esorcizzato, o incantato; con la destra mano lo getterete al fuoco, e direte tre volte: *Aurum thus;* e così verrete ad incensare e fumigare la presente imagine, la qual prendendo in mano, direte tre volte: *sine quo nihil*, oscitarete tre volte con gli occhi chiusi, e poi a poco svoltando verso il caldo del fuoco la presente imagine, guarda, che non si liquefaccia, per che morrebbe la paziente.

BON. Me ne guardarò bene.

SCAR. La farete fornare al medesimo lato tre volte, insieme insieme tre volte dicendo: *Zalarath*, *Zhalaphar*, *nectere vincula*, *Caphure*, *Mirion*, *Sarca Vittoriae*, come sta notato in questa cartolina. Poi mettendovi al contrario sito del fuoco verso l'occidente, svoltando l'imagine con la medesma forma, quale è detta, direte pian piano: *Felapthon disamis festino baroceo daraphti. Celantes dabitis fapesmo frisesomorum.* Il che tutto avendo fatto e detto, lasciate ch'il fuoco si estingua da per lui, e locarete la figura in luogo secreto, e che non sii sordido, ma onorevole ed odorifero.

BON. Farò così a punto.

SCAR. Sì; ma bisogna ricordarvi, ch'ho spesi cinque scudi a le cose, che concorrono al far de la imagine.

Bon. Oh, ecco gli sborso. Avete speso troppo.

Scar. E bisogna ricordarvi di me.

Bon. Eccovi questo per ora, e poi farò di vantaggio assai, se questa cosa verrà a perfezione.

Scar. Pazienza! Avvertite, M. Bonifacio, che, se voi non la spalmarete bene, la barca correrà malamente.

Bon. Non intendo.

Scar. Vuol dire, che bisogna ogner ben bene la mano; non sapete?

Bon. In nome del diavolo, io procedo per via d' incanti, per non aver occasione di pagar troppo. Incanti e contanti!

Scar. Non indugiate! Andate presto a far quel che vi è ordinato, per che Venere è circa l' ultimo grado di pesci. Fate, che non scorra mezza ora, che son trenta minuti di Ariete.

Bon. A dio dunque! Andiamo, Ascanio! Cancaro a Venere!

Scar. Presto! a la buon'ora! caldamente!

Scaramure solo.

Assai è di aver cavati sette scudi da le mani di questa piattola! Sempre si deve da simil gente cavar il conto suo col pretesto de la spesa, che concorre ne la confezione del secreto. Ecco che per mia fatica non m'arebbe dato più d'un par di scudi per adesso; a complir poi del resto, nel giorno di S. Maria de le catenelle, la quale sarà l'ottava del giorno del giudizio.

SCENA IV.

Lucia. Scaramure.

Luc. Dove malvagio è andato costui? Mi castroneggia castrone: aspettavo da lui una certa risoluzione.

Scar. O a dio, Lucia! dove, dove?

Luc. Cerco M. Bonifacio che or ora ho lasciato con voi. Credevo, che mi aspettasse qua.

Scar. Che volete da lui?

Luc. Per dirvela, come ad amico, la signora Vittoria gli manda a chieder di danari.

Scar. Ah, ah, io so. Adesso la scalderà, e gli darà de l'incenso. Di danari ne ha dati a me, per non aver occasione di darne a lei.

Luc. Come diavolo può esser questo?

Scar. La signora Vittoria dimanda troppo, e lui con mezza dozzina di scudi se la vuole attaccare a chiave ed a catene.

Luc. Ditemi, come passa la cosa?

Scar. Andiamo insieme a trovar la signora Vittoria, e ragionaremo con lei, e ordineremo qualche bella matassa, a fin che io rimanghi col credito con questo babbuino, e facciamo qualche bella comedia.

Luc. Voi dite bene, messer; chè non è bene di ragionar qui; veggo venir di gente.

Scar. Ecco il Magister. Leviamoci da qua!

SCENA V.

Manfurio, Scaramure, Pollula.

Manf. *Adesdum, paucis te volo, domine Scaramure!*

Scar. *Dictum puta;* a rivederci un'altra volta, quando arò poche faccende.

Manf. O bel responso! Or mio Pollula, *ut eo redeat, unde egressa est oratio*, ti stupirai, uhi!

Pol. Volete che le legga io?

Manf. *Minime*, per che, non facendo il punto secondo la ragione de' periodi, e non proferendoli con quella energia, che requiremo, verrete à digradarli da la sua maestà e grandezza. Per il che disse il prencipe di greci oratori, Demostene: la precipua parte de l'oratore essere la pronunziazione. Or odi! *Arrige aures, Pamphile!*

Uomo di rude, e di crassa Minerva,
Mente offuscata, ignoranza proterva.
Di nulla lezion, di nulla fruge,
In cui Pallad' ed ogni Musa luge.
Lusco intelletto, ed obcecato ingegno,
Baccalone di cinque, uomo di legno.
Tronco discorso, industria tenebrosa,
Volatile notturna a tutti exosa.
Per che non vai tu ti a ascondere
O' de la terra madre inutil pondere?
Giudizio inetto, perturbato senso,
Tenebra obscura e lusca, Erebo denso,
Asello auriculato, indotto al tutto,
In nullo ludo letterario instrutto,
Di fave cocchiaron, gran maccarone,
Ch' a' l' olio fusti posto a infusione.
Cogitatio disperso, astio losco,
Absorpto fium' Leteo, Averno fosco,
Tu di tenelli unguicoli, e incunabili
L' inezia hai protratta insin' al senio.
Immaturo pensier, fantasia perdita,
Intender vacillante, attenzion sperdita,
Illitterato, e indisciplinato,
In cecità educato,
Privo di proprio Marte, inerudito,
Di crassizie imbibito.
Senza veder, di nulla apprensione,
Bestia irrazional, grosso mandrone,
D' ogni lum' privo, d' ignoranza figlio.
Povero d' argumento, e di consiglio.

Vedeste simili decade giammai? Altri fan di quattrini, altri di sestine, altri di ottave; mio è il numero perfetto, *id est, videlicet, scilicet, nempte, utpote, at puto,* denario: autore Pitagora, *atque* Platone. — Ma chi è cotesto, *vel* cotello, properante ver noi?

Pol. Gio. Bernardo, pittore.

Candelaio. 4

SCENA VI.

Manfurio, Gio. Bernardo, Pollula.

MANF. *Bene veniet ille*, a cui non men convien nomenclatura de la rimbombante fama da la tromba, che a Zeusi, Apelle, Fidia, Timagora e Polignoto.

GIO. BER. Di quanto avete proferito non intendo altro, che quel pignatto, ch' avete detto al fine. Credo, che questo insieme col boccale vi fa parlar di varie lingue. S' io avessi cenato, ti risponderei.

MANF. Il vino exhilara et il pane confirma.

Bacchus et alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,

disse Publio Virgilio Marone, poeta mantuano, nel suo libro de la Georgica primo, verso il principio, facendo *more poetico* la invocazione, dove imita Esiodo, attico poeta e vale.

GIO. BER. Sapete, domine magister —?

MANF. *Hoc est magis, ter*, tre volte maggiore. *Pauci, quos aequus amavit Iupiter, aut ardens evexit in aethera virtus.*

GIO. BER. Quello che voglio dir, è questo: vorrei sapere da voi, che vuol dir pedante.

MANF. *Lubentissime* voglio dirvelo, insegnarvelo, declararvelo, esporvelo, propalarvelo, *palam* farvelo, insinuarvelo, e, *particula coniunctiva in ultima dictione apposita*, enuclearvelo, *sicut, ut, velut, veluti, quemadmodum, nucem Ovidianam meis coram discipulis, quo melius nucleum eius edere possint, enucleavi.* Pedante vuol dire quasi pede ante, *utpote quia* have lo incesso prosequitivo, col quale fa andare avanti gli erudiendi puberi, *vel per strictiorem, arctioremque etymologiam*, pe, *perfectos*, dan, *dans*, te, *thesauros*. Or che dite de le ambe due?

GIO BER. Son buone: ma a me non piace nè l' una, nè l' altra; ne mi par a proposito.

MANF. Cotesto vi è a dirlo lecito, *alia meliore in medium prolata, id est*, quando arete apportatane un' altra vie più degna.

GIO. BER. Eccovela: *pe*, pecorone; *dan*, da nulla; *te*, testa d'asino.

MANF. Disse Catone seniore: *Nil mentiri, et nihil temere credideris.*

GIO. BER. *Hoc est, id est*, chi dice il contrario, ne mente per la gola.

MANF. *Vade, vade!*

Contra verbosos verbis contendere noli!
Verbosos contra noli contendere verbis!
Verbis verbosos noli contendere contra!

GIO. BER. Io dono al diavolo quanti pedanti sono. Resta con cento mila di quegli angeli de la faccia cotta!

MANF. Menateli pur, come socii vostri, vosco! U'siete voi, Pollula? Pollula, che dite? vedete che nefando, abominando, turbulento e portentoso seculo?

Questo secol noioso, in cui mi trovo,
Voto è d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio.

Ma properiamo verso il domicilio, poscia, che voglio oltre esercitarvi in quegli adverbj locali, *motu de loco, ad locum, et per locum: Ad, apud, ante, adversum, vel adversus, cis, citra, contra, erga, infra, in retro, ante, coram, a tergo, intus, et extra.*

POLL. Io li so tutti, e li tegno ne la mente.

MANF. Questa lezione bisogna *saepius* reiterarla, *et in memoriam* rivocarla. *Lectio repetita placebit.*

Gutta cavat lapidem, non bis, sed saepe cadendo:
Sic homo fit sapiens, bis non, sed saepe legendo.

POLL. Vostra *excellentia* vada avanti, ch' io vi seguirò a presso.

MANF. Così si fa *in foro, et in platea:* quando siamo *in privatis aedibus*, queste urbanità, osservanze e cerimonie non bisognano.

SCENA VII.

Barra, Marco.

MAR. Oh, vedi il mastro Manfurio, che sen va?

BAR. Lascialo col diavolo! seguita il proposito incominciato! fermiamoci qua!

MAR. Or dunque iersera a l'osteria del Cerriglio, dopo ch'ebbimo benissimo mangiato, sin tanto che non avendo lo tavernaio del bisogno, lo mandiamo a procacciare altrove per fusticelli, cocozzate, cotugnate ed altre bagatelle da passar il tempo, dopo che non sapevamo, che più dimandare, un de' nostri compagni finse non so che debilità; e l'oste essendo corso con l'aceto, io dissi: non ti vergogni, uomo da poco? Cammina, prendi de l'acqua nanfa di fiori di cetrangoli, e porta de la malvasia di Candia! Allora il tavernaio non so che rinnegasse egli, e poi comincia a cridare, dicendo: in nome del diavolo, sete voi marchesi, o duchi? Sete voi persone da aver speso quel, che avete speso? Non so, come la faremo al far del conto. Questo, che dimandate, non è cosa da osteria. Furfante, ladro, mariolo, dissi io; pensi ad aver a far con pari tuoi? Tu sei un becco cornuto, svergognato. Hai mentito per cento canne, disse lui. Allora tutti insieme per nostro onore ci alziamo di tavola, ed acciaffiamo ciascuno un ispiedo di que' più grandi, lunghi da dieci palmi —

BAR. Buon principio, Messere!

MAR. Li quali ancor aveano la provisione infilzata. Ed il tavernaio corre a prendere un partesanone, e dui de' suoi servitori due spade rugginenti. Noi, ben che fussimo sei con sei spiedi più grandi, che non era la partesana, presimo de le caldaia per servirne per scudi e rotelle.

BAR. Saviamente.

MAR. Alcuni si posero certi lavezzi di bronzo in testa per elmetto, over celata.

BAR. Questa fu certo qualche costellazione, che pose in esaltazione i lavezzi, le padelle e le caldaie.

MAR. E così bene armati recuiando ne andavamo defendendo, e retirandoci per le scale in giù verso la porta, ben che facessimo finta di farci avanti.

BAR. Bel combattere! Un passo avanti, e dui a dietro, disse il signor Cesare da Siena.

MAR. Il tavernaio, quando ci vide molto più forti, e timidi più del dovere, in loco di gloriarsi, come quel, che si portava valentemente, entrò in non so che suspizione.

BAR. Ci sarebbe entrato Scazzolla.

MAR. Per il che, buttata la partesana in terra, comandò ai suoi servitori, che si retirassero, che non volea di no vendetta alcuna.

BAR. Buon'anima da canonizzare!

MAR. E voltato a noi disse: Signori gentiluomini, perdonatemi! Io non voglio offendervi di dovero. Di grazia, pagatemi, ed andate con dio!

BAR. Allor sarebbe stata bene qualche penitenza con l'assoluzione.

MAR. Tu ci vuoi uccidere, traditore, diss'io; e con questo posimo i piedi fuor de la porta.

BAR. Allora l'oste disperato, accorgendosi, che non accettavamo la sua cortesia e devozione, riprese il partesanone, chiamando aiuto di servi, figli e moglie. Bel sentire! L'oste cridava: pagatemi, pagatemi! Gli altri stridevano: a' marioli, a' ladri, traditori! Con tutto ciò nissun fu tanto pazzo, che ne corresse a dietro; per che l'oscurità de la notte favoriva più noi, che altro. Noi dunque, temendo il sdegno ostile, *id est* de l'oste, fuggivamo ad una stanza a presso li Carmini, dove per conto fatto abbiamo ancor da farne le spese per tre giorni.

MAR. Far burla ad osti, e far sacrifizio al nostro signore, rubare un tavernaio, e far una limosina! In batterla bene consiste il merito di cavar un'anima di purgatorio. Dimmi, avete saputo poi quel ch'è seguito ne l'osteria?

BAR. Concorsero molti; de' quali altri pigliandosi spasso,

altri attristandosi, altri piangendo, altri ridendo, questi consigliando, quelli sperando, altri facendo un viso, altri un altro, altri questo linguaggio, ed altri quello, era veder insieme comedia e tragedia; e chi sonava a gloria, e chi a martoro, di sorte, che, chi volesse vedere, come sta fatto il mondo, dovrebbe desiderare d' esservi stato presente.

Mar. Veramente la fu buona. Ma io, che non so tanto di rettorica, solo soletto senza compagnia, l'altrieri venendo da Nola per Pumigliano, dopo ch' ebbi mangiato, non avendo troppo buona fantasia di pagare, dissi al tavernaio: Messer oste, vorrei giocare. A qual gioco, disse lui, volemo giocare? Qua ho de' tarocchi. Risposi: a questo maldetto gioco non posso vincere, per che ho una pessima memoria. Disse lui: ho di carte ordinarie. Risposi: saranno forse segnate, che voi le conoscerete. Avetene, che non siino state ancor adoperate? Lui rispose di no. Dunque pensiamo ad altro gioco. Ho le tavole, sai? Di queste non so nulla. Ho de'scacchi, sai? Questo gioco mi farebbe rinegar Cristo. Allora gli venne la senape in testa. A qual dunque diavolo di gioco vorrai giocar tu? Proponi! dico io: a stracquare a pallamaglio. Disse egli: come? a pallamaglio? vedi tu qua tali ordegni? Vedi loco da posservi giocare? Dissi: a la morella. Questo è gioco da facchini, bifolchi e guardaporci. A cinque dadi. Che diavolo di cinque dadi? Mai udii di tal gioco. Se vuoi, giochiamo a tre dadi. Io gli dissi, che a tre dadi non posso aver sorte. Al nome di cinquantamilia diavoli, disse lui, se vuoi giocare, proponi un gioco, che possiamo farlo e voi ed io! Gli dissi: giocamo a spaccastrammola. Va, disse lui, chè tu mi dai la baia: questo è gioco da putti; non ti vergogni? Or su, dunque dissi, giocamo a correre. Or questa è falsa, disse lui; ed io soggiunsi: al sangue de l' intemerata, che giocarai. Vuoi far bene? disse; pagami, e se non vuoi andar con dio, va col prior de' diavoli. Io dissi: al sangue de le scrofole, che giocarai. Eh che non gioco,

diceva. Eh che giochi, dicevo. Eh che mai mai vi giocai. Eh che vi giocarai adesso. Eh, che non voglio. Eh che vorrai. In conclusione comincio io a pagarlo con le calcagne, *id est* a correre. Ed ecco quel porco, che poco fa diceva, che non volea giocare, e giurò, che non volea giocare, giocò lui, e giocorno dui altri suoi guatteri, di sorte che per un pezzo correndomi a presso, mi arrivorno e giunsero con le voci. Poi ti giuro per la tremenda piaga di S. Rocco, che nè io li ho più uditi, nè essi m'hanno più visto.

BAR. Veggio venir Sanguino e M. Scaramure.

SCENA VIII.

Sanguino, Barra, Marca, Scaramure.

SAN. A punto voi io andavo cercando. Siamo per far di bei tratti questa sera, e non saranno senza qualche nostro profitto, o spasso al meno. Io mi voglio vestire da capitan Palma, voi insieme con Corcovizzo mostrarete di esser birri, staremo a la posta qui vicino; chè spero, che questa sera attrapparemo M. Bonifacio a l'uscita o entrata, che farà da la stanza de la S. Vittoria, e faremo piacere a la signora, ed utile a noi.

BAR. E ci prenderemo mille spassi.

MAR. Sì, a la fè; e può essere, che ci possano occorrere altre belle occasioni.

BAR. Faccende non ci mancaranno.

SCAR. Quanto al fatto di M. Bonifacio, sarò io, che verrò come a caso ad accomodarlo, con far, che vi doni qualche cortesia, a fin che lo lasciate, e non menarlo in Vicaria prigione.

SAN. Questo pensiero non è de' peggiori del mondo. Venite dunque quanto prima, per che daremo una volta, e vi aspettaremo in casa de la S. Vittoria.

BAR. Andate in buonora!

SCENA IX.

Barra, Marca.

BAR. Al sangue de mi, che non è poca comodità di venir a qualche disegno il mostrar d'essere birri di notte. Saremo tre o quattro, portaremo l'insegna de la birraria, *id est*, le verghette in mano, e quando vedremo la nostra, faremo.

MAR. Ah per S. Quintino, ecco a punto Corcovizzo, che viene.

BAR. Ma chi è quel, che va con lui?

MAR. Mi par mastro Manfurio.

BAR. Egli è desso. Presto, discostiamoci un po' da qui! chè Marca ne fa segno. Credo, che stia in procinto di fargli qualche burla.

MAR. Andiamo qui dietro, che non siam veduti!

SCENA X.

Corcovizzo, Manfurio.

COR. Voi lo sapete ben, ch' egli è inamorato?

MANF. Oh, benissimo. Il suo amor passa per mie mani; gli ho composta una epistola amatoria, de la quale, come sua, si debba servire, per essere da la sua amasia ammirato, e più stimato.

COR. Or egli ieri, come fusse un giovane di 25 anni, andò a proponere a mastro Luca, che per oggi gli avesse fatto un par di stivaletti di marrocchino di Spagna, buoni a passeggiar per la città. Il che avendo udito il mariuolo, è stato oggi a la mira, quando M. Bonifacio veniva a calzarsi. Or, veggendolo spuntar da Nola verso la bottega, pian piano se gli accostò senza mantello, sin che con esso si fece dentro la bottega. Il quale per essere venuto giunto a M. Bonifacio, fu sti-

mato servitor suo dal mastro; e per che era senza mantello, mezzo sbracciato, fu stimato da M. Bonifacio lavorante di bottega. Per il che, avendosi da calzar quel povero Messere, senza dubbio alcuno si lasciò prendere la cappa fasciata di velluto, ed imbottonata d' oro da colui, il quale, avendosela posta su le due braccia, o come buon valletto di camera, o com' un de' lavoranti, a cui appartenga la strena, mentre mastro Luca era occupato ad assestare l' opera sua, e M. Bonifacio curvò le sue gambe a farsi ben servire, costui con una bella continenza, or guardando i travi de la bottega, or chi passava, chi andava, chi veniva, or dava una volta e giravasi, sin tanto che, vedendo la sua, pose un piè fuor de la porta. In conclusione: Cappa, *cuius generis? Ablativi.*

MANF. Ah, ah, ah, *dativus a dando, ablativus ab auferendo.* Se voi avessivo studiato, e non fussivo idiota, arestivo (1) un bell' ingegno. Credo, che avevate Minerva *in ascendente.*

COR. Per tornare al proposito, accomodato che fu M. Bonifacio, ed avendogli menato la scopetta per il dorso mastro Luca, scotendosi le mani, dimanda la cappa. Risponde mastro Luca: il vostro servitor la tiene. Olà! dove sei tu? S'è fatto fuori per badare. Non ho bisogno di cotesti onori e castella, disse M. Bonifacio. Dite pur, chi è vostro lavorante? Per Santa Maria del Carmelo, che mai lo vidi, disse mastro Luca. E ch'è così, e ch'è colà; considerate, che bel vedere è stato di M. Bonifacio coi stivaletti nuovi, che s' ha fatto rubar la bella cappa. Ormai non si può più vivere per tanti poltroni mariuoli, tagliaborse.

MANF. Gran miseria ed infelice condizione sotto questo campano clima, il cui celeste periodo *subest Mercurio*; il qual è detto nume e dio de'furi. Però, amico mio sta in cervello per la borsa!

(1) *Avessivo-fussivo-arestivo.* Forme plebee per *aveste voi, foste voi, avreste voi.*

Cor. Io per me porto i danari qui sotto l' ascella, vedete.

Manf. Ed io la mia giornea non la porto a la schiena, nè al fianco, ma sopra l'inguine ovver sotto il pettine; poscia così si fa in terra i ladri.

Cor. *Domine magister*, ben veggio, che siete sapientissimo, e non senza gran profitto avete studiato.

Manf. *Hoc non latet* il mio Mecenate, di cui li pueruli *ego erudio, id est, extra ruditatem facio, vel e ruditate eruo.* M'ha egli imposto, ch'io vadi a decernere del pregio de la materia e la struttura de gli indumenti di quelli, e a liberar la *elargienda pecunia*, la quale come buono economico — economia *est domestica gubernatio* — in questa coriacea e vellutacea giornea riserbo.

Cor. Oh lodato sia dio! Signor eccellente maestro, ho imparato da voi belli consigli e modi di vivere. Fatemi di grazia un altro favore d'aiutarmi, ch'io non abbia pensiero di andar a cambiar sei doppioni sino a Banchi. Se voi avete scudi, o altra moneta, io ve li lasciarò. Io sparmiarò la fatica del cammino, e voi guadagnerete sei grani.

Manf. Io non fo *lucri causa, iuxta illud: Nihil inde sperando, sed*, ma, *ex humanitate et officio. Mitto, quod* eziandio *ego minus oneratus abibo.* Ecco li numero: tre, dui, son cinque; sette e quattro fanno undeci; cinque e quattro son nove; fan vinti carlini; tre, tre, sei, e dui, son otto cianfroni, fan sei ducati, cinque aurei di Francia, nè bisogna suttrarre alquanto.

SCENA XI.

Manfurio, Barra, Marca.

Manf. Olà, olà! qua, qua! Aiuto, aiuto! Tenetelo! tenetelo! A l'involatore, al surreptore, al surreptore! Al fure, amputator di marsupii, ed incisor di crumene! Tenetelo, tenetelo, che ne porta via li miei aurei solari con gli argentei.

Bar. Che cosa, che cosa v'ha egli fatto?

MANF. Per che lo avete lasciato andare?

BAR. Diceva il poverello: mi vuol battere il mio padrone; ahi me povero innocente! Però l'abbam lasciato, acciò che vi facciate passar la colera prima, per che poi lo potrete castigar a bell'agio in casa.

MAR. Signor, sì, bisogna perdonar qualche volta a servitori, e non usar sempre di rigore.

MANF. Oh che non è punto mio servo, nè familiare, ma un ladro, che mi ha rubati diece scudi di mano.

BAR. Può far l'intemerata? e voi per che non cridavate al mariolo, al mariolo? chè non so che diavolo di linguaggio avete usato.

MANF. Questo vocabulo, che voi dite, non è latino, nè etrusco, e però non lo proferiscono i miei pari.

BAR. Per che non cridavate al ladro?

MANF. Latro, asassinator di strada, *in qua, vel ad quam latet. Fur, qui furtim et subdole,* come costui mi ha fatto, *qui et subreptor dicitur a subtus rapiendo, vel quasi rependo,* per che sotto specimine di uomo da bene, mi ha *decepto.* Oimè, i scudi!

BAR. Or vedete, che avete avanzato con le vostre lettere, a non voler parlar per volgare, ma col vostro latrino, e trusco! Credevamo, che parlassivo con essolui più, che con noi.

MANF. O *fure,* degna pastura d'avoltori!

MAR. Dite, per che non correvate a presso lui?

MANF. Volete voi, ch'un grave moderator di ludo literario e togato avesse per *publica platea* accelerato il gresso? A' miei pari convien quell'adagio (*si proprie adagium licet dicere*) *Festina lente! Item ed illud: Gradatim, paulatim, pedetentim.*

BAR. Avete ragione, signor dottore, d'aver sempre risguardo al vostro onore, ed a la maestà del vostro andare.

MANF. O fure, le cui ossa vorrei vedere sovra una ruota attrite! Oimè! forse che non me li ha tutti involati! Or che dirà il mio Mecena? Io gli risponderò con l'autorità del prencipe de' Peripatetici Aristotele *secundo Physico-*

rum, vel peri acroaseos: Casus est eorum, quae eveniunt, in minori parte, et praeter intentionem.

BAR. Io credo, che si contenterà.

MANF. O ingiusti moderatori di giustizia! se voi facessivo il vostro debito, non sarebbe tanta copia di malfattori. Forse che non li ha tutti presi? Oh sceleratissimo!

SCENA XII.

Sanguino, Barra, Manfurio, Marca.

SAN. Oià, uomini da bene, per che è fuggito colui? che ha egli fatto, quel ribaldo?

BAR. Siate benvenuto, Messer mio! Noi siamo ne la maggior angoscia del mondo. Abbiamo avuto quel ladro, o non so come vuol che si chiami il signor magister, intra le mani, e per che non sappiamo di lettera, è scappato al diavolo.

SAN. Non so, che ragioni son queste vostre. Io vi dimando, per che è fuggito?

MANF. Mi ha involati dieci scudi.

SAN. Come diavolo han volato dieci scudi?

MAR. Ben si vede, che mai andaste a scuola.

SAN. Subito ch'io ebbi imparata la *B. A. BA*, mio padre mi diè per ragazzo al capitan Mancino.

MANF. *Veniamus ad rem:* mi ha egli rubati dieci scudi.

SAN. Rubato? Rubato? A voi, domine? a voi, domine magister? Basovi le mani; non mi conoscete?

MANF. Io vi ho visto alcune ore fa, quando eravate con il mio discepolo Pollula.

SAN. Io son quello, signor, domine magister. Sappiate, ch'io vi son servitor, ed ho gran voglia di farvi piacere, e per ora sappiate, che vostri scudi son ricuperati.

MANF. *Dii velint! faxint ista superi! o utinam!*

BAR. Oh se farete tanto bene a questo gentiluomo, mai facestivo miglior e più degna opra, ed egli non vi sarà ingrato, ed io da parte mia vi donarò un scudo.

SAN. Son ricuperati, dico.

MAR. L'avete voi?

SAN. No, ma così come l'avesse ne le mani il signor magister.

BAR. Conoscete voi colui?

SAN. Conosco.

BAR. Sapete, dove dimora?

SAN. So.

MANF. *O superi, o celicoli, diique deaeque omnes!*

MAR. Noi siamo a cavallo.

BAR. Bisogna soccorrere al negozio di questo monsignore per amor ed obligo, ch'abbiamo a le lettere ed a' letterati.

MANF. *Me vobis commendo;* mi raccomando a le vostre cortesie.

MAR. Non dubitate, signore!

SAN. Andiamo tutti insieme! per che lo trovaremo. Io so certissimo il loco, dove va ad annidarsi costui. Di averlo in mano non è dubbio alcuno; non potrà negar il furto; per che, ben che lui non l'abbia visto, io ho veduto lui fuggire.

MAR. E noi l'abbiamo veduto fuggire da le mani del signor maestro.

MANF. *Vos fidelissimi testes.*

SAN. Non bisogna rompersi la testa. O ne darà li scudi, o lo daremo in mano de la giustizia.

MANF. *Ita, ita; nil melius;* voi dite benissimo.

SAN. Signor magister, bisogna che voi siate presente.

MANF. *Optime. Urget praesentia Turni.*

SAN. Però, andando noi tutti quattro insieme, al batter che faremo de la porta, potrà essere, che quella puttana, con la quale egli dimora, consapevole del negozio, o per che lui per quel, che rimane, vegga, non venghino a concederne l'entrata; o che quell'uomo fugga, o si asconda ad altra parte. Ma non essendo voi conosciuto, son certo, che lo tirero a ragionar meco per ogni modo, sotto certe specie di cose, che passano. Però sarà bene, anzi necessario, che cangiate vestimenta, mostrandovi

di roba corta. Voi altro, Messer, quale è vostro nome, se vi piace dirlo?

BAR. Coppino, al servizio vostro.

SAN. Voi, M. Coppino, farete questo piacere a me ed al signor magister, il quale vi potrà far di favori assai.

MANF. *Me tibi offero.*

SAN. Imprestategli lo vostro mantello, e voi vi coprirete di sua toga; chè, per esser voi più corto di persona, parrete un altro. E per meglio compartire, date, signor magister, il cappello a questo altro compagno, e voi prendete la sua barretta, ed andiamo!

MANF. *Nisi urgente necessitate, nefas esset habitum proprium dimittere, tamen nihilominus*, nulladimeno, *quia ita videtur*, ad imitazion di Patroclo, che con le vesti cangiate si finse Achille, e di Corebo, che apparve in abito di Androgeo, e del gran Giove (*poetarum testimonio*) per suoi disegni in tante forme cangiato, deponendo talvolta la più sublime forma, non mi dedegnarò, e deporrò la mia toga literaria, *optimo mihi proposito fine* di *animadvertere* contra questo criminoso abominando.

BAR. Ma ricordatevi, signor mastro, di riconoscere la cortesia di questi galantuommi; chè per me non vi dimando nulla.

MANF. A voi *in communi* destino la terza parte de li ricovrati scudi.

SAN. Gran mercè a la vostra liberalità!

BAR. Or sù, andiamo, andiamo!

MANF. *Eamus dextro Hercule.*

SAN. MAR. Andiamo!

FINE DELL' ATTO TERZO.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

S. Vittoria sola.

Aspettare e non venire è cosa da morire. Se si farà troppo tardi, non si potrà far nulla per questa volta, e non so, se si potrà di bel nuovo offrirsi tale occasione, come si presenta questa sera, di far che questa pecoraccia raccoglia i frutti degni del suo amore. Quando mi credevo di guadagnar una dote con l'amor di costui, sento dir che cerca d'affatturarmi con l'avermisi formata in cera. E potrebbe giammai l'unita forza fatta del profondo inferno, giunta a la efficacia, che si trova ne' spirti de l'aria e l'acque, far ch'io possa amar un che non è soggetto amoroso? Se fusse il dio d'amore istesso, bello, quanto si voglia, se sarà egli povero, ovver (chè tutto viene ad uno) avaro, ecco lui morto di freddo, e tutto il mondo agghiacciato per lui. Certo quel dir povero, ovver avaro, è un miserabile e svergognatissimo epiteto, che fa parer brutti i belli, ignobili i nobili, ignoranti i savj, ed impotenti i forti. Tra noi che si può dir più che regi, monarchi ed imperadori? Questi pure se non aran *de quibus*, se non faran correre i *de quibus*, saran come statue vecchie d'altari sparati, a' quali non

è chi faccia riverenza. Non possiamo non far differenza tra il culto divino, e quello de' mortali. Adoriamo le sculture e le imagini, ed onoriamo il nome divino scritto, drizzando l'intenzione a quel, che vive; adoriamo ed onoriamo questi altri dei, che pisciano e cacano, drizzando la intenzione e supplice devozione a le lor imagini e sculture, per che mediante queste premiino i virtuosi, inalzino i degni, defendano gli oppressi, dilatino i lor confini, conservino i suoi, e si faccino temere da l'avversarie forze. Il re dunque ed imperador di carne, ed ossa, se non corre sculpito, non val nulla. Or che dunque sarà di Bonifacio, che, come non si trovassero uomini al mondo, pensa d'essere amato per li belli occhi suoi? Vedete, quanto può la pazzia! Questa sera intenderà, che possan far contanti; questa sera spero che vedrà l'effetto della sua incantazione. Ma questa faccia di strega, che fa tanto, che non viene? Oh, la veggo in fine.

SCENA II.

Lucia, S. Vittoria.

LUC. Voi siete qua, signora?

S. VITT. Non possevo resister dentro col tanto aspettarti. Vedi che passarà la comodità, che questa sera abbiamo per questi uomini? Avete parlato a la moglie di Bonifacio?

LUC. Io le ho tutta la verità narrata, ed oltre di gran punti davantaggio, di sorte ch'ella tutta s'infiamma ed arde di convincere suo marito in questo fatto. Anzi lei ha pensato un'altra cosa, che molto mi piace, cioè che le improntiate vostra gonnella e manto per dui servigj, ed a fin che non sii conosciuta al venir ed a l'entrar ed uscir di casa vostra, ed anco per che ne le abbracciate, che gli faremo far al buio, venghi a conoscerla per la signora Vittoria, in tutte l'altre parti, fuor ch'il volto, il qual

per il cammino portarà ammantato, secondo la vostra consuetudine e poi dentro la camera per un pezzo gli faremo aspettar il lume, tanto che possan far per una volta.

S. VITT. Sì, ma bisognarà pure che lei lo risaluti e gli risponda qualche parola; e sarà difficile, che non la venghi a conoscere ne la voce.

LUC. Oh, provedere a questo è la più facil cosa del mondo. Io le dirò, che parli piano e sotto voce, per che giunte a muro a muro son di vicine, che odono tutto quel che si dice lì dentro.

S. VITT. Voi dite assai bene: lei farà finta di temer d'essere udita da gli altri di casa, e da vicini. Chi è, che viene?

LUC. M. Bartolomeo.

SCENA III.

S. Vittoria, M. Bartolomeo, Lucia.

S. VITT. Dove va M. Bartolomeo?

BART. Vo al diavolo.

LUC. Più presto trovarai costui, che l'angelo Gabriello.

BART. Madonna portanovelle, accordaliuto, per che gli angeli non sono così affabili, come i diavoli, lo mondo vien provisto di te e di tue pari, per scusar quelli.

S. VITT. Forse, che ci va troppo, per farti montar il senapo. Il molto frequentar e prossimarti al fuoco t'ha diseccato tanto, che facilmente la rabbia ti predomina, dai dentro a l'ingiurie, senz'esser provocato.

BART. Non dico a voi, S. Vittoria; chè vi porto ogni rispetto ed onore.

S. VITT. Come? non dite a me? Vi par, che questa ingiuria, che dite a lei, non resulti criminalmente in mia persona? Andiamone, Lucia!

BART. Non così in furia, signora! Io burlo con Lucia, che più mi tenta, se più mi vede fastidito.

Luc. Sì, sì, messer, sì; in tutto Napoli non è peggior lingua, che la tua, che ti sii mozza, lingua da risse e da discordia!

Bart. Al contrario di cotesta tua, di concordia, pace ed unione.

SCENA IV.

Bartolomeo solo.

Cancaro si mangi quante ruffiane e puttane sono al mondo! starebbono fresche le potte, s'aspettassero la nostra rendita, *id est* l'entrata; per me tanto, sicuramente l'aragne vi potran far la tela. Di metalli dicono che il più grave è l'oro: e tuttavia nulla cosa fa andar l'uomo più sciolto, leggiero, e isnello, che questo; non ogni peso ed ogni cosa che nè s'aggionge, nè aggrava, ma se ne trova una tale, ch'è tanto lieve, che quanto è più grande, fa più ispedito e destro. L'uomo senza l'argento ed oro è come uccello senza piume, che chi lo vuol prendere, sel prende, chi sel vuol mangiar, sel mangia, il qual però, s'ha quelle, vola, e se n'ha tante più, tanto più vola, e più s'appiglia ad alto. Messer Bonifacio, quando s'arà scrollata la borsa e la schiena, si sentirà più grave al dispetto di tutti suoi nemici. Ma ecco a tempo quel bel paraninfo innamorato! Non porta più la bella cappa. Benedette siino le mani a quel mariolo! Adesso corre a l'odore.

SCENA V.

M. Bartolomeo, M. Bonifacio.

Bart. Affrettati, affretta un po' più, M. Bonifacio! poco fa ho veduto passar il tuo core, la tua anima per qua. Ti giuro, che adesso veggendola mi son ricordato de' tuoi amori, e perciò, considerandola un poco più attentamente, mi ha parsa così bella, che mi s'è tanto gonfiata

Digitized by Google

la vena maestra, che non posso più dimorar dentro le brache.

BON. Basta; mi doni la baia, M. Bartolomeo! Io sono innamorato, io sono incatenato; voi fate per li nominativi, ed io per li aggettivi; voi con la vostra alchimia, ed io con la mia; voi al vostro fuoco, ed io al mio.

BART. Io al fuoco di Vulcano, e voi a quel di Cupido.

BON. Vedremo, chi di noi farà meglior riuscita.

BART. Vulcano è un uomo ragionevole, discreto, e da bene; quest'altro è un putto senza ragion, bardascio sfondato; il quale a chi non fa disonore, fa danno, ed a chi non fa l'uno, fa l'uno e l'altro.

BON. Beato voi, s'arete così buona riuscita, come avete buon consiglio!

BART. Sfortunato voi, se la madre di pazzi non vi aiuta!

BON. Volete dir la sorte? Vi dirò, M. Bartolomeo, a le buone riuscite ognun sa trovar quella ragione, che giammai vi fu: ancor ch'io maneggi i miei affari con furia di porco salvatico, e mi succedon bene, ognun dirà: costui ha bel discorso, ha saputo prender il capo del negozio così, e così, ed ha ben fatto. Per il contrario, dopo ch'io arò compassato i miei negozj con quante filosofie giammai abbiano avuto que' barbiferi mascalzon di Grecia e de l'Egitto, se per disgrazia la cosa non accade a proposito, ognun mi chiamarà balordo. Se la cosa passa bene, chi l'ha fatto? il gran consiglio parigino: s'ella va male, chi l'ha fatto, chi l'ha fatto? la furia francese. Oltre per che questo, per che? per consiglio di Spagna. Per che? per che? per l'alta e lunga Spagnuola. Chi ha guadagnato e mantiene tanti bei paesi ne l'Istria, Dalmazia, Grecia, ne l'adriatico mare, e Gallia cisalpina? chi orna Italia, l'Europa, ed il mondo tutto di una tanta republica a nissun tempo ed a nissun modo serva? Il maturo consiglio vineziano. Chi ha perso Cipri? chi l'ha perso? La coglioneria di que' magnifici, l'avarizia di que' MM. Pantaloni. Allora dunque si fa conto del giudizio ed è lodato, quando la sorte ed il successo è buono.

Bart. Tanto che volete dir a nostro proposito: Ventura dio, niente senno basta. Veggio venir Lucia; io ve la lascio. Ho inviato a la bottega di Consalvo il mio garzone per certa polvere e non vedo ora di venire: bisogna ch'io vi vadi.

Bon. Andate, ch'io ho da ragionar con costei per altri affari, che per quei che voi credete.

SCENA VI.

Bonifacio, Lucia.

Bon. Costei per la prima mi chiederà di danari. Son certo, che sarà questo il proemio, e la mia risoluzion sarà: Cazzo in potta, e danari in mano! ch'a la fine non voglio, che femmine sappiano più di me. Ben venga, Lucia! che mi porti di nuovo?

Luc. Oh, messer Bonifacio dolce, io non ho tempo di salutarvi; per che vi bisogna parlar di soccorrer presto al fato di questa signora infelicissima.

Bon. Fate buone premesse, se volete buona conclusione! Il mal de la borsa —

Luc. La si muore.

Bon. Quando sarà morta, la faremo seppellire, disse un santo Padre.

Luc. Io dico, che la nostra signora Vittoria si muore per voi, crudele! Questa è la vita, che possete donarle, e che le promettete? Voi menate passatempi, e quella povera gentil donna si risolve tutta in suspiri e lacrime; chè, se voi la vedrete, non la conoscerete più, non vi parrà forse bella, come vi solea parere; non so, se in voi potrà tanto l'amore, quanto la compassion di lei.

Bon. Che? ha bisogno di danari?

Luc. Che vuol dir danari? che vuol dir danari? Vadano in malora quanti ne sono al mondo! Se voi ne volete da lei, la ve ne darà.

Bon. Or questo no; ah ah. ah! questo non crederò io; ah. ah. ah. ah!

LUC. Dunque non lo credete, crudelaccio, senza pietà? Uh, uh, uh, uh!

BON. Voi piangete?

LUC. Piango la crudeltà vostra, e l'infelicità di quella signora. Uh, uh, misera me, meschina me! che malora t'ha presa adesso? Mai vidi, nè udii amor posser tanto in petto di femmina, sino al giorno d'oggi. La vi amava certo, uh, uh, uh! da alcune ore in qua non so che fantasia l'abbia presa, che non ha altro in bocca, che M. Bonifacio mio, cor mio, viscere de l'anima mia, mio fuoco, mio amore, mia fiamma, mio ardore! Vi giuro, che son quindici anni, ch'io la conosco tanto piccolina; sempre l'ho veduta d'un medesimo volto, ne l'amor freddissima: adesso se voi verrete, la trovarete poggiata sopra il letto, col viso in giù sopra un coscino, che tiene abbracciato con ambe le braccia, e dire — che me ne vien rossore e pietà — ahi M. Bonifacio mio, chi mi ti toglie? Ahimè, cruda fortuna, quando m'ha egli voluta, me gli hai negata. Son certa, adesso che io lo bramo e per lui mi consumo, che me lo negarai: ahi, cor mio impiagato!

BON. È possibile? può esser, che lei dica questo? possono essere tante cose?

LUC. Voi, voi, Bonifacio, mi farete far cosa, che giammai feci in vita mia. Voi mi farete rinnegare, uh, uh, uh, uh! Povera signora Vittoria mia, che pessima sorte tua! in mano di chi sei incappata, uh, uh, uh! Ora, ora, adesso m'accorgo, che voi mai l'amastivo, e che in tutto Napoli non è uomo più finto di te, uh, uh, uh, uh, uh! oimè, desolata me! Che rimedio potrò porgerti, poverina?

BON. Uh, uh! ti credo, ti credo, Lucia mia, non più piangere! Non è ch'io non credessi quel che voi dite; ma mi maraviglio, che influenza nuova del cielo può esser questa, che mi voglia favorir tanto, che quella mia signora, la qual, mercè del mio intenso amore, sempre mi si ha mostrata non manco cruda, che bella, quel petto di diamante si sii cangiato?

LUC. Cangiato? cangiato? S'io non l'avessi reprimuta, vo-

lea venire a ritrovarvi in casa vostra. Io le dissi: folle che voi siete! voi gli farete dispiacere. Che dirà sua moglie, che dirà tutto il mondo, che vi vedrà? Ognun dirà: che novità è questa? è impazzata costei? Non sapete voi, ch'egli vi ama? Avete voi persa la memoria de' sui trattamenti insino al giorno d' oggi? Siete ben cieca, e forsennata, se non credete, ch' egli si stimarà beatissimo, quando mi si udirà dire, che voi disiderate ch'egli venga a voi.

Bon. E chi ne dubita? avete detto l' evangelio.

Luc. Allora quell' afflitt' alma, come dismenticata di tanti segni d' amore, che voi li avete mostrati, ed io le ho donati ad intendere, disse: è possibile, o cielo, cielo a me sola crudele, che possa lui venir a me, quel bene? Chè non fai, che mi sia lecito di cercarlo?

Bon. Uh, uh, uh, dubita dunque la vita mia de l' amor mio?

Luc. Voi sapete, che, dove troppo cresce il desio, suol altrettanto indebolirsi la speranza; e forse ancora la gran novità e mutazione, che vede in sè medesma, le fa per il simile suspettar mutazion dal canto vostro. Chi vede un miracolo, facilmente ne crede un altro.

Bon. Più presto perseguitaranno i lepri le balene, i diavoli si faranno il segno de la santa croce, sarà più presto un Bresciano uomo cortese, più presto Satanasso dirà un Pater ed Ave Maria per le anime, che sono in purgatorio, ch' io esser possa giammai senza l' amor de la mia tanto amata e desiderata signora. Or dunque senza più parole, dove andate così carcata voi?

Luc. Ad una vicina, per restituirle questi drappi, coi quali, facendo io una via e dui servigj, venivo per ritrovarvi in vostra casa, ma la buona fortuna mi vi ha fatto rincontrar qua. Che risoluzione vogliam prendere? bisogna, spedito ch' arò questa faccenduola, ritornar presto, subito subito a solaggiar quella meschina, dicendole, che vi ho visto e parlato, e che sarete tosto a lei.

Bon. Promettetele di certo, e ditele, che questo è il più

felice giorno, ch' io abbia veduto in tutta mia vita, che mi vien concesso di baciar quel bellissimo volto, ch' io tanto adoro, che tien le chiavi di questo afflitto core.

Luc. Afflitto core è il suo. Bisogna non mancar questa sera; atteso che lei non è per mangiare, nè per dormire, nè per riposare alcunamente; più tosto per morire, se non vi si vede a presso. Non la fate più lagnar, vi priego, se pietà giammai aveste al core! che la veggio consumar, com' una candela ardente.

Bon. Adesso adesso vo ad ispedir un negozio, e poi ovveramente mi verrete, o voi verrò a ritrovare.

Luc. Sapete, quale è il negozio, che dovete fare? Per suo e vostro onore bisogna riparare a la suspizion de le persone del mondo, se fuste veduto uscire, o entrare in sua casa. Voi sapete, che le vicine sino a mezza notte son sempre a le finestre, è chi va, e chi viene. È dunque necessario stravestirvi, con accomodarvi di una biscappa simile a quella di M. Gio. Bernardo, il qual senza suspizione alcuna suole entrar in questa casa. E non sarà fuor di proposito, se per sorte fustivo guardato più da presso, di portar una barba negra posticcia, simile a la sua; per che a tal guisa potremo andar insieme, ed io v' introdurrò dentro la stanza. Così farete la cosa con più satisfazione de la signora, che con questo si persuaderà, che voi amate ancora il suo onore.

Bon. Voi avete benissimo pensato. Io ho la persona nè più, nè meno grande di quella di M. Gio. Bernardo; una biscappa simile a la sua non bisogna ch' io la vadi cercando, per che penso averne una intra le mani. Adesso con questo medesmo passo me ne vo a Pellegrino, mascheraro, e mi farò accomodare una barba posticcia, che sii a proposito.

Luc. Andate dunque, vi priego, e speditevi presto! A dio, che vo a levarmi questa soma da le spalle.

Luc. Va in buonora!

SCENA VII.

Bonifacio solo.

Per quel che costei mi dice, io credo di aver approssimata l' imagine tanto presso al fuoco, che quasi si sarebbe liquefatta. Penso d'averla troppo scaldata. Guarda, come la povera donna viene tormentata da l' amore! Per mia fè, che non ho possuto contener le lacrime. Se M. Scaramure — che dio gli dia il buon giorno, e la buona sera! chè adesso conosco per propria esperienza, ch' è un galantissimo uomo — non mi avesse avvertito con dirmi: guarda che non si liquefaccia! io certamente arei fatta qualche pazzia, ch' io non ardisco tra me stesso dirla. Or va numerar l' arte magica tra le scienze vane!

SCENA VIII.

Marta, Bonifacio.

Mart. Ecco qua quel pezzo d' asino, il quale volesse dio che fusse un asino intiero, che potrebbe servire a qualche cosa. Buona sera, messer Buoninfaccia!

Bon. Benvenga la cara madonna Marta! Vostro marito è filosofo; bisogna che voi siate filosofessa: però non è maraviglia se fate notomia de' vocaboli. Che cosa intendete per quel Buoninfaccia? Non credete, ch'io vi sia amico a le spalle, ed in assenza, come in presenza? Avete torto a darmi la berta?

Mart. Come vi sta la borsa?

Bon. Come il cervello di vostro Martino — vuolsi dir marito — quando non ha carlini dentro.

Mart. Io dico di quella di sotto.

Bon. Gran mercè a vostra cortesia! voi andate cercando il male, come i medici. Se voi vi potessivo remediare,

vi farei intendere il come, e quale; se volete de la broda, andate a S. Maria de le uova.

BART. Volete dir, ch'io son cosa da frati, ser coglione.

BON. Io vi dirò davantaggio. Voi siete cosa da cemiterio; per che una femina, che passa trenta cinque anni, deve andar in pace, *id est*, in purgatorio a pregar dio per i vivi.

BART. Questo niente manco doviamo dir noi femine di voi altri mariti.

BON. Domenidio non ha così ordinato; per che ha fatto le femine per gli uomini, e non gli uomini per le femine; e son state fatte per quel servizio, e quando non son buone a quello, faccisene presente al povero diavolo, perchè il mondo non le vuole. Ad altare scarrupato non s'accende candela; a scrigno sgangherato non si scrolla sacco.

MART. Non è vergogna ad un uomo attempato, qual voi siete, di farsi sentir parlare in questa foggia? Ai giovanetti le giovanette, a'giovani le giovane; i più vecchi si denno contentar de le più stantie.

BON. E se no, va le appicchi al fumo, e falle stagionar dentro un camino! Non è questa la ricetta, che ferono i medici al patriarca Davide, e poco fa ad un certo Padre santo, il qual morse dicendo *Mene — Mene: — Non più baser!* ma costui scaldò troppo, e lui dovea esser tettato, e tettava, e però non è maraviglia, se...

MART. E per che pose troppo pepe al cardo?

BON. In conclusione, madonna cara, a gatto vecchio sorce tenerello.

MART. Questo come intendete per i vecchj, per che non intendete per le vecchie?

BON. Per che le donne son per gli uomini, no gli uomini per le donne.

MART. Burla! il mal è, per che voi uomini siete giudici e parte; ma pazze son di noi altre quelle che...

BON. Quelle che si lasciano patire.

MART. Non voglio dir questo io, ma qualche vostro degno castigo, e contraccambio.

Bon. Id est essi ad altre, ed esse ad altri.

Mart. Ih, ih, ih, ih!

Bon. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah!

Mart. Come trattate la vostra moglie? Credo, che la lasciate morir di sete; e pur lei è giovane e bella. Ma che sii buona la vivanda, quanto si voglia, l'appetito si sdegna, se non si varia, ancor che si dia di botto a cose peggiori. Non è vero?

Bon. Non è vero, voi? voi non sapete, quel che volete dire; parlate per udir dire voi. Or lasciamo le burle, madonna Marta mia! Io so, che voi sapete di molti secreti; vorrei, che m'aiutaste a farmi vittorioso. Io gioco con mia moglie questa notte di qualche cosa, che farò più di quattro poste. Insegnatemi di grazia qualche droga o pozione, per che mi mantegna dritto sul destriere!

Mart. Recipe acqua di rene, olio di schiene, colatura di verga, e manna di coglioni, ad quantum suffrica, mescete e fiat potum, e poi vi governarete in questa foggia: videlicet, statevi su le staffe, a fin che galoppando galoppando l'arcione de la sella non vi rompa il culo.

Bon. Per san Fregonio, voi siete una matricolata maestra. Son costretto a lasciarvi per alcun necessario affare. A dio! m'avete satisfatto.

Mart. A dio! Se vedete quell'affumato di mio marito, ditegli, ch'io l'ho mandato a cercare, e ch'il cerco per cosa che importa.

SCENA IX.

Marta sola.

Nez coupe n'ha faute de lunettes, solea dir quel buon compagno Gianni di Bretagna — benedetta sia l'anima sua, che mi pose la lingua francese in bocca, ch'ancora non avevo dodici anni e mezzo! Voleva egli inferire a proposito, che, quanto lui era più povero, ch'il re di Francia, tanto il re di Francia è più bisognoso di lui. Chi più

ha, più pensa, più richiede, e manco gode. Il prencipe di Conca mantiene il suo principato con riceverne un scudo e mezzo il giorno: il re di Francia a pena può mantener il suo regno con spenderne talvolta diecemilia il giorno. Pensa dunque, chi di questi dui è più ricco, e chi deve essere più contento! quello che ha un poco da ricevere, o quello che ha molto da dare? Quando fu la rotta di Pavia, udivo dire, al re di Francia bisognano più di otto cento scudi d'oro. Il prencipe di Conca, quando mai ebbe bisogno più che di venti, o venti cinque scudi? quando mai sarà possibile, che gliene bisognano davantaggio? Or vedi, chi di questi dui prencipi è manco bisognoso! Meschina me! Io lo dico, io lo so, io l'esperimento. Ero più contenta, quando questo Zarrabuino di mio marito non avea tanto da spendere, che non potrei essere al dì d'oggi. Allora giocavamo a gamba, a collo, a la strettola, a infilare, a spaccafico, al sorecillo, a la zoppa, a la sciancata, a retro in conno, a spacciansieme, a quattro spinte, quattro botte, tre pertosa, ed un buchetto (1). Con queste ed altre devozioni passavamo la notte, e parte del giorno. Adesso per che ha scudi davantaggio per l'eredità di Pucciolo, che gli sii maldetta l'anima, anco se fosse in seno di Abramo, ecco lui posto in pensiero, angoscie, travagli, tema di fallire, suspizion d'esser rubato, ansia di non essere ingannato da questo, assassinato da quell'altro, e va, e viene, e trotta, e discorre, e sbozza, ed imbozza, e macina, e cola, e soffia ventiquattro ore del giorno. Tra tanto oggi — gran mercè a Barra; chè, se lui non fosse, potrei giurare, che più di sette mesi sono, che non mi ci ha piovuto. Ieri feci dir la messa di S. Elia contro la siccità. Questa mattina ho speso cinque altre grana di limosina, per far celebrar quella di S. Gioachimo ed Anna, la quale è miracolosissima a riunir il marito con la moglie. Se non è difetto di devozione dal canto del

(1) Modi diversi di congiugnimento carnale.

prete, io spero di ricevere la grazia; ben che ne veggo mala vigilia: chè in loco di lasciar la fornace, e venirne in camera, oggi è uscito più del dover di casa, che mi bisogna a questa ora di andarlo cercando; pure quando men la persona si pensa, le grazie si adempiscono. Oh, mi pare udirlo.

SCENA X.

M. Bartolomeo, Marta, Mochione.

BART. O misero, sfortunato, e desolato me!

MART. Ahi lassa! che lamenti son questi?

BART. Oimè! se questo è così, io ho perso peggio, che l'olio ed il sonno. Dimmi, poltroncello, t'ha egli detto così a punto? guarda bene!

MOCH. Signor, sì, dice a la fine, io non ho di questa polvere, e non so se se ne ritrova, e ch'ella gli fu data da M. Cencio, e dice, che lui non sa, che cosa sii il *pulvis Christi.*

BART. O sconfitto Bartolomeo!

MART. Jesu, S. Maria di Predigrotta, vergine Maria del rosario, nostra donna di monte, Santa Maria Apareta, avocata nostra di scafata! Alleluia, alleluia, ogni male fuia! Per san Cosmo e Giuliano, ogni male fia lontano. Male male sfiglia sfiglia, va lontano mille miglia. Che cosa avete, Bartolomeo mio?

BART. E tu sei qua a quest'ora? a la malora! Va col tuo diavolo in casa, ch'io voglio andar a risolvermi, se mi debbo venir ad appiccar, o no. Andiamo, Mochione, a ritrovar costui! Lo hai lasciato in bottega?

MOCH. Signor, sì. Il camin più corto è questo.

MART. Ahimè! mi voglio tornar in casa ad aspettar la nuova. Temo di esser stata esaudita mai. Per me, io non ho core di dire quel che penso. Salve, regina, guar-

dane da ruina! Gesù, aiuto! (1), Costui, che mi vien dietro così pian piano, certo deve essere qualche spia di mariuoli. È bene, ch'io m'affretti.

SCENA XI.

Manfurio solo.

Ne gli adagiani erasmi, dico negli Erasmi adagiani — io sono allucinato — voglio dire negli erasmiani adagj, ve n'è uno tra gli altri, il qual dice: *A toga ad pallium.* Questo adempiendosi *in me ipso,* mi fa che questo giorno sii *nigro signandus lapillo. O coelum, o terras, o maria Neptuni!* dopo essermi stati tolti di mano i danari da un vilissimo fure, sotto pretesto di volermi essere ufficiosi, tre altri mi si sono offerti, e presentati, li quai, *non inquam dexteritate, sed sinisteritate quadam,* lasciandomi sovra il dorso un depilato palliolo, *proque capitis operculo* un capiziolo vetusto, che *versus centrum, et in medio prae nimii sudoris densitudine* appare incerato, *vel* impepeciato, *vel* coriceato, *vel* coriaceo, *seu* di cuoio, con il mio pileo la mia toga magisterial han toltami. *Proh deûm atque hominum fidem,* eccomi delapso *a patella ad prunas.* Mi han persuaso con il dire: venite nosco, chè vi farem trovare il fure. Sono con essi loro *bona fide* andato, sin quando giunti a di certe, *ut facile crediderim,* meretricule al domicilio; dove entrati mi fecero rimaner ne l'atrio inferiore, dicendomi: è ben, che noi prima entriamo a prevenirlo, a fin che non paia, che *ex abrupto* con la tua presenza vogliamo confonderlo; però aspettate qui! chè tosto da alcun di noi sarete chiamato, per decernere con la minor *excandescentia,* che si potrà, *quod*

(1) Insanabili sono le parole del testo: *e transi per medio miloro mi batte*

ad restitutionem attinet. Or avendo io per un grand' intervallo di tempo aspettato deambulando, pensando a gli argumenti, coi quali io dovevo confonder costui, *tandem*, non essendo verun che mi chiamasse, per certe scale asceso in alto, toccai del primo cubiculo la porta, dove mi fu risposto, che andassi oltre, per che ivi non era, nè vi era stato altro, che que' domestici presenti. *Aliquantulum progressus*, batto l'uscio di un altro abitaculo, il qual era ne la medesma stanza, dove mi fu parimenti risposto da una *vetula* dicendomi, s'io volevo far ivi ingresso, che altro non v'era, che certe *minime contemnendae iuvenculae*; a cui dicendo, che di altro fantasma avevo ingombrato il cerebro, *ulterius progressus* mi ritrovo fuor de la casa, che avea l'altra uscita in un'altra *platea*. Allor *de necessitate consequentiae* io conclusi: *Ergo fo*[illegible] sono eziandio stato da costoro deceputo, conciosiacosachè *domus ista duplici constat exitu et ingressu*. E di bel nuovo ritornato dentro *percunctatus sum*, se ivi dentro fusse altro receptaculo, in cui quei potessero esser congregati. Mi fu *in forma conclusionis* detto: amico mio, se sono entrati per quella porta, son usciti per quella. *Tunc statim* temendo qualch' altro soccorso, o consiglio simile a' *praeteriti*, mi sono indi assentato, e, *juxta* del pitagorico simbolo la sentenza, le vie populari fuggendo e per i diverticoli andando, aspetto il tempo da tornar in casa; *quandoquidem* adesso, per degli eunti e redeunti la frequenza, temo con di mia riputazione il pregiudizio *incidere* in qualcun che mi conosca in questo indecentissimo abito. *Expedit*, che in *istum angulum* mi ritiri in questo mentre, che veggio appropiar un paio di muliercule.

Digitized by Google

SCENA XII.

Carubina, Lucia.

CAR. Al nome di Santa Raccasella!

LUC. Avvocata nostra!

CAR. Vi par, che ne' gesti e la persona rappresenti la S. Vittoria?

LUC. Vi giuro per i quindici misterii del rosario, che ho finiti di dire adesso, che io medesima al presente mi penso èssere con essa lei. Fin a la voce e le parole vi sono accomodatissime. Pur farete bene a parlargli sempre basso sotto voce, con esortarlo al simile, fingendo tema di essere udita da vicine e da l'altre genti di casa, che son giunte a muro a muro. Quanto al toccarvi de la faccia, voi l'avete così verde, morbida, e piena, come la signora Vittoria, se non alquanto migliore.

CAR. Voi farete, che lume non venghi in camera, sin tanto che da me non vi si farà segno; per che voglio convincere costui d'intenzione e fatto.

LUC. Oltre che sarà ben di dar qualche sollazzo a la povera bestia; prima che tormentarla, fate, che scarchi almeno una volta la bisaccia, per veder, con quanta divozione maneggisi.

CAR. Oh, quanto a questo, voglio, ch'il spasso sii più vostro, che suo. Io me gli mostrarò tutta infiammata d' amore; e con questo gli piantarò de' baci di orso, le morsicarò su le guance, e gli stringerò le labbra co' denti, di sorte che sii forzato a farvi udir le strida e gustar de la comedia. Allora dirò: cor mio, vita mia, non cridatele chè saremo uditi; perdonami, cor mio, chè questo è per troppo amore.

LUC. Il crederà per la virtù e forza de l'incanto.

CAR. Io mi liquefaccio tanto, che ti sorberei tutto in sin a l'ossa.

LUC. Amor di vipera!

CAR. Oh, questo non basta. Poi farò di modo, che mi porga la lingua, e quella voglio premere tanto forte con li denti, che non la potrà ritrarre a suo bel piacere; e non la voglio lasciar sin tanto che non abbia gittati tre o quattro strida.

LUC. Ah, ah, ah! ih, ih, ih, ah! Dirò a la S. Vittoria questa de la lingua; potrà egli ben cridare, ma parlar no. Questa è alquanto troppo dura, e da fargli uscir l'amor dal culo.

CAR. Allor dirò: cor mio bello, mia dolce piaga, anima del mio core, comportami, ti priego, questo eccesso! Il mio troppo amare, il mio esser troppo scaldata n'è cagione; questo mi fa freneticare.

LUC. Per Sant'Apollonia, ch'avete di bei tiri. Dirà egli tra sè: che canino amor è di costei!

CAR. Fatto questo secondo atto, mostrarò di volergli concedere l'entrata maestra per una volta, prima che ci colchiamo al letto. M'acconciarò in atto da chiavare, e tosto che lui arà cacciato il suo cotale, farò bene, che venga a l'*attollite portas;* ma prima che giunga a l'*introibit rex gloriae*, voglio apprendergli i testicoli e la verga con due mani, e dirgli: o ben mio, mio tanto desiderato, o speranza di quest'anima infiammata, prima mi saran le mani tolte, che tu mi sii tolto da le mani; e con questo li voglio premere tanto forte, e torcerli, come torcessi drappi bagnati di bucata. Son certa, che le sue mani in questo caso non gli serviranno per difendersi.

LUC. Hi, hi, hi! ah, ah! Certo, quel dolore farebbe perdere la forza ad Erculesso; oltre ch'è certo, che in ogni modo voi sete più forte che lui.

CAR. Allora siate certa, che cridarà tanto, che le strida si sentiranno a nostra casa; e peggio per lui, se non cridarà bene; per che tanto più fortemente sarà strinto e torciuto. Quando saranno queste più solenni terze strida, correrete voi di casa con i lumi, e così tutti insieme ne conosceremo a la luce, con la grazia di S. Lucia; de l'altro, che sarà, a presso vedremo.

Digitized by Google

LUC. Tutto è bene appuntato. Andate dunque in casa de la signora! Camminate, come sapete; mantenetevi il viso coperto con il manto. Se l'incontrarete per il cammino, (lui non vi parlarà; per che non è onesto per le strade) fategli una profonda riverenza, e quando sarete un po' oltre, fatevi cascar un focoso suspiro, e prendete il cammino verso la nostra porta, che trovarete aperta. Tra tanto io andrò una volta per certo altro affare; e poi cercarò lui e lo menarò in casa. Governatevi bene! A dio!

CAR. A dio, a rivederci presto!

SCENA XIII.

Lucia sola.

Dice bene il proverbio: chi vuole, che la quadragesima gli paia corta, si faccia debito, per pagare a Pasqua. Tuttoggi non mi ha parso un'ora per il pensiero, ch'ho avuto, di far schiudere queste uova in questa sera. Ogni cosa va bene; resta soi, ch'io faccia avvisato M. Gio. Bernardo, che si trovi a tempo, e faccia, che gli altri si trovino a tempo. Bisogna marteliare a misura, quando son più che uno a battere un ferro. A fé di santa Temporina, che mi par lui costui.

SCENA XIV.

Lucia, M. Gio. Bernardo.

LUC. A punto siete venuto a proposito.

GIO. BER. Che hai fatto, Lucia mia?

LUC. Tutto; messer Bonifacio è andato a stravestirsi, ed' accomodarsi una barba simile a la vostra. Sua moglie adesso in abito de la sig. Vittoria se n'è entrata; Sanguino vestito da capitan Palma in barba lunga, e bianca; Marca, Fiora, Barra, Corcovizzo sono accomodati da birri.

Gio. Ber. Io li ho veduti or ora, ho parlato con essi. Li ho lasciati qui vicino in bottega di un cimatore. Io starò in cervello, che non mi faro scappare questo morsello di bocca. Hai parlato del fatto mio a madonna Carubina?

Luc. *Libemus domino!* Credete, ch' io sii tanto poco accorta?

Gio. Ber. Hai fatto saggiamente. Voglio darti per beveraggio un bacio. To'!

Luc. Gran mercè! io ho bisogno d'altro, che di questo.

Gio. Ber. Questo è sol un pegno. Lucia mia, è impossibile di trovar una donna da maneggi simile a voi.

Luc. Se voi sapeste, quanto mi ha bisognato di spirto per far capire a M. Bonifacio l' amor novello de la signora Vittoria, e persuadergli, che si stravesta così, ed anco per ridurre madonna Carubina a quel ch' è ridutta, vi maraviglieresteste assai.

Gio. Ber. Son certo, che sapete cacciar le mani da cose vie più importanti che questa. Or è bene, ch'io mi parta da qua; chè non è più tempo di consigli. Se venisse ora, e ne vedesse M. Bonifacio, guastarebbe la minestra il troppo sale. A dio!

Luc. Andate! accomodatevi voi altri! per che lui lo accomodarò io.

SCENA XV.

Manfurio solo.

Poi che costoro sono assentati, voglio dimenarmi un poco per questo piccolo deambulatorio. Ho veduto due muliercule ragionar insieme, e poi una di quelle è rimasta a confabular con quel pittore. La giovane deve esser qualche lupa, *unde derivatur lupanar*. La vetula senza dubbio è una lena. Quel modo di colloquio *habet lenocinii specimen*. Io istimo questo pittore *aliquantulum* fornicario. *Ergo - sequitur conclusio*. Veggo una caterva, che appropera; voglio *iterum* ritirarmi.

SCENA XVI.

Sanguino (*stravestito da Capitan Palma*), **Marca, Barra. Corcovizzo** (*da birri*).

SAN. Senza dubbio costui, che fugge e si asconde, è qualche povera anima da menarla in purgatorio; per certo è qualche lesa conscienza. Prendetelo!

BAR. Alto là! Chi è là?

MANF. *Mamphurius, artium magister. Non sum* malfattore, *non fur, non moechus, non testis iniquus, alterius nuptam, nec rem cupiens alienam.*

SAN. Che ore son queste, che voi dite? Compieta, o mattutino? (1).

MAR. Settenzalmo, o officio defuntorio?

SAN. Che officio è il vostro? Costui per certo vorrà far del clerico.

MANF. *Sum gymnasiarcha.*

SAN. Che vuol dir asinarca? Legatelo presto, che si meni prigione!

COR. Toccatemi la mano, messer pecora smarrita! Venite, che vi vogliam donar alloggiamento questa sera. Dimorarete in casa regia.

MANF. Domini, io sono un maestro di scola, a cui in queste ore prossime son stati da certi furbi rubati i scudi, ed involate le vesti.

SAN. Per che dunque fuggi la corte? Tu sei un ladro, nemico de la giustizia. To', to'!

MANF. *Quaeso,* non mi verberate! per che io fuggiva di esser veduto in questo abito, il quale non è mio proprio.

SAN. Olà, famigli! non vi accorgete di questo mariuolo?

(1) *Compieta* l'ultima dell'ore canoniche, recitata o cantata dopo il vespro. *Mattutino,* ora canonica cantata la mattina innanzi giorno. Le parole *Mamphurius* e *fur* danno occasione a questo gioco di parole.

non vedete questo mantello, che porta? È stato rubato a Tiburolo ne la dogana.

COR. Perdonatemi, Signor Capitano, vostra signoria s'inganna; per che quel mantello aveva passamani gialli nel collaio.

SAN. E non li vedi? sei cieco? non son passamani questi? non son gialli?

COR. Per san Manganello, chè l'è vero.

MAR. Al corpo de la nostra, costui è un solenne mariuolo. To', to', to'!

MANF. Oimè! voi per che mi bussate pure? Io vi ho detto, che mi è stato elargito in vece de la mia toga da alcuni scelesti furi, e, *ut more vestro loquar*, mariuoli.

SAN. Sinora sappiamo, che tu sei nostro fuggitivo, che questo mantello è stato rubato. Va prigione, chè si vedrà, chi è stato il mariuolo.

MANF. Menatemi in casa del mio ospite presso le Vergini, chè vi provarò, che non son malfattore.

SAN. Non prendemo le persone, per menarle in casa sua, noi, to', to'. Andate in vicaria; chè direte vostre ragioni ad altro, che a' birri.

MANF. Oimè! Così trattate gli eruditi maestri? Dunque di tanto improperio mi volete *afficere?*

MAR. Parla italiano, parla cristiano, in nome de li tuoi diavoli, che t'intendiamo!

BAR. Lui parla bon cristiano; per che parla, come si parla, quando si dice la messa.

MAR. Io dubito, che costui non sia qualche monaco stravestito.

COR. Così cred'io, *Domine Abbas; volumus comedere fabas?*

BAR. E se faba non abemo, quid comederemo?

MANF. *Non sum homo ecclesiasticus.*

SAN. Vedete, che porta chierica? porta la forma de l'ostia in testa?

MANF. *Hoc est calvitium.*

BAR. Per questo vizio farai la penitenza scomunicato. To', to', to', to'!

MANF. *Dixi calvitium, quasi calvae vitium.* Eh, non mi bussate! *quia conquerar.* Così si trattano uomini di dottrina ed eruditi maestri?

SAN. Tu hai mentito. Non hai forma, nè similitudine di maestro. To', to'!

MANF. Vi reciterò cento versi del poeta Virgilio; *aut per capita* tutta quanta l' Eneide. Il primo libro secondo alcuni comincia: *Ille ego qui quondam;* secondo altri, che dicono quei versi di Varro, comincia: *Arma virumque cano.* Il secondo: *Conticuere omnes;* il terzo: *Postquam res Asiae;* il quarto: *At regina gravi;* il quinto: *Tu quoque littoribus nostris;* il sesto: *Conticuere omnes.*

SAN. Non c' ingannarai, poltrone, con queste parole latine imparate per il bisogno. Tu sei qualche ignorante: se fussi dotto, non saresti mariuolo.

MANF. Venghi dunque qualche erudito, e disputarò con esso lui.

SAN. *Genera nominis, quot sunt?*

MANF. Questa è interrogazione di principianti, tirunculi, isagogici, *et primis attingentium labellis*, a' quai si declara: *masculinum id est* masculino; *femineum*, il feminile; *neutrum*, quel che non è nè l' uno nè l' altro; *comune* quel ch' è l' uno e l' altro.

BAR. Mascolo e femina.

MANF. *Epicoenum*, quel che non distingue l' un sesso da l' altro.

SAN. Quale di tutti questi sete voi? sete forse epiceno?

MANF *Quae non distinguunt sexum, dicas epicoena.*

SAN. Ditemi, se sete magister, che cosa per la prima insegnate a' putti?

MANF. Ne la Dispauteriana grammatica è quel verso: *Omne viro soli quod convenit, esto virile.*

SAN. Declara!

MANF. *Omne, id est totum, quidquid, quidlibet, quodcumque universum. Quod convenit, id est quadrat, congruit, viro soli, soli, auntaxat, tantummodo, solummodo viro, vel fertur a viro; esto, id est sit, vel dicatur, vel habeatur*

virile, id est quel che convien a l' uomo solamente, è virile.

SAN. Che diavolo di propositi insegnano a' putti per la prima costoro? Quel che gli uomini soli hanno, e manca a le donne, *hoc est, id est* chiamisi, dichisi il virile li, membro virile.

BAR. Questa è una bella lezione, in fè di Cristo!

MANF. *Nego, nego;* io non dico quel, che voi; pensate (vedete, che importa parlar con ineruditi!) io dico del geno, che convien a maschi.

SAN. To', to', to'! questa è cosa da femine, scelerato vigliacco!

MANF. Quello, che voi pensate, è de maschj *proprie et ut pars,* ed è di femine *ut portio, et attributive, vel applicative.*

SAN. Presto, presto! Depositatelo in questa stanza! che poi lo menaremo in vicaria. Vuol mostrarsi dottore, e ci fa intendere, ch' è de l' arte da spelazzar capretti.

MANF. *O me miserum! verba nihil prosunt. O diem infaustum atque atrocem!*

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Bonifacio, Lucia.

Bon. Oh, oh, oh, oh!

Luc. Si chè messer Gio. Bernardo mio!

Bon. Ricordatevi, ch' io son Bonifacio. Ah, ah, ah!

Luc. Vi giuro, ch' io mi dismentico di esser con voi; tanto sete accommodato bene, che par, che non vi manchi il nome di Gio. Bernardo.

Bon. Oh, oh! Sarà pur bene di chiamarmi così; per che se alcuno vi udisse parlare, he, he, he, he, he, he, sarà bene che vi senta chiamarmi così, hi, hi, hi, hihi!

Luc. Voi tremate? che cosa avete?

Bon. Niente; eh, eh, eh, eh! Avvertisci Lucia, che, se alcuno, pensando ch' io sii Gio. Bernardo, oh, oh, oh, oh, oh! mi volesse parlare, rispondete voi, hi, hi, hi, hi, hi! — che io bisogna, che mi finga andar in colera — ha, ha, ha! e passar oltre, he, he, he! voi direte che mi lasciano, ho, ho, ho, ho, ho! per che vo' fantastico per alcune cose, che passano. Ho, ho, ho, ho!

Luc. Voi dite bene: non farò altrimenti errore.

Bon. Ho, ho, ho, ho, ho, ho!

Luc. Vorrei sapere, per che tremate. Ditemi, tremate per freddo, o per paura? Che cosa avete?

Bon. Cara mia Lucia; io ho, ho, ho, ho! il tremore d l'amore, pensando che adesso adesso ho da esser giunto al mio bene, he, he, he, he, he, he, he, he, he!

Luc. O sì sì, io so adesso, qual sii questo tremore. Così trema, quando uno si trova con qualche buona roba molto desiderata. Voi fate conto di esser con lei, per ch' ella non vi è troppo lontana.

Bon. Oh, oh, oh, oh! signora Vittoria mia, ah, ah, ah, ah! O mio bene, quel petto di diamante, che mi facea morire. Eh, eh, eh, eh, eh!

Luc. Voi suo bene, e lei vostro bene. Giuro per quel santo, che diè la metà de la sua cappa per l' amor di dio, che da dovero rammollareste un diamante; tanto avete il sangue dolce. Oggi mi parete più bello, che mai. Io non so, se questo procede da l' amore, o da altro.

Bon. Oh, oh, oh, oh! Andiamo presto, per che mi scappa, ah, ah, ah, ah!

Luc. Non la fate andar a terra, se non volete la maldizion di dio; ah, ah, ah! mi fate venir le risa. Se vi scappa questo, scrollandovi farete de l' altro.

Bon. È la verità, ma — ah, ah, ah, ah!

Luc. Via dunque!

SCENA II.

M. Bartolomeo, Consalvo, Mochione.

Bar. O traditor, o ladro, o assassino! dunque non avete il *pulvis Christi?* Il *pulvis* del diavolo! oimè! ahi lasso! oimè, disfatto, vituperato! Tu me la pagherai.

Con. Meglio farai tacendo, pover uomo; altrimenti tutti ti stimaranno pazzo, sarai la favola di tutta Napoli; sino a' putti faranno comedia de' fatti tuoi; e non avanzarai altro.

Bart. Con questa persuasione pensi di farmi tacere?

Con. Se non vuoi tacere, crida tanto, che ti schiattino i pulmoni! Che volevi tu, ch' io sapessi di questo vostro

negozio? Un mese fa, venne questo vostro Cencio, e mi dimandò, s'io avevo litargirio, allume, argento vivo, zolfo rosso, verde rame, sale ammoniaco, ed altre cose ordinarie. Io gli risposi, che sì; e lui suggiunse: or dunque voi sarete il mio ordinario per certa opera, che debbo fare. Tenete ancora appresso di voi questa polvere, che si chiama *pulvis Christi*, de la quale mi mandarete secondo la quantità, che vi sarà dimandata! abbiate ancora appresso voi questo mio scrigno, dove sono le mie più cose care, ch'io abbia.

BART. Queste cose se l'ha prese?

CON. No; e però tacete; chè, se lui verrà per quelle, non uscirà da mia casa, come si pensa.

BART. Voi dite bene, se non se ne fusse andato per la posta. Non l'hai udito tu adesso adesso, Mochione?

MOCH. Da tutte bande si dice.

CON. Or che dovevo far io? voi lo dovevate conoscere, che lavorava in vostra casa, ed ha più di quindeci giorni dimorato con voi; e poi non so, dove sii alloggiato in sino a questo tempo. Voi di vostra mano mi avete mandato a dimandar or questa, or quella cosa, e quanto al *pulvis Christi*, come voi lo chiamate, mi dimandaste la prima volta tanto, ch'era la metà, e la seconda volta altrettanto, che fu tutto il resto. Oggi quando m'hai mandato a dimandar tanto, che tutto quel ch'ebbi, non farebbe per la decima parte, mi sono maravigliato, e ti ho mandato a dire, che l'alchimista Cencio non me ne diè più.

BART. Io non dubito, che lui e tu mi avete piantato il porro dietro.

CON. Se tu pensi mal dal canto mio, tu pensi una gran mentita, pazzo da catena, insensato! ha ben bastato lui solo per burlarti. Che volevi tu, ch'io sapessi de' fatti tuoi, che son dieci anni, che non ti ho parlato? Avete mandato per cose di mia bottega, ed io ti ho mandato quel che avevo.

BART. Oimè questo pulvis del diavolo! Era oro mischiato.

e posto in polvere, con qualche altra maldizione, che non lo facea conoscere. Ben vedevo io, che gravava più, ch'altra polvere; da qua procedevano le verghette d'oro. Oh maldetto il giorno, che lo vidi! Io mi appiccarò.

CON. Va pure, e fa presto!

BART. Mi appiccarò, dopo aver fatto appiccar te, baron, traditore!

CON. Hai mentito cento volte per la gola. Va, fami il peggio, che tu puoi, ch'io non ti stimo un danaio. Va, pazzo, povero pazzo, cerca il *pulvis Christi!*

BART. Oimè! che farò io? come ricuperarò li miei scudi io?

CON. Fate, come ha fatto lui, se possete trovar un altro, ch'abbia il cervello, come voi, e la borsa, come la vostra.

BART. Vigliacco! questo è ufficio de' pari tuoi.

CON. Aspetta un poco, chè voglio farti uscir la pazzia, o il vino dal naso. To', to', spaccatornese!

BART. Questo di più anche? O cornuto disonorato! To', to'!

CON. Gusta di questi altri, che son più calzanti! To', to', to'!

BART. Oi, oi, oimè; traditor assassino! aiuto! aiuto!

MOCH. Aiuto! aiuto! aiuto! chè uccide mio padron co' pugni.

CON. Lascia, che ti voglio aiutar io a levarti la pazzia di capo. To', to', to', to'!

BART. Oh per amor di dio! ch'io sono assassinato. Aiuto aiuto!

SCENA III.

Sanguino (*da capitan Palma*), **Corcovizzo, Barra, Marca** (*da birri*), **Bartolomeo, Consalvo, Mochione.**

SAN. Alto là! la corte! che rumor è questo?

BAR. Questo assassino mi ha assassinato ne le facultà; adesso mi assassina ne la persona, come vedete.

SAN. Legateli insieme, e menateli prigioni!

CON. Signor capitano, costui mi vuole imponere cose, che sono aliene da uomini da bene, come sono conosciuto io.

BART. Andiamo in vicaria, per che la giustizia farà il suo dovere.

BAR. Camminate via presto, per che è notte.

SAN. Stringili bene, che non scappino!

COR. Se mi scappano, dite, che li ho liberati io.

SAN. Stringili bene con la corda! Via, via, andiamo!

BART. Oh meschino me! e questo di più? Mochione, va a Marta, e dille, che doman mattina per tempo venghi a trovarmi in vicaria!

MOCH. Io vo.

SAN. Camminate via in vostra malora, presto!

SCENA IV.

Mochione solo.

Come un *autem* genuit, tira l'altro, e l'altro l'altro, e l'altro l'altro; e come *uno ex tribu*, e millia signati, per certo filo procede da l'altro; e come una ciriegia tira l'altra, così sogliono far il più de le volte i guai e gl'inconvenienti; chè appresso l'uno viene l'altro. Ed è proverbio universale, che le sciagure mai vengon sole. Mio padrone per primo male conobbe Cencio; per il secondo vi ha lasciato sei cento scudi; per il terzo ha speso in far provisione di bozzoli, fornelli, carboni ed altre cose, che concorrono a quella follia; ha per il quarto perso tanto tempo; per il quinto la fatica; per il sesto ha fatto questione e farà con questo speciale; per il settimo ha avanzate sin'a dodici pugni fermi da bastaggio; per l'ottavo è andato prigione; per il nono sarà qualch' altra malora prima, che esca di carcere, e ci vorrà di tempo e moneta. Per l'ultimo sarà di lui fatta comedia per questo maldetto *pulvis Christi*. Mi par veder M. Gio. Bernardo. Costui deve aver intesa qualche cosa. Voglio udirlo, chè va borbottando da per lui.

SCENA V.

M. Gio. Bernardo, Mochione.

Gio. Ber. Dubito, che questi marrani con le lor frascherie saranno attenti a far qualch'altro negozio, e non faranno venir ad effetto questo principale, se pur ne faranno uno de gli dui. Per certo credo, che la strapazzaranno. Olà, olà, bel figlio!

Moch. Che comandate, M. Gio. Bernardo?

Gio. Ber. Avete vedute alcune persone qua?

Moch. Ne ho viste pur troppo a la malora.

Gio. Ber. Che gente l'era?

Moch. Il capitano di aguzzini, con tre zaffi, che han menato mio padrone prigione, insieme con Consalvo speciale; per che l'han qui trovati a donarsi de' pugni, li menano strettamente legati in vicaria.

Gio. Ber. Chi è vostro padrone?

Moch. Messer Bartolomeo.

Gio. Ber. Dunque è andato prigione M. Bartolomeo? Che disgrazia! Mio figlio, dimmi un'altra cosa! per che si batteva insieme col Consalvo?

Moch. Signor, io non so. V. S. mi perdoni, chè io ho fretta di andar in casa.

Gio. Ber. Or andate con dio!

SCENA VI.

M. Gio. Bernardo solo.

Burla burlando, questo frappone di Sanguino starà occupato per far qualche mariolaria con questi altri cappeggianti, e tra tanto Bonifacio con la moglie usciranno di casa de la signora ed io solo non potrò far cosa, che voglia. Oh che mal viaggio facciano! Bisognarà a l'uscita di costoro che io abbia modo d'intrattenergli, sin che

possano costoro in qualche cantone, dove l'aran ridutti, aver spedito. Ave maria! questa borsa è la mia, Ave maria! questa cappa è la mia. Piaccia a dio, che questi che veggo venir, siino essi!

SCENA VII.

Sanguino, Barra, Marca, Corcovizzo.

SAN. Ah, ah, ah! il fatto di costoro è come quel di Cola Perillo, che si sentia male, e non sapeva, in qual parte de la persona si fusse il dolore. Il medico gli toccava il petto, e diceva: vi duol qua? No; poi gli tocca la schiena: vi duol qua? No; poi negli reni: vi duol qua? No; poi gli tocca il stomaco: vi duol qua? No; al ventre: vi duol qua? No; a' coglioni: vi duolen forse questi? No. Il medico disse: è forse a questa gamba? signor, no; vedi, di grazia, che non fusse a quell'altra.

BAR. Ah, ah, ah!

SAN. Così questi poveri uomini essendo in nostre mani, si sentivano male, e non sapeano dov'ello si consistesse.

COR. Quando M. Bartolomeo mi si sentì poner mano a la borsa, disse: Così sete voi birri, ed io prigione da vicaria, come voi sete cardinali, ed io papa. Prendete, prendete, e buon prò vi faccia! per che tutto cavarò io da questo mio socio. Sì, sì, disse quell'altro, cappello, paga tutto!

SAN. E quell'altro, quando gli toglieste la sua, che disse?

COR. Ah, ah, ah! Corpo di nostra donna, la sentenza è data; eccone arrivati in vicaria! eccone spediti per la grazia di Santo Lionardo, che gli voglio offrire una messa con un callaio di ferro. Noi abbiamo fatto il peccato, e le borse ne fanno la penitenza.

SAN. E tu che li dicesti? non parlavi?

COR. Noi, li dissi, per questa volta vi perdoniamo, e non vogliamo menarvi in prigione; ed acciò non vi facciate male col battervi, vogliamo lasciarvi qui legati, a fin che

non possiate darvi de' pugni senza un terzo. E per che non è onesto, che in questo bene, che io fo, venghi a perdere mia fatica, tempo, ed un passo, e mezzo di fune, voglio pagarmi; e per che qua non è lume, aspettatemi, ch'io venghi a ritornarvi il restante.

SCENA VIII.

Gio. Bernardo e Detti.

Gio. Ber. Ah, ah, ah! che avete fatto?

San. Abbiamo castigati dui malfattori.

Gio. Ber. Fate la giustizia, che dio vi aiutarà.

San. Come quella d'un certo papa; non so, se fusse stato papa Adriano; che vendeva li beneficj, più presto facendone buon mercato che credenza; il quale era tutto il di con le bilance in mano, per veder, se i scudi erano di peso. Così faremo noi, e vedremo, quanto ne viene a ciascuno.

Gio. Ber. Come li avete lasciati prigioni?

San. Con sicurtà, che non si diano de' pugni, mentre saran dui.

Gio. Ber. Olà, olà, ritiratevi, ritiratevi! chè credo, che messer Bonifacio viene.

San. Olà, Barra, Marca, Corcovizzo, a dietro, a dietro! lasciamo, che prima ragionino con M. Gio. Bernardo.

Gio. Ber. Andate, chè io li aspettarò qua al passo.

SCENA IX.

M. Bonifacio, Carubina, M. Gio. Bernardo.

Bon. Tutto questo male l'ha fatto questa ruffiana strega di Lucia, e quest' altra puttana vacca di sua padrona. S'hanno voluto giocar de' fatti miei, mai mai più voglio credere a femmine, se venisse la vergine, — poco ha mancato, ch'io non dicessi qualche biastema.

CAR. Togli via queste iscusazioni, scellerato! chè io ti conosco, e le conosco. Chi è costui, che così dritto dritto se ne viene verso noi?

BON. Questa è qualch'altra diavola di matassa; credo, che questa ruffianaccia me ne abbia fatte più di quattro insieme.

GIO. BER. O io sono io, o costui è io.

BON. Questo è un altro diavolo più grande e più grosso. Non tel' ho detto?

GIO. BER. Olà, messer, uomo da bene!

BON. Questo ci mancava per la giunta di una mezza libra.

GIO. BER. Olà, messer de la negra barba, dimmi, chi di noi dui è io? io o tu? Non rispondi?

BON. Voi sete voi, ed io son io.

GIO. BER. Come? io sono io? non hai tu, ladro, rubata la mia persona, e sotto questo abito ed apparenza vai commettendo di ribalderie? Come sei qua tu? che fai con la signora Vittoria?

CAR. Io son sua moglie, M. Gio. Bernardo, che son venuta così, per grazia, che mi ha fatta una signora, per farmi convincere questo ribaldo.

GIO. BER. Dunque voi sete madonna Carubina, voi? e costui com'è fatto Gianbernardo?

CAR. Io non so. Dicalo lui, che sa parlare ed have l'età!

BON. Ed io ho mutato abito, per conoscere mia moglie.

CAR. Tu hai mentito, traditore. Ancora ardisci in mia presenza negare?

GIO. BER. Furfantone, in questo modo tradisci tua donna, la quale conosco onoratissima?

BON. Di grazia, M. Gio. Bernardo! non venghiamo a termini d'ingiurie! Lasciami, che io faccia i miei negozj con mia moglie!

GIO. BER. Come, ribaldo? pensi tu scappar da le mie mani così? Voglio veder conto e ragione di questo abito. Voglio saper, come abusate di mia persona. Tu puoi aver fatte in questa foggia mille ribaldarie, le quali saranno attribuite a me, se non starò in cervello.

Bon. Io vi priego, perdonatemi, per che non ho fatto altro fallo, che con mia moglie, il quale non è cognito ad altro che a la signora Vittoria, e quei di sua casa, che hanno conosciuto, chi sono io.

Car. Fatelo, per amor mio, M. Gio. Bernardo; non fate, che questo passi oltre!

Gio. Ber. Perdonatemi, madonna; ch'è impossibile, che io faccia passar questa cosa così di leggiero. Io non so, che cosa abbia egli fatto; però non so, che cosa io gli debba perdonare.

Bon. Andiamo, andiamo, Carubina!

Gio. Ber. Ferma, ferma, baron; chè tu non mi scapparai.

Bon. Lasciami, ti priego, se non vogliamo venire a' denti, ed a le mani.

Car. Messer Gio. Ber. mio, ti priego per l'onor mio.

Gio. Ber. Signora, sarà intiero l'onor vostro, per che non può esser male quel che voi avete fatto; ma io voglio veder del torto che costui ha fatto a voi, ed a me.

Bon. Tu non m'impedirai.

Gio. Ber. Tu non mi scapparai.

SCENA X.

Sanguino, Barra, Marca, Corcovizzo, Gio. Bernardo, Carubina, Bonifacio.

San. Olà, olà! alto la corte! Che rumori son questi?

Bon. A l'altra. Siate li ben venuti, signori! Vedete che io mi sono incontrato con quest'uomo vestito di mia foggia; camminando con mia moglie, viene a farne violenza. Io mi querelo di lui.

Gio. Ber. Tu hai mentito, scellerato, e ti provarò per questo vestimento, che porti, che tu sei un falso.

San. Che diavolo? Son dui gemini, che fanno a questione?

Bar. Questi tre insieme con la femina saranno dui in carne una.

Mar. Credo, che cercano, chi di lor dui è esso, per essere il marito de la femina.

SAN. Questo deve essere qualche solenne imbroglio. Menateli prigioni tutti, tutti!

GIO. BER. Signore, non dovete menar in prigione altro, che costui, non me.

SAN. Via, via, sciagurato! Tu sarai il primo.

GIO. BER. Di grazia, signor Palma, non mi fate questo torto! perche son persona onorata. Io son Gio. Bernardo pittore, uomo da bene.

COR. Signor capitano, vedete, che non mostra differenza l'uno da l'altro.

CAR. Signor capitan Palma, viva la verità! questo stravestito è mio marito, M. Bonifacio. Quest' altro è M. Gio. Bernardo. Questa è la verità, che non si può ascondere.

GIO. BER. E per confirmazione, vedete, se quella barba è la sua.

BON. Io confesso, ch'è posticcia; ma l'ho fatto per certo disegno, per cose, che passano tra me e mia moglie.

COR. Ecco la barba qua di questo uomo da bene ne le mie mani.

SAN. Dimmi, uomo da bene, è la barba tua questa?

BAR. Signor sì, è la sua; per che l'have comprata.

SAN. Adesso conoscemo, che costui è falso. Menate dunque lui prigione con la femina! Ed a voi, M. Gio. Bernardo, da parte de la gran corte de la vicaria comandiamo, che domani, ad ore quattordici, doviate trovarvi avanti il giudice ordinario, per l' informazione di questo fatto, sotto pena di centocinquanta scudi.

GIO. BER. Io non mancarò, signore Palma. Sa V. S., che questo non lo deve nissuno cercare più di me, al quale è fatta ingiuria; e mi protesto per le ribalderie, che può aver commesse costui sotto questo abito.

SAN. La giustizia non mancarà.

CAR. Ed io misera ancora debbo esser vituperata ed andar prigione, per aver voluto apprendere questo scellerato di mio marito?

GIO. BER. Signore capitano, io risponderò, e vi dono as-

sicuranza per questa madonna, la quale conosco onoratissima, ben che sii sua moglie, e lei non è partecipe in questo fatto.

SAN. Voi vi dovereste contentare, che lasciamo vostra persona. Costei non andava insieme con suo marito?

GIO. BER. Signor sì.

SAN. Dunque verrà insieme con lui.

CAR. Ma io non ero consapevole; io l'ho cercato e ritrovato in fallo, ed ora me ne venivo da la casa de la signora Vittoria, riprendendolo per questo maldetto fatto, e se vi piace, sarà qui tutto il mondo, che non vi dirà cosa, che m'incolpi. Andiamo da la signora Vittoria e gli altri di sua casa!

GIO. BER. Vi assicuro, signor, che non è errore dal canto di madonna; e se vi fusse, io mi dono obligato ad ogni satisfazione per lei. A me basta solo, e fo instanza, che costui vada in prigione solamente, e da madonna Carubina io non pretendo altro; e di nuovo vi priego, che la lasciate andare.

SAN. Per che apertamente non costa delitto dal canto suo, la rimetto a vostra pregaria, con questo, che a voi — come vi chiamate?

CAR. Carubina, al servizio di V. S.

SAN. A voi, madonna Carubina, da parte de la gran corte de la vicaria facciamo comandamento, che domani, ad ore quattordici, vi doviate trovare avanti il giudice ordinario, per la informazione di questo fatto, sotto pena di sessanta scudi.

CAR. Sarò obedientissima, secondo il mio dovere.

BON. Vi accorgerete, M. Gio. Bernardo, che io non vi ho tanto offeso, quanto vi pensate.

GIO. BER. Tutto si vedrà.

SAN. Orsù, andiamo! non più dimora! Vedete, che non fugga! Depositatelo con quel mastro di scuola! per che poi li menaremo in corte.

COR. Di grazia, legatemi; fate ancor questo piacere a mia moglie ed a M. Gio. Bernardo!

SAN. Fate pur, che non fugga via! Buona notte!

GIO. BER. Buona notte e buon anno a V. S., signor capitano e la compagnia!

SCENA XI.

Gio. Bernardo, Carubina.

GIO. BER. Vedi, ben mio, che gran torto fa questo pazzerone a vostre divine bellezze? Non vi par giusto, ch'egli sii pagato de la medesma moneta?

CAR. Se lui non fa quel che gli conviene, io non debbo far il simile.

GIO. BER. Farete, cor mio, quel che conviene, quando non farete altro che quello, che farebbe ogni persona di giudizio, e sentimento, che vive in terra. Voglio, ben mio, che sappiate, che questi, che lo tengono, non sono birri; ma certi compagnoni galantuomini, miei amici, per li quali lo faremo trattare, come a noi piace. Ora lui dimorarà là, e tra tanto che questi fingono altri negozj, prima che menarlo in Vicaria, andarà un certo M. Scaramure, il quale fingerà di accordar questa cosa, con questo, che si umilii a noi, che siamo stati da lui offesi, e che doni qualche cortesia a' questi compagni; non per che loro si curino di questo, ma per far la cosa più verisimile: e V. S. non verrà a perdere cosa alcuna.

CAR. Io mi accorgo, che voi siete troppo scaltrito, che avete saputo tessere tutta questa tela. Io comprendo adesso molte cose.

GIO. BER. Vita mia, io son tale, che per vostro servizio mi gettarei in mille preciplzj, Or poi che mia fortuna e buona sorte, la quale piaccia a li dei che voi la confirmiate, ha permesso, ch'io vi sii così appresso, come vi sono, vi priego per il fervente amore, che sempre vi ho portato e porto, che abbiate pietà di questo mio core tanto profonda ed altamente impiagato da vostri occhi divini. Io son quello, che vi amo; io son quello, che vi adore;

chè se m'avessero concesso li cieli quello, che a questo sconoscente e sciocco, che non stima le mirabili vostre bellezze, han conceduto, giammai nel petto mio scintilla d' altro amore arebbe avuto luogo, come anche non ha.

CAR. Ohimè! che cose io veggio e sento? a che son io ridutta?

GIO. BER. Priegovi, dolce mia diva, se mai fiamma d'amor provaste, la quale in petti più nobili, generosi e umani suol sempre avere più loco, che non prendiate a mala parte quel che dico, e non credete, nè caschi giammai ne la mente vostra, che per poco conto ch'io faccia del vostro onore, per cui spargerei mille volte il sangue tutto, cerchi quel che cerco da voi, ma per appagar l' intenso ardore, che mi consuma, il qual però nè per essa morte posso credere che giammai si possa sminuire.

CAR. Oimè! M. Gio Bernardo, io ho ben tenero il core: facilmente credo quel che dite; ben che siino in proverbio le lusinghe d'amanti, però desidero ogni consolazion vostra. Ma dal canto mio non è possibile senza pregiudizio del mio onore.

GIO. BER. Vita de la mia vita, credo ben, che sappiate, che cosa è onore, e che cosa anco sii disonore. Onore non è altro, che una stima, una riputazione; però sta sempre intatto l'onore, quando la stima e riputazione persevera la medesima. Onore è la buona opinione, che altri abbiano di noi; mentre persevera questa, persevera l'onore. E non è quel che noi siamo, e quel noi facciamo, che ne rende onorati, o disonorati, ma sì ben quel che altri stimano e pensano di noi.

CAR, Sii che si voglia de gli uomini; che direte in cospetto de gli angeli, e de' santi, che vedono il tutto, e ne giudicano?

GIO. BER. Questi non vogliono esser veduti più di quel, che si fan vedere; non vogliono esser temuti più di quel che si fan temere; non vogliono esser conosciuti più di quel che si fan conoscere.

CAR. Io non so quel, che vogliate dir per questo; queste parole io non so come approvarle, nè come riprovarle: pur hanno un certo che d'impietà.

GIO. BER. Lasciamo le dispute, speranza de l'anima mia! Fate, vi priego, che non in vano v'abbia prodotta così bella il cielo, il quale, ben che di tante fattezze, e grazie vi sii stato liberale e largo, è stato però da l'altro canto a voi avaro, con non giungervi ad uomo, che facesse caso di quelle, ed a me crudele, col farmi per esse spasimare e mille volte il giorno morire. Or, mia vita, più povete curare di non farmi morire, che temer in punto alcuno, che si scemi tantillo del vostro onore. Io liberamente mi ucciderò, se non sarà potente il dolore a farmi morire, se, avendovi avuta, come vi ho, commoda e tanto presso di quel che mi è più caro che la vita, da la crudel fortuna rimagno defraudato. Vita di questa alma afflitta, non sarà possibile, che sia in punto leso il vostro onore, degnandovi di darmi vita; ma sì ben è necessario, ch'io muoia, essendomi voi crudele.

CAR. Di grazia, andiamo in luogo più rimoto, e non parliamo qui di queste cose!

GIO. BER. Andiamo, dolcezza mia! chè vengono di persone.

SCENA XII.

Consalvo e Bartolomeo,
(attaccati insieme con le mani dietro).

CON. Cammina in tua malora, becco cornuto! arriviamo a questa gente, che ne sciolgano!

BAR. Oh che ti venga il cancaro, castronaccio, padre di becchi! Mi hai fatto cadere.

CON. Oimè la coscia!

BAR. Vorrei, che t'avessi rotto il collo. Ecco siamo caduti. Or alzati adesso!

CON. Alziamoci!

Bart. Al tuo dispetto voglio star così tutta questa notte, testa di cervo!

Con. Alziamoci! Che non possi alzarti nè mo, nè mai.

Bart. Or dormi, per che sei colcato. Vedi, poltrone, quanto per te ho patito, e patisco.

Con. E patirai.

Bart. Cornuto coteconnaccio, ah, ah.

Con. Oimè! mi mordi? auh? Giuro per S. Cuccufato, che se tu vuoi giocare a mordere, ti strapparò il naso di faccia, ovver un orecchio di testa.

SCENA XIII.

Scaramure, Consalvo, Bartolomeo.

Scar. Vorrei sapere, che uomini son questi, che così colcati fanno a questione.

Con. Alziamoci, porco! Saremo peggio svergognati, se saremo trovati così.

Bart. Quasi che fai gran conto di essere svergognato. I travi non ti danno fastidio, ma sì ben il pelo.

Con. S'io avessi le mani libere, ti farei cridare aiuto di altra sorte, che non cridasti un'altra volta. Non ti vuoi alzare?

Bart. Io ti ho detto, che voglio dimorar tutta questa notte così.

Scar. Ah, ah, ah! Questi certo sono stati attaccati insieme con le mani a dietro. L'uno si vuol alzare, e l'altro no. Uno de'dui mi par tutto M. Bartolomeo a la voce. Ma è impossibile; per che veggo, che son mascalzoni in camisa. Olà, imbriachi? che avete, che fate così là?

Con. O messer gentiluomo, vi priego, venite a sciorne! O M. Scaramure, sete voi?

Bart. Io vi priego, lasciatene così!

Scar. Olà M. Bart. e voi M. Consalvo, non mi possevo immaginar, che voi fuste. Che caso strano è questo? dui uomini saggi in questo modo state, e persistete in questa foggia? Siete impazziti?

BART. Peggio direte, quando saprete, che mi sono appiccato. Di grazia, non ne sciogliete!

SCAR. Lascia, lascia far a me! Come passa, questo negozio?

CON. Io avevo parole con costui. Siamo venuti a pugni. Corsero certi mariuoli in fazzone di birri al rumore, ne legorno, come ne volessero menar in vicaria. Quando fummo a Maiella, ne svoltorno l' altre mani a dietro in questa forma, che vedete, a culo a culo, e per la prima ne levorno le borse, e si partirno; poi ricordatisi meglio, ritornorno dui di essi, e ne levorno i mantelli e le berrette, e ne hanno scuciti li panni di sopra con un rasoio. Dopo siamo noi partiti ed abbiamo discorso, sin tanto che vidi un uomo ed una donna in questo loco. Volsi affrettarmi, per chiamarli e giungerli, ed al tirar, che feci di questo buon uomo.

BART. Eh, tu sei una buona bestia, un buon bue.

SCAR. Avete torto ad ingiuriarvi così.

CON. Al tirar che feci di costui, casca come un asino, che porta troppo gran soma, ed ha fatto cascar ancora me, e per perfidia non si vuole alzare.

SCAR. Alzatevi adesso, che sete sciolti! La troppa colera fa l'uomo pazzo e furioso. Orsù non voglio saper più di vostre ragioni, per che è notte. Guardate di battervi! per che il primo di voi, che si moverà, ne arà dui contra. Voi messer Consalvo, prendete quel cammino; e voi messer Bartolomeo, quest'altro!

BART. Sì, sì, passarà questa notte, domani ci revedremo con questo amico.

CON. A rivederci da ora a cent'anni! Buona notte a voi, M. Scaramure!

SCAR. A dio, andate!

BERT. A dio! O povero Bartolomeo, quando sarò appiccato, son certo che sarò libero, che più disastri non mi si aggiungeranno.

SCENA XIV.

Scaramure solo.

Questo diavolo di Sanguino è conosciuto, come la falsa moneta; e con tutto ciò si sa maneggiare di tal sorte, che in certo modo il Capitan Palma medesimo non si saprebbe rappresentar meglio, che come lo rappresenta lui. Guarda, guarda, come tratta queste povere bestie! Or mentre M. Gio. Bernardo negozia lui da un canto, io voglio far di modo, che questo buon Cristiano non solo non si lamenti di me, ma che mi si tenga obligato. Ecco qua la porta de l'academia di mariuoli. To', to', to!

SCENA XV.

Corcovizzo, Scaramure, Sanguino, Marca, M. Bonifacio.

Cor. Chi è là? chi è?

Scar. Sono Scaramure, al vostro servizio.

Cor. Che Scaramure? che nome di zingano? che volete? chi sete voi?

Scar. Voglio dir una parola al sign. capitan Palma.

Cor. È occupato. Pur aspetta un poco, che gli dirò, se vi vuole udire.

Scar. Ah, ah, ah, come son pratichi de la sua arte costoro! L'arte di mariuolare have li suoi termini e regole, come tutte l'altre.

San. Chi è la?

Scar. Amico.

San. O amico, o parente, o creato, o paesano, vieni domani in vicaria!

Scar. Di grazia uditemi! per che è necessario, ch'io vi parli per questa sera.

San. Chi sete voi?

SCAR. Son Scaramure.

SAN. Non vi conosco; pure, che cercate?

SCAR. Vorrei pregarvi di una cosa, che importa.

SAN. Aspettate, che da qua ad un'ora voglio condurre certi prigioni in vicaria, e mi parlerai per il cammino.

SCAR. Io vi supplico, s'è possibile, venite qui! chè voglio dirvi cose d'importanza, che non vi dispiacerà saperle.

SAN. Voi sete troppo fastidioso. Aspettate, che discenderò.

SCAR. Ah, ah, ah! gli altri son professi, o baccalaurei; costui è dottore e maestro. Credo che — oh veggo M. Bonifacio a la finestra.

BON. Eh, M. Scaramure, vedete, dove sono io? Voi sapete quel che voglio dire.

SCAR. Non più, non più! questa è la causa, che mi ha fatto venir qua.

SAN. Levati via da quella finestra in tua malora, porco presontuoso! Chi ti ha data licenza di accostarti a la finestra a parlare?

BON. Signor capitano, V. S. mi perdoni, io mi ritiro.

SCAR. Ah, ah, ah, ah! Voi sete tanti diavoli. Io adesso ho sciolti M. Bartolomeo e Consalvo, che non si possevano alzar da terra, si mordevano, arrabbiavano, si davano del becco cornuto.

SAN. Ah, ah, ah! e se sapessi gli altri spropositi, che passarno con M. Bonifacio ed il pedante, rideresti altrimenti.

SCAR. La vostra comedia è bella; ma in fatti di costoro è una troppo fastidiosa tragedia.

SAN. In conclusione ne vogliamo mandare il pedante dopo avergli graffiati quelli altri scudi, che gli son rimasti dentro la giornea. Or parlate a Bonifacio ed accomodatelo con noi!

SCAR. Farò prima certe scuse con esso lui. Farò, che lui mi mandi a pregar M. Gio. Bernardo, che gli perdoni; e lo farò venire, e dimandar perdono a lui ed a lei: e tutti insieme dimandaremo a voi grazia di lasciarlo libero, e

credo, che si farà ogni partito, per tema, che non lo menate in Vicaria.

San. Orsù, non si perda tempo! Io lo farò venire così legato a basso, e vi darò comodità di parlargli come in secreto.

Scar. Fate! ch'io aspetto.

SCENA XVI.

Sanguino, Barra, Marca, Bonifacio, Scaramure.

San. Olà, Coppino, sta in cervello, che costui non fugga!

Bar. Non dubitate, signore!

San. E voi, Panzuottolo, guardate da quell'altro passo!

Mar. Così fo.

San. Discostatevi un poco, fate, che possa parlar costui con quest'uomo da bene a suo bel comodo! Voi altro, messer — non posso ritener il vostro nome.

Scar. Scaramure, al servizio di vossignoria.

San. Voi, messer Scaramure, parlate a costui in questo angolo rimoto!

Scar. Ringrazio V. S. per infinite volte.

San. Mi basta una grazia per una volta.

Scar. Che ha detto V. S.?

San. Basta, basta!

SCENA XVII.

Scaramure. M. Bonifacio.

Scar. Messer Bonifacio, accostatevi!

Bon. Hu, hu, hu, misero me! quante confusioni oggi! Vedete, che frutti raccolgo de' miei amori e de' vostri consigli, M. Scaramure.

Scar. Oh riniego, che mi vien voglia di toccar un de' santi più grandi di paradiso.

Bon. Chi? San Cristoforo, — hu, hu, hu!

SCAR. Io dico, non il più grande e grosso, ma un di que' baroni. Ma basta la litania de' santi, che ho detta allora subito che seppi questa cosa; ma in luogo di dire *ora pro nobis*, io li ho mandate tante biasteme a tutti, fuor ch'a S. Leonardo, de la cui grazia al presente abbiam bisogno, che, se per ogni peccato io debbo star sette anni in purgatorio, solo per i peccati miei da due ore in qua bisogna, ch'il giorno del giudizio, aspetti più di dieci milia anni, prima che venga.

BON. Fate errore a biastemare!

SCAR. Che volete, ch' io facessi, considerando il vostro danno e disonore? e che par, ch'io vi abbia affrontato, e che, se questa cosa va avanti, possemo venire a termine di essere ruinati, voi ed io?

BON. Come lo avete saputo?

SCAR. Come sapea le cose lontane Apollonio, Merlino e Malagigi?

BON. Io v' intendo. Piaccia al cielo, che con quest' arte mi possa liberare da le mani di costoro!

SCAR. Lasciami fare! ch' io non son venuto per altro, che per rimediare a questo. Ma ditemi prima un poco le vostre cose! Pensate voi, che senza arte ho ridutto costui a donarmi facultate di parlarti così, come ti parlo, in secreto, ch' essi ne guardino solamente di lontano? Sai, che non sogliono simil gente concedere anco a quelli, che conoscono ed hanno amici?

BON. Per certo, che io ne ho avuto un poco di maraviglia.

SCAR. Ho proceduto con umiltà, preghiere, e scongiuri ed un scudo. Ma prima che procediamo ad altro, ditemi, vi priego, vostri affari!

BON. Che volete, ch' io vi dichi? Ecco, sfortunato me! che mi han fatto i vostri rimedj e ricette. Ecco l' amor di quella puttana, ecco la malignità di quella ruffianaccia di Lucia, che mi ha fatto credere cose, che mi arebbe possuto dare ad intendere anco il patriarca del concistoro de' diavoli. Io voglio spendere venti cinque scudi a farle marcare il volto.

SCAR. Guarda bene, che non è stata la colpa di costei, nè de la signora Vittoria, nè mia — per che credo, che pensi peggio di me, che degli altri, ben che non vogli dirlo — ma la vostra forse.

BON. Di grazia, vedete, se possete persuadermi questo.

SCAR. Sete voi certo, che quei capelli, ch' io vi dimandai, per porli a la testa de l' imagine, erano de la signora Vittoria?

BON. Son certo del cancaro, che si mangi quella bagassa di mia fortuna! I capelli son di mia mogliera; che le vadano mille malanni a compartirseli con lui, che pensò di darmela, con quel, che mi portò la prima nova, e quel prete schiericato, che la sposò! Quelli raccolsi io destramente sabbato a sera, quando si pettinava.

SCAR. Or ecco, come io ho intesa la verità.

BON. Da chi?

SCAR. Da chi la sa ed ha possuto dirmela. Ho dimandato capelli di vostra moglie io?

BON. Signor, no; ma mi dimandaste i capelli di donna.

SCAR. Io vi dissi in nome del diavolo i capelli de la donna, e non i capelli di donna indifferente. Eravamo forse in proposito di far qualche pippata per le bambine?

BON. E qual differenza fate voi tra i capelli di donna, ed i capelli de la donna?

SCAR. Quella, che saprebbono far i putti, quando cominciano ad aver l' uso di ragione. Non eravamo noi in proposito di far la imagine in suo nome?

BON. Per dir la verità, non posso io avere quella capacità, che avete voi. Talvolta voi pensate di dar a bastanza ad intendere la cosa ad un altro, per che la intendete voi; e non è sempre così.

SCAR. Or ecco la maldetta causa, ch' have imbrogliato l'effetto de l' incanto. La cera è stata scelta ed incantata in nome di Vittoria; la imagime è stata formata in suo nome; i capelli poi erano di tua moglie. Da qua è avvenuta questa confusione. Tua moglie in casa di Vittoria; tua moglie è stata tirata; Vittoria è stata innamo-

rata; tua moglie coi vestimenti di Vittoria; Vittoria senza i suoi vestimenti; tua moglie in loco di Vittoria; in casa di Vittoria, in letto di Vittoria, in veste di Vittoria; Vittoria solamente si brucia ed arde per voi, e per sòla vostra esistimazione è stata giunta con voi. E Vittoria, e Lucia, e quella tua moglie tutte stanno estremamente maravigliate. Lucia si ricorda di avere portato a tua moglie li vestimenti de la signora Vittoria, e non si ricorda come e non sa dire, che cosa l' ha spinta a farlo. La signora Vittoria è estremamente stupita, come voi, vestito da M. Gio. Bernardo, con vostra moglie vestita di sue vesti, e con lei vi siate trovati in suo letto, come a quell' ora si son trovate tutte le porte aperte per voi e vostra moglie, e Lucia stordita a condur lei e voi, e lei con altre fanti e garzoni trovarsi occupata dentro la sala, che non s' arebbe possuto partire, in sino a certo termine. Vostra moglie ancora vedrete ch' è rimasta attonita; chè non sa la ragione di quel ch' ha fatto circa il vestirsi di quell' abito, ed essersi menata in quella stanza.

Bon. Questo è un intrecciamento troppo grande.

Scar. Tutto quel, che ha causato questa confusione, più distintamente l' intenderete, quando saremo fuor di questi intrichi.

Bon. Mi maraviglio. Ma un dubbio mi resta: per che mia moglie, come è venuta in loco de la signora Vittoria per l' effetto, che s' è adempito in lei, e non in quella, in causa che mi doveva amare, mi ha fatti di strazii, che non si dovrebbono aver fatti ad un cane?

Scar. Non vi ho detto, che tua moglie in virtù de li capelli, ch' eran sui, è stata solamente attirata in quella stanza, ma non posseva essere innamorata, per che la cera non è stata scelta, formata, puntata, e scaldata in suo nome?

Bon. Adesso son capace del tutto; prima non avevo bene inteso.

Scar. Orsù basta! abbiamo troppo discorso circa questo

negozio. Veggiamo di far di modo di donar qualche cosa a costoro ed uscirli da le mani; che fingano, che sete fuggito, o qualch'altro partito prendano, per che l'altre cose poi facilissimamente potranno accomodarsi.

Bon. Io non mi ritrovo più di otto scudi sopra, e li ne prometterò, se sarà duro a volerne divantaggio.

Scar. Oh, non vi credono per allora che li sarete uscito da le mani.

Bon. Gli lasciarò oltre il mantello, e le anella, che ho ne le dita. E credo, che col vostro dire faran per meno; per che costoro per un scudo rinegarebbono Cristo, e la madre, e la madre de la madre.

Scar. Voi non conoscete il capitan Palma.

SCENA XVIII.

Sanguino, Scaramure, Bonifacio.

San. Vorrei sapere, quando saran finiti questi vostri ragionamenti? Abbiamo da star ad aspettar voi tutta questa notte qua?

Scar. V. S. ne perdoni, se l'abbiamo dato troppo fastidio, facendola tanto aspettare. Or poi che si è degnata di farci tanto di favore, la supplicamo, che ne ascolti una parola.

San. Non più, non più! È ora d'andare in vicaria. Domani potremo parlar a bell'agio. Andiamo, andiamo. Olà Panzuottolo, Coppino!

Bon. Oimè, Dio aiutami, santo Leonardo glorioso!

Scar. Fatene questa grazia, per amor di dio, Sr. capitano!

Bon. Ed io ve ne prego con le braccia in croce.

San. Orsù, ho comportato tanto, posso comportar un altro poco.

Scar. Signor mio, quel tanto, che noi vogliamo farvi intendere, è questo, che a V. S. non può rendere giovamento alcuno la confusione di questo povero gentiluomo; ma sì ben si farà un perpetuo e servitore e schiavo, tanto me, quanto lui, se, accettando una piccola offerta, ne farà grazia di donargli libertà, che si parta.

SAN. Io m'imaginavo bene, che tu eri venuto per questa pratica, con speranza di subornare la giustizia. Mi maraviglio assai de la tua temerità, uomo di pochissima conscienza, in sperare di farmi uscir di mano un prigione di quella importanza, che può esser questo uomo. Forse che non l'ho detto a questi miei famigli? Però io ti ho data questa baldanza, e ti ho sentito parlare, per aver occasione di castigarti del tuo fallo, e farti essere esempio a gli altri. Ed acciò ne sii più certo, verrai prigione insieme con lui a mano a mano. Olà Coppino!

BON. Signore, che comandate?

SAN. Porta qua per legar quest'altro uomo da bene!

SCAR. Di grazia, signor Palma, V. S. mi ascolti prima!

BON. Signor mio, per amor di dio, per tutti li cori de gli angeli, per la intemerata vergine, per tutta la corte celestiale io vi priego.

SCAR. Alzati via, ch'io non voglio essere adorato. Non son io re di Spagna, nè gran Turco.

BON. Io vi priego, abbiate compassion di me, e non entriate in colera, e ricordatevi, che tutti siamo peccatori ed avemo bisogno de la misericordia di dio, il quale ne promette tante misericordie, quante noi ne facciamo ad altri.

SAN. Un scelerato, come costui, sarebbe un predicatore, se avesse studiato. Li errori bisogna che si castighino; sai tu?

BON. Se tutti li errori si castigassero, in che consisterebbe la misericordia?

SAN. Va in malora, chè io ho altro da fare, che di disputare.

SCAR. Tacete voi, M. Bonifacio; lasciate dir a me! Signor Palma, non abbia giammai permettuto dio, che io avessi voluto tentar questo con pregiudizio de la giustizia, e disonor di V. S., la quale circa le cose, che appartengono a la giustizia, è conosciuta sincerissima da tutta Napoli.

SAN. Lasciamo da canto queste adulazioni! Non sono io, che fo misericordia o rigore, giustizia, o ingiustizia, ma

li miei superiori. Sai bene, che il mio ufficio è solo di far condurre prigioni i malfattori, over i pretenduti malfattori; del resto io non posso impacciarmi.

Bon. Oimè, povero me!

Scar. Signor no; se V. S. ascolta, spero che mi esaudirà.

San. Io non mi prendo colera, e fantasia per passatempo; abbiate dunque buone ragioni, come mi promettete, altrimenti non dormirete in vostro letto questa notte.

Bon. O Cristo, aiutami!

Scar. V. S. sa, che in Italia non è, come in certi paesi oltramontani, dove, o sii per la freddezza di quelli, o sii per gran zelo de le povere anime, o per sordida avarizia di quei che amministrano la giustizia, sono perseguitati que' che vanno a cortigiane. Qua, come in Napoli, Roma e Venezia, che di tutte sorte di nobilità son fonte e specchio al mondo tutto, non solamente son permesse le puttane, o cortigiane, come vogliam dire...

San. Mi par vedere, che costui loda le tre città, per esservi bordelli ed esservi copia di puttane. Questo paradosso non è de gli ultimi.

Scar. La priego che mi ascolti — non solamente, dico, son permesse, tanto secondo le leggi civili e municipali, ma ancora sono instituiti i bordelli, come fussero claustri di professe.

San. Ah, ah, ah, ah! questa è bella. Ormai vorrà costui, che sii uno de li 400 maggiori, o de li quattro ordini minori, e per un bisogno vi instituirà la abbatessa; ah, ah!

Scar. Di grazia, [ascoltatemi! Qui in Napoli abbiamo la piazzetta, il fondaco del cetrangolo, il borgo di santo Antonio, una contrada presso S. Mar. del Carmine. In Roma, per che erano disperse, ne l'anno 1569 sua Santità ordinò, che tutte si riducessero in uno, sotto pena de la frusta, e le destinò una contrada determinata, la quale di notte si fermava a chiave. Il che fece, non già per vedere il conto suo circa quel ch' appartiene a la gabella, ma acciò si potessero distinguere da le donne oneste, e non venissero a contaminarle. Di Venezia non parlo,

dove per magnanimità e liberalità de la illustrissima repubblica, sii che si voglia di alcuni particulari M. M. Arcifanfani clarissimi, che per un bezzo si farebbono castrare, per parlar onestamente; ivi le puttane sono esente da ogni aggravio, e son manco soggette a leggi, che gli altri, quantunque ve ne siino tante — per che le cittadi più grandi, e più illustri, più ne abbondano — che bastarebbono in pochi anni, pagando un poco di gabella, a far un altro tesoro in Venezia, forse come l'altro. Certo, se il senato volesse umiliarsi un poco a far come gli altri, si farebbe non poco più ricco di quel ch'è; ma per che è detto: *in sudore vultus tui*, e non *in sudore* de le povere potte, si astengono di farlo. Oltre che a le prefate puttane portano grandissimo rispetto, come appare per certa ordinanza novamente fatta sotto grave pena: che non sii persona nobile, o ignobile, di qualunque grado e condizion ch'ella sii, ch'abbia ardire d'ingiuriarle e dirle improperj e villanie; il che mai si fe' per altra sorte di donne.

San. Ah, ah, ah! non vidi più bel sofista di costui. Tu me la prendi troppo larga e lunga, e mi pare che ti burli di me e di questo povero uomo, ch'aspetta il frutto de la tua orazione, o leggenda, o cronica, non so che diavolo la sii. Ma pur concludi presto, ch'io ti supportarò un altro poco.

Bon. Ti priego, parla a mio proposito! Che hai da far di Venezia, Roma e Napoli?

Scar. Concludo, signor, che in queste tre città consiste la vera grandezza di tutta Italia, per che la prima di quell'altre tutte, che restano, è di gran lunga inferiore a l'ultima di queste.

Bon. Oimè, che mi vien volontà di cacare.

San. Ah, ah, aspetta, buon uomo! Veggiamo, dove va a calcar costui al fine.

Scar. La conclusione è, che le puttane in Napoli, Venezia e Roma, *id est* in tutta Italia, son permesse, favorite, han sui statuti, sue leggi, sue imposizioni, e ancora privilegj.

SAN. Devi dire, come privilegj.

SCAR. E però conseguentemente non si toglie facultà a persona di andar a cortigiane, e non son perseguitate da la giustizia.

SAN. Io comincio ad intendere costui.

BON. Ed io; si va accostando, laude e gloria a nostra donna di Loreto!

SCAR. E non solamente questo, ma ancora gelosissimamente la giustizia si astiene di procedere, perseguitare, e comprendere quelli, che vanno a donne d'onore; per che considerano i nostri principi, esser cosa da barbari di prendere le corna, che un gentiluomo, un di stima, e di qualche riputazione abbia in petto, ed attaccargliele ne la fronte. Però sii l'atto notorio quanto si voglia, non si suol procedere contra; eccetto quando la parte, la qual sempre suol essere di vilissima condizione, non si vergogna di farne instanzia. Quanto a le parti onorate, la giustizia verrebbe a farle grandissimo torto ed ingiuria, per che non contrappesa il castigo che si dà a colui, che pianta le corna ed il vituperio, che viene a fare ad un personaggio, facendo la sua vergogna pubblica e notoria a gli occhi di tutto il mondo; sì ch'è maggior l'offesa, che patisce da la giustizia, che dal delinquente. E ben che niente manco il mondo tutto lo sapesse, tuttavia sempre le corna con l'atto de la giustizia divengono più solenni e gloriose. Ogni uomo dunque capace di giudizio considera, che questo dissimular, che fa la giustizia, impedisce molti inconvenienti; per che un cornuto e svergognato coperto, se pur un tale può esser detto cornuto, o svergognato, di cui l'esistimazione non è corrotta, per tema di non essere discoperto o per minor cura ch'abbia di quelle corna, che nissun le vede — le quali in fatto son nulla — si astiene di far quella vendetta, la quale sarebbe obbligato secondo il mondo di fare, quando il caso a molti è manifesto. La consuetudine dunque d'Italia ed altri non barbari paesi, dove le corna non vanno a buon mercato, non solamente comporta e dissimula

tali eccessi, ma anche si forza di coprirli. Onde in certo modo son da lodare quei, che permettono i bordelli, per li quali si ripara a massimi inconvenienti, che possono accadere in nostre parti.

SAN. Concludi presto, ti dico!

BON. Oimè! mi fa morir di sete, mi viene il parossismo.

SCAR. Finalmente dico a V. S., che l'eccesso di M. Bonifacio è stato per conto di donna, la quale, o sii puttana, o sii d'onore, non deve esser cagione, che lui, ch'è uomo di qualche stima e nobile....

BON. Io son, mi par, gentiluomo del seggio di S. Paulo.

SCAR. Sii vostro prigione, ed è onde potrebbono ancor altri venir ad essere gravemente vituperati. A V. S., ch'è persona discreta, credo che basti d' aver udito questo, per intendere tutto il caso.

SAN. Se questo è per causa di donne, io son molto malcontento, che costui mi sii venuto ne le mani, e mi scuso avanti a dio ed il mondo; chè non è mia intenzione di ponere in compromisso l' onor di persona vivente. Ma voglio che sappi tu, e lui medesmo mi può esser testimonio, e la compagnia presente, che a questa cosa non posso riparare io. Costui mi è stato posto nelle mani da un certo M. Gio. Bernardo pittore, il quale lui contraffacea con una barba posticcia, e ancora contraffà con la biscappa, che gli vedi, e la barba è qua in mano di nostri famigli; la quale, se volete vedere come gli sta bene, verrete domani a 14 ore in vicaria, che potrete ridere, quando li confrontaremo insieme con le barbe.

BON. O povero me! eh, per amor di dio, aiutatemi!

SAN. Or quel pover uomo da bene fa istanzia a la giustizia per eccessi, che costui può aver fatti, e pretenduti di fare *in forma et specie* di sua persona, onde possa per l'avvenire aversi qualche pretensione contra colui, da qualche parte lesa, per eccessi, che abbia commessi costui.

BON. Signor, di questo non è da dubitare.

SAN. Uomo da bene, non sono io che dubito, sì che com-

prendete voi e sappia ognuno, ch'io non lo tengo e meno in vicarià per mio bel piacere, ma per che ne ho da render conto, e colui è molto scaldato contra di questo, ed è apparecchiato doman mattina di far li suoi atti contra il presente. Oltre la suá femina anco si lamenta, e M. Gio. Bernardo e la donna mi potrebbono dare gran fastidio.

SCAR. De la donna non si dubita.

SAN. Anzi di quella lo dubito più. Queste per gelosia sogliono strapazzar la vita ed onor proprio e di mariti. Or dunque considerate voi, MM., che cosa posso far io per voi: posso aver compassione di lui, ma non aiutarlo.

SCAR. Signor capitano, V. S. parla come un angelo.

BON. Come un evangelista; non si può dir meglio santamente.

SAN. Orsù dunque, andiamo! Panzuottolo, fà che venghi a basso quel *magister*, e spediamoci!

SCAR. Signor capitano, io dono una nuova a V. S.

SAN. Che nuova?

SCAR. Io mi confido di far di modo, se ne vuol far tanto di grazia d'aspettar un mezzo quarto d'ora, di riconciliare quel M. Gio. Bernardo con M. Bonifacio.

BON. Oh che placesse a dio, e potessi far questo!

SAN. Voi ne date la berta: questo è impossibile.

SCAR. Anzi è necessario; quando lui saprà, come la cosa passa, io credo che accetterà. Io gli son tanto amico, che s'el è colcato, lo farò levare e lo farò venir qua, e farò di modo, che si accordino insieme. Ma bisogna, che voi, M. Bonifacio, gli chiedete perdono, e gli facciate qualche degna satisfazione di parole ed atti d'umiltà; per che veramente lui può presumere, che l'abbiate molto offeso.

BON. Così è; io mi offero di baciargli i piedi ed essergli amico ed obligato in perpetuo, se mi perdona questo fallo, e non mi espone a la vergogna; non solamente a lui, uh, uh, uh, ma ancora a V. S., signor capitano mio uh! uh! uh

SAN. Alzati! Non mi baciar i piedi sin tanto ch'io non sii papa!

BON. A V. S. sarò obligato, se in questo fatto mi aiutarà, dandomi comodità per un poco di tempo di trattar questo accordo. Ed a voi, M. Scaramure, vi priego con le viscere del core ed anima mia, trattate questo negozio caldamente! chè la vita mia vi sarà in perpetuo obligatissima.

SCAR. Io mi confido assai, almeno di condurlo sotto qualche pretesto sin qua; e quando vi sarà, faremo tanto con la vostra umilità, ed intercessione del sign. capitano se ne vuol tanto favorir, e mie persuasioni, che la cosa non passarà avanti; ed è anco necessario, che non sii ingrato a la generosità del S. capitano.

SAN. Oh, io non mi curo di questo, quanto a me. Bisognarà sì ben far qualche buona cortesia a questi miei famigli al meno, per chiuderli la bocca. Oltre che non mi basta questo, voglio, che si riconcilii ancora con la sua femina, e che dimandi mercè a lei così bene, come a quell'altro. E quando vedrò quelli dui contenti e satisfatti, io non procederò oltre; per che non posso far di non aver compassione ancor io di questo povero M. Bonifacio.

BON. Signor mio, eccomi qua tutto in anima e corpo al servizio vostro. Per li compagni, dico per questi famigli ecco qua le anella, tutto quel ch'ho dentro questa borsa, e questa maldetta biscappa, che per ogni modo me la voglio levar di sopra.

SCAR. Basta, basta! Voi fate il conto senza l'oste, come si dice. Di tutto questo non sarà nulla, se vostra mogliera e M. Bartolomeo non si contentano.

BON. Io spero, che si contentaranno. Andate, vi priego, M. Scaramure mio.

SCAR. Io lo guidarò sin qua sotto qualch' altro pretesto che non potrà mancare. Vostra moglie, son certo, che per suo onore ancora non mancarà di venire.

SAN. Andate, e fate presto, se volete, che vi aspettiamo.

SCAR. Signor, non è troppo lontano da qua l' uno e l' altra. Io verrò quanto prima.

SAN. Fate, che siamo presto risoluti del sì, o no, e non mi fate aspettare invano!

SCAR. Vostra signoria non dubiti.

BON. O santo Leonardo glorioso, aiutami!

SAN. Andiamo, ritorniamo dentro, ch' aspettaremo un poco là.

SCENA XIX.

M. Gio. Bernardo, Ascanio.

GIO. BER. Tanto che, figliol mio, tornando al proposito, è opinion commune, che le cose son talmente ordinate, che la natura non manca nel necessario, e non abbonda in soverchio. Le ostreche non han piedi, per che in qualsivoglia parte del mar che si trovino, han tutto quel che basta a lor sustentamento; per che d'acqua sola, e del caldo del sole, la cui virtute penetra insino al profondo del mare, si mantengono. Le talpe ancora non hanno occhi, per che la lor vita consiste sotto terra, e non vivono d'altro, che di terra, e non posson perderla. A chi non have arte, non si danno ordigni.

ASC. Così è certissimo. Ho udito dire, che un certo censore de l'opre di Giove, che si chiama Momo — per che son per tutto necessari questi, che parlan liberamente, prima per che i principi, e giudici, s' accorgano de gli errori, che fanno, e non conoscono, mercè di poltroni, e vilissimi adulatori; secondo, per che temano di far una cosa più ch'un'altra; terzo, per che la bontà e virtù, quando ha contrario, si fa più bella, manifesta, e chiara, e si confirma, e si rinforza — questo censor dunque di Giove —

GIO. BER. Costui non è nominato per un de' primi e meglior dei del cielo; per che questi, che han più corte le braccia, per l'ordinario han la lingua più lunga.

Asc. Questo censor di Giove in quel tempo disputando con Mercurio, il quale è stato ordinato interprete, e causidico de li dei, venne ad interrogarlo in questa foggia: O Mercurio, più ch'ogni altro sofista, falso persuasore, e ruffiano de l'altitonante, essendo bene, secondo e occasioni ed esigenze di venti, che soffiano, o più o meno frenar, allentar, alzar, e stender vela; onde avviene, che quest'arbore di nave non ha scotta? Il dirò più per volgare: per che la potta — parlando con onore de l'oneste orecchie — non ha bottoni? A cui rispose Mercurio: per che — parlando con riverenza — il cazzo non have unghie da spuntarla.

Gio. Ber. Ah, ah, ah! che debbero dir gli altri dei allora?

Asc. La casta Diana, e pudica Minerva voltorno la schiena e sen andaron via; ed un de' disputanti disse: vadano in bordello! arebbe detto, vadano al diavolo! ma in quel tempo non era ancor memoria di quest'uomo da bene; sì che a confirmazion di quel, che voi dite, quantunque costui ha mosse, muove, e moverà, come è stato per il passato, ed è al presente, e sarà per l'avvenire, tante questioni, giammai potrà provare errore ne le cose ordinate da natura ed intelletto, se non che in apparenza.

Gio. Ber. Voi la intendete bene. Tutti gli errori, che accadono, son per questa fortuna traditora, quella, ch'ha dato tanto bene al tuo padrone Malefacio, e me l'ha tolto. Questa fa onorato chi non merita; dà buon campo a chi nol semina, buon orto a chi nol pianta, molti scudi a chi non li sa spendere, molti figli a chi non può allevarli, buon appetito a chi non ha che mangiare, biscotti a chi non ha denti. Ma che dico io? deve essere iscusata la poverina, per che è cieca, e cercando per donar li beni, ch' have intra le mani, cammina a tastoni, e per il più s'abbatte a sciocchi, insensati, e furfanti, de' quali il mondo tutto è pieno. Gran caso è, quando tocca di persone degne, che son poche;

più grande, se tocca una de le più degne, che son pin poche; grandissimo, e estra ogni ordinario tanto, ch'abbi tastato, quanto ch'abbia a tastare un de' degnissimi, che son pochissimi. Dunque se non è colpa sua, è colpa di chi l'ha fatta. Giove niega d'averla fatta; però o fatta, o non fatta ch'ella sii, o non ha colpa, o non si trova chi l'abbia.

Asc. E per tanto incolpar ella, o altro, è cosa ingiusta e vana. Anzi alcuni provano, che sii non solo conveniente, ma necessaria; per che ogni virtute è vana senza l'esercizio, ed atto suo, e non è virtù, ma cosa oziosa e vana. A chi è dato di posserla cercare, e trovarla, non è degno, che stia ad aspettarla. Vogliono i dei, che la sollicitudine discacci la mala ventura e faccia acquistar le cose desiderate; come è avvenuto in proposito vostro. È forza, che li doni e grazie sien divisi, a fin che l'uno abbi bisogno de l'altro, e per conseguenza l'uno ami l'altro; a chi è concesso il meritare, sii negato l'avere; a chi è concesso l'avere, sii negato il meritare.

Gio. Ber. O figlio mio, quanto parli bene! quanto il tuo sentimento avanza l'età tua! Questo che dici, è vero, ed al presente l'ho io isperimentato. Quantunque questo bene, ch'ho posseduto questa sera, non mi sii stato concesso da dei e la natura, ben che mi sii stato negato da la fortuna, il giudizio mi ha mostrata l'occasione, la diligenza me l'ha fatta apprendere pe' capelli, e la perseveranza ritenerla. In tutti negozj la difficultà consiste, che passi la testa: per che a quella facilmente il busto ed il corpo tutto succede. Per l'avvenire tra me e madonna Carubina son certo, che non bisognaranno tanti studj, proemj, discorsi, ragioni, e argumenti.

Asc. È vero; per che basta esservi una volta abboccati insieme, e lei aver appreso il vostro, e voi il suo linguaggio. Occhi si vedono, lingue si parlano, cuori s'intendono. Tal volta quel che si concepe in un momento, si ritien per sempre. A Don Paulino, curato di S. Primma, ch'è in un villaggio presso Nola, Scipion Savolino

un venerdì santo confessò tutti suoi peccati, da' quali, quantunque grandi, e molti, per essergli compare, senza troppo difficultà fu assoluto. Questo bastò per una volta: per chè ne gli anni seguenti poi senza tante parole e circostanze, diceva Scipione a Don Paulino: padre mio, li peccati d'oggi fa l'anno, voi li sapete; e Don Paulino rispondeva a Scipione: figlio, tu sai, l'assoluzione d'oggi fa l'anno: *vade in pace, et non amplius pecca!*

Gio. Ber. Ah, ah, ah! Noi abbiam molto discorso sopra di ciò. Vedi questa porta?

Asc. Signor, sì.

Gio. Ber. Questo è il loco, dove l' han posto. Non bisogna toccar questa porta, sin tanto ch'io non sii risoluto da M. Scaramure. Credo, che lui a quest'ora abbia tutto fatto, e che mi vadi cercando. Andate voi tra tanto, e fate, che madonna Carubina venghi presto!

Asc. Così farò. Credo, che vi trovaremo qua.

Gio. Ber. Certissimo, chè non tardarò troppo ad esser con M. Scaramure. Andate!

SCENA XX.

M. Gio. Bernardo solo.

crisse un epitafio sopra la sepoltura di Giacopon Tansillo il Fastidito, che sonava in questa foggia:

Chi falla in appuntar primo bottone,
Nè i mezzani, nè l'ultimo indovina:
Però mia sorte conobbi a mattina,
Io che riposo morto, Giacopone.

Il primo bottone, che appuntò M. Bonifacio fuor de la sua griffa, fu l'innamorarsi di Vittoria. Il secondo fu l' aversi fatto dar ad intendere, che M. Scaramure con l'arte magica facesse uscire Satanasso da catene, venir le donne per l'aria volando là dove piacesse a lui, ed altre cose

assai fuor de l'ordinario corso naturale. Da qua tutti gli altri svariamenti sono accaduti, l' uno dopo l' altro, come figli, e figli de' figli, nipoti, e nipoti di nipoti. Altro non manca adesso, ch'appuntar la stringa, e assestar la brachetta col giubbone; il che si farà, chiedendo lui mercè e misericordia per l'offesa fatta a noi pover' innocenti.

SCENA XXI

M. Gio. Bernardo, Ascanio, Scaramure Carubina.

Gio. Ber. Voi dunque siete presto ritornati.

Asc. Io li ho rincontrati, che veniano.

Scar. Ecco qua siamo tutti per liberar questa povera anima dal purgatorio.

Car. Piacesse a dio che da senno vi fusse talmente, che non mi bisognasse di vederlo più.

Asc. A chi vuole; non è cosa che sii difficile.

Scar. Io per non avervi trovato in casa vostra, son stato in quella de la S. Vittoria, credendo, che vi foste; poi ho inviata Lucia, che vi cercasse, e vi menasse qua.

Gio. Ber. Noi siamo tutte le persone necessarie. Voi, madonna Carubina, con Ascanio fate semblante di venir da per voi. Lasciate prima, che io e M. Scaramure negoziamo con Sanguino e questi altri. Voi in questo mentre vi potrete ritirare, e dimorar un poco qua dietro questo anguio.

Car. Voi pensate benissimo. Andiamo, Ascanio!

Asc. Ritiriamoci qua, madonna, per che potremo ascoltar quel, che si dice, e scegliere il tempo più comodo per sopraggiungere.

Car. Bene, bene!

SCENA XXII.

Scaramure, Gio. Bernardo, Corcovizzo, Ascanio, Sanguino, Bonifacio.

SCAR. Toccamo la porta! To' To' To!

COR. Chi è là?

SCAR. Amici. Avvisate il signor capitano, che noi siamo qua.

COR. Or ora, messer mio.

SCAR. Questo è Corcovizzo. Adesso mi par che si faccia chiamar, non so se Cappino, o che diavolo d'altro nome. Io ho udito chiamar Panzuottolo, o quell' altro, o costui.

GIO. BER. Ah, ah, ad un bisogno il pedante e M. Bonifacio li sapranno conoscere. Son mascherati di barba anch'essi?

SCAR. Tutti; chè in vero questa mi par essere una comedia vera. Al pedante non manca altro, che la barba; M. Bonifacio, se se la vuole attaccare, l' ha. Questi dui si conoscono tra loro, ma non sanno, che gli altri ancora sono mascherati.

ASC. Manca sol, che madonna Carubina porti la sua maschera.

SAN. Voi siete qua? La moglie, non l'avete condotta? Avvertite, che senza lei non si farà nulla.

ASC. Signor, la è in cammino, viene, adesso adesso sarà presente.

SAN. Aspettate dunque, che verremo con quest' uomo a basso.

SCAR. Tenetevi su la vostra per un poco di tempo!

GIO. BER. Lascia guidar il fatto mio a me!

SAN. Siate il benvenuto!

GIO. BER. V. S. sia il molto ben trovato! Subito che ho inteso da M. Scaramure, che V. S. mi dimandava, mi son alzato di letto, e venuto come di posta dubitando che non si fusse scoperta qualche cosa, che quel malfattore sotto la mia forma abbia commessa.

San. Il malfattore, il Malefacio, eccolo qua presente. Ma in nome del diavolo, io non vi ho mandato a chiamare; ma questo M. Scaramure mi ha tanto pregato, ch' lo aspettassi un poco da menar costui prigione in vicaria, e che questo sarebbe stato di vostra satisfazione, sapendo altre cose che passano circa il negozio del stravestimento di costui. Io sì per farvi piacere, sì anco mosso da le preghiere di M. Scaramure, oltre da le lacrime, e contrizione di questo povero peccatore, vi ho aspettato; ma non vi ho mandato a chiamare.

Bon. Misericordia, per amor di Dio!

Gio. Ber. M. Scaramure, voi non m' avete chiamato da parte del S. capitano con dirmi, che mi dimanda per cose, che molto importano circa il nostro negozio? che mi avete fatto montar la paura da le calcagne. Come mi fate questi tradimenti? È questa l'amicizia, è questo il zelo, ch'avete de l'amor mio? Avete studiato, e, come mi par, studiate di favorire ed aiutare con mio pregiudizio questa pessima conscienza d'uomo. Signor capitano, io mi querelo ancor di costui, che ha abusato del mio nome ed intenzione, parlando con V. S. ed have abusato de l'autorità e nome di V. S., facendomi aver questo disagio di venir sin qua a fastidir tante persone.

Bon. Misericordia, per l'onor di dio, e di nostra donna!

San. Piano, piano! veggiamo, se questa cosa si può accomodare; veggiamo s' egli è tanto criminale. Poi che voi siate qua, pensate bene a quel che fate! non vi lasciate trasportar da la colera!

Gio. Ber. La cosa non si potrà accomodar giammai dal canto mio; anzi dopo che la giustizia arà fatto il suo corso, credo, che la cosa non sarà finita tra me e lui.

Scar. M. Gio. Bernardo mio, quello che io ho fatto e fo, non credo che sia con interesse de l'oner vostro. Tutte volte che si trovarà errore, che di notte sii stato commesso, come in persona vostra, siamo qua tanti testimonj, per farli cascare sopra M. Bonifacio; ma non essendovi passate altro, che certe levità, non so per che

causa, che passa tra lui e sua moglie, dovete quietarvi.

Gio. Ber. Si è dunque stravestito, per farmi esser stimato, ch'io fussi insieme con sua moglie, per confondere lei e me, per ponerci in pena de la vita. Non sapete voi, che cerca di cangiarla, ed a me di farmi il peggio che puote?

Bon. Non piaccia a dio! E per che questo a voi, M. Gio. Bernardo mio? perdonatemi, vi priego. Misericordia, per le cinque piaghe di N. S.!

Gio. Ber. Non tanti baciamenti di piedi, vi priego.

Cor. Tutto il mondo è re e papa a la devozion di costui solamente in questa occasione; se Dio gli farà grazia, a presso farà un casocavallo a tutti.

San. Su su, abbiate pietà almeno sin tanto, che non costi, che lui non abbia fatto altro errore, che questo! Vedi, che deve esser stato qualch'altro intrico. Sua moglie ancora era stravestita da un'altra; non era in suo proprio abito, come mi dice costui; però non è verisimile che per quel mezzo vi volesse confondere.

Scar. Oltre ch'era sua moglie in abito di una donna, la qual senza suspizione alcuna sempre pratica con M. Gio. Bernardo. Su su, M. Gio. Bernardo mio, io ancor vi priego che abbiate la misericordia di Dio avanti gli occhi. Io sapevo bene, che voi non sareste venuto sin quà, s'io non vi parlavo in quel modo. Ancora ho eccesso a riguardo del S. capitano, stimando certo, che non mene sareste nemici, essendo ch'è per far misericordia e carità ad uno, senza far torto ad un altro.

Bon. M. Gio. Bernardo mio, io mi offero obbligato a tutte pretensioni ed interessi, che vi si potessero avvenire. M. Gio. Bernardo, obbligatevi, vi priego, questa povera anima di Bonifacio, il quale, se voi volete, sarà svergognatissimo. L'onor mio è in vostra mano: non potrò negar giammai, che per vostra mercè io ho il mio onore, se mi fate questa grazia; uh, uh, uh, uh!

San. Oh ben, bene, ecco la sua moglie!

SCENA XXIII.

Carubina, Sanguino, Scaramure, M. Gio. Bernardo, Bonifacio, Barra, Corcovizzo, Ascanio, Marca

CAR. Ancora è qua questo concubinaro di sua moglie?

SAN. È gran cosa nuova questa; credo, che questi, che fan professione di casi di coscienza, non si abbiano ancora imaginato, come uno può essere fornicario, o concubinario, chiavando sua propria e legitima moglie.

SCAR. Orsu, lasciamo queste ironie, e queste colere! Bisogna risolvere queste cose qua tra noi, poi che il signor capitan Palma ne fa tanto di favore di farne consultar de l'onor vostro, madonna Carubina; atteso che la vergogna di vostro marito non può risultar in vostro onore, nè manco in utilità vostra, M. Gio. Bernardo.

BON. Così è certissimo. Misericordia, pietà, compassione, carità, per amor di Dio! M. Gio. Bernardo mio, e moglie mia, perdonatemi, vi priego, per questa prima volta!

BAR. È gran cosa il mondo: altri sempre fanno errori, e mai fanno la penitenza, per quel che si vede; altri la fanno dopo molti errori; altri vi acchiappano nel primo; altri ancor non han peccato, che ne portano la pena; altri suffriscono senza peccato; altri la portano per li peccati altrui. In quest' uomo, se ben si considera, tutte queste specie sono congiunte insieme.

BAR. Io vi dimando mercè e grazia, la vi supplico che mi concediate, come il signor nostro Giesù Cristo al buon latrone, a la Madalena.

BAR. Cazzo, che buon latrone è costui! Quando voi sarete buon latrone come colui, che rubò il paradiso, come da N. S. vi si farà misericordia? Voi siete un latro, che togliete quel, ch'è di vostra moglie, e lo donate ad altre, il suo latte, il suo liquore, la sua manna, la sua sustanza, ed il suo bene.

GIO. BER. E la mia persona, e la mia barba, e la mia

biscappa, e forse il mio onore per quel che può aver fatto.

BAR. Però non se gli de' perdonare, come a buon ladrone, più tosto come a la Madalena.

COR. Vedete, che gentil Madalena! Che gli vada il cancaro a lui, e le quattrocento piattole, che deve aver nel bosco de l' una e l' altra barba! Vedete, che prezioso unguento va spargendo costui! Per mia fè, non gli manca altro, che la gonna, per farlo Madalena. Io dico che se gli de' perdonare, come i Giudei perdonorno a Barnaba.

SAN. Bel modo di aiutar un pover uomo! Bella forma di consolar un afflitto! Tacete, tacete voi! non v' impacciate a questo, attendete a far quel che vi si comanda!

SCAR. Io vi prego, che gli perdonate, e lui vi priega ancora, come vedete, in ginocchioni, o sia in nome di dio, o in nome del diavolo; o come a Barnaba, o come a Dimas.

SAN. Così così bisogna ed è ben, che se gli faccia misericordia.

GIO. BER. Che dite voi, madonna Carubina?

CAR. Io per questa volta gli rimetto; ma che stii in cervello per l' avvenire! chè gli farò pagare e questo e quello.

BON. Certissimo vi fo, Carubina mia.

CAR. Io son vostra, ma voi de la S. Vittoria.

BON. Che mai, mai più mi trovarete in fallo.

CAR. Per che adesso hai imparato di farlo più accortamente?

GIO. BER. Voi l' intendete.

BON. Io dico, che non mi trovarete in fallo, per che io non farò fallo.

BAR. Le donne, quando sono ai dolori del parto, dicono: Mai, mai, mai più; adesso vi fermo a chiave, marito traditore! se mi ti accostarai, t' ucciderò certissimo, ti stracciarò coi denti. Non tanto presto poi ch' è uscita quella creatura, per non dar vacuo in natura, vogliono per ogni modo che v' entri l' altra. Ecco qua il penti

mento di donna, quando figlia! ecco il proponimento di donna, quando infanta!

SAN. O bel vedere, quando altri piange, altri sta in colera! Voi fate de i tiri, e prendete passatempi: tacete, tacete!

CAR. Io non solamente vi perdono, ma per farvi piu grazia e per l'onor mio, che vi va per mezzo, ancor supplico M. Gio. Bernardo, che si contenti farvi donar libertà al signor capitano.

BON. Io vi ringrazio, moglie mia cara. Sino ad oggi vi ho amato per un rispetto e dui doveri; da oggi avanti vi amerò per tutti doveri e tutti rispetti.

GIO. BER. Messer Bonifacio, io son cristiano, e io professione di buon cattolico. Io mi confesso generalmente, e comunico tutte le feste principali de l'anno. La mia arte è di dipingere, e donar a gli occhi de' mundani la imagine di nostro signore, di nostra madonna, e d'altri santi di paradiso. Però il core non mi comporta, vedendoti mosso a penitenzia, di non perdonarti, e farti quella rimessione, che ogni pio e buon Cristiano è obbligato di fare in casi simili. Per tanto Dio ti perdoni in cielo, ed io ti perdono in terra. Una cosa solamente mi riservo (per che è scritto: *honorem meum ne minitato!*) che, se sotto questo abito aveste commesso altro delitto, che vi apparecchiate a farne tutta reparazione. E questo lo promettete al S. Capitano, come ministro de la giustizia, a me davanti, vostra moglie, M. Scaramure, e questi altri compagni.

SAN. Non promettete così?

BON. Lo prometto e riprometto, affirmo e confirmo, ed oltre di ciò io giuro con ambe le mani alzate al cielo, ch'io non ho commesso altro errore, per il quale possa e debba contristarsi M. Gio. Bernardo, che di essermi contraffatto a lui, per non esser conosciuto, entrando e sortendo da la stanza de la S. Vittoria, ne la quale esso, M. Gio. Bernardo, non può esser veduto con scandalo o mala suspizione, per essere quella sua, che questa donna tiene a pigione,

SAN. Per mia fè, se questo è errore, non è grande errore. Orsù, alzatevi in piedi, M. Bonifacio, abbracciatevi insieme con M. Gio. Bernardo; siate meglio amici per l'avvenire che per il passato! Cercate l'un di far servigio a l'altro, visitate l' un l' altro, aiutate l'un l'altro!

GIO. BER. Così faremo, se sarà, come deve essere. E con questo vi abbraccio ed accetto per amico.

BON. Io vi sarò sempre amico e servitore.

BAR. Siate buoni compagni!

SAN. Che fate? abbracciate, baciate vostra moglie!

CAR. Questo non importa; tra noi la pace è fatta.

MAR. In casa trattate bene vostra moglie, M. Bonifacio; altrimente vi castigarà lei insieme con M. Gio. Bernardo.

SAN. Orsu andate tutti con dio! passate per dentro questa stanza, per che uscirete per quell'altra porta; e voi, M. Bonifacio, lasciarete quella offerta, che avete promessa a questi compagni, per il disagio che abbiamo avuto per voi.

BON. Molto di buona voglia, signor mio.

SCAR. Andiamo, che sia lodato Dio, ch' ha fatta questa pace ed unione di M. Bonifacio, madonna Carubina, e di M. Gio. Bernardo, tre in uno!

BON. Amen! Amen!

CAR. Passate voi, M. Gio. Bernardo!

GIO. BER. Non lo farò mai, signora; V. S vadi avanti.

CAR. Bisogna, che sia così.

GIO. BER. Tocca a voi, madonna.

CAR. Io dunque vo per farvi servizio, ed ubbidirvi.

GIO. BER. Seguitemi, M. Bonifacio! Tenetevi a me ed appigliatevi a la mia cappa, e guardate di non cascare!

BON. Io mi guardarò bene.

SAN. Aspetta un poco qua con me tu, figlio mio, per che staremo insieme, mentre costoro si spediscono di lì dentro.

ASC. Così farò, come V. S. comanda.

SCENA XXIV.

Sanguino, Ascanio.

San. Or che vi par del padron vostro e Bonifacio?
Asc. Quel che ne vedo, bene.
San. Non è lui galantuomo, saggio, accorto, di valore, d'ogni stima degno?
Asc. Quant'ogni par suo,
San. Chi vi par suo pari?
Asc. Chi non sa e conosce più, nè men che lui, e chi non vale più, nè men, che lui.
San. Essendo molte le specie de la pazzia, in quale pensate voi che lavori costui?
Asc. Le specie de la pazzia le possiamo prender da più capi; ma prendendole da questo, che de' pazzi altri sono indifferenti, altri son tristi, altri son buoni, costui viene ad essere di tutte tre la cotta. Addormito è indifferente, desto è tristo, morto è buono.
San. Per che l'ha preso madonna Carubina?
Asc. Per che è pazzo.
San. Vi par ch'ell'abbi fatto bene?
Asc. Secondo il consiglio del mustaccio, de la barba di quella vecchia lanuta di madonna Angela, ha fatto più che bene, *i. e.* benissimo. Quella è stata la sua consigliera, quella è la pastora di tutte belle figlie di Napoli. Chi vuol Agnus dei, chi vuol granelli benedetti, chi vuol acqua di S. Pietro Martire, la semenza di san Gianni, la manna di S. Andrea, l'olio de lo grasso, la midolla de le canne de l'ossa del corpo di S. Piantorio; chi vuol attaccar un voto per aver buona ventura, vada a trovar madonna Angela Spigna. A costei venne madonna Carubina e disse: Madre mia, voglion darmi marito; mi si presenta Bonifacio Trucco, il quale ha di che, e di modo. Rispose la vecchia: prendilo! Sì, ma è troppo

attempato, disse Carubina. Rispose la vecchia: figlia, non lo prendere! I miei parenti mi consigliano di prenderlo. Rispose: prendilo! Ma a me non piace troppo, disse Carubina. Dunque non lo prendere! rispose. Carubina soggiunse: io lo conosco di buon parentado. Prendilo, disse la vecchia. Ma intendo che dà tre morsi ad un fagiuolo. Rispose: non lo prendere! Sono informata, disse Carubina, ch'have un levrier di buona di razza. Prendilo, rispose la vecchia madonna Angela. Ma ohimè, disse, ho udito dir, ch'è candelaio. Non lo prendere, rispose. Disse Carubina: lo stiman tutti pazzo. Prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo sette volte disse la vecchia; non importa, che sii candelaio; non ti curar, che dia tre morsi ad un fagiuolo; non ti fa nulla che non piace troppo; non ti curar, che sii troppo attempato; prendilo, prendilo per che è pazzo. Ma guarda che non sii di que' rigidi, amari, agresti! Son certa, che non è di quelli, disse Carubina. Prendilo dunque, disse madonna Angela, prendilo! — Oh, ecco qua i compagni!

SCENA XXV.

Barra, Marca, Corcovizzo, Manfurio, Sanguino, Ascanio.

BAR. Quell'altro è ispedito; che vogliam far di costui, del *domino magister?*

SAN. Questo porta sua colpa su la fronte. Non vedi, ch'è stravestito? non vedi, che quel mantello è stato rubato a Tiburolo? non l'hai visto, che fugge la corte?

MAR. È vero; ma apporta certe cause verisimili.

BAR. Perciò non deve dubitare d'andar prigione.

MANF. *Verum;* ma cascarò in derisione appo miei scolastici e d'altri per i casi, che mi si sono avventati al dorso.

SAN. Intendete quel, che vuol dir costui?

Cor. Non l'intenderebbe Sansone.

San. Orsù, per abbreviarla, vedi, *magister*, a che cosa tu vuoi risolvere! Se volete voi venir prigione, o ver donar la buona mano a la compagnia di que' scudi, che ti sor rimasti dentro la giornea, per che, come dici, il mariuolo ti tolse sol quelli, ch'avevi in mano per cambiarli —

Manf. *Minime*, io non ho altrimenti veruno. Quelli, che avevo, tutti mi furon tolti. *Ita mehercle, per Jovem, per altitonantem! Vos, sidera, testor.*

San. Intendi quel che ti dico! Se non vuoi provar il stretto de la vicaria, e non hai moneta, fa elezione d'una de le altre due: o prendi dieci spalmate con questo ferro di coreggia, che vedi, o ver a brache calate arai un cavallo di cinquanta staffilate; chè per ogni modo tu non ti partirai da noi senza penitenza di tui falli.

Manf. *Duobus propositis malis, minus est tolerandum: sicut duobus propositis bonis, melius est eligendum, dicit Peripateticorum princeps.*

Asc. Maestro, parlate, che siate inteso! per che queste son gente sospette.

Bar. Può essere, che dica bene costui allor che non vuol esser inteso?

Manf. *Nil mali vobis imprecor*, io non vi impreco male.

San. Pregatene ben, quanto volete; chè da noi non sarete esaudito.

Cor. Eleggetevi presto quel, che vi piace, o vi legaremo meglio, e vi menaremo.

Manf. *Minus pudendum erit palma feriri, quam quod congerant in veteres flagella nates; id enim puerile est.*

San. Che dite voi? che dite in vostra malora?

Manf. Vi offro la palma.

San. Toccala, Corcovizzo; dà fermo!

Cor. Io do. To' una.

Manf. Oimè Gesù! of!

Cor. Apri bene l'altra mano! To'! è due.

Manf. Of, of! Gesù Maria!

Cor. Stendi ben la mano, ti dico. Tienla dritta così! To'! è tre.

MANF. Oi, oi, oimè! uf, of of of! per amor de la passion del nostro signor Gesù, *potius* fatemi alzar a cavallo, per che tanto dolor soffrir non posso ne le mani.

SAN. Orsù dunque, Barra, prendilo su le spalle! Tu, Marca, tienlo fermo per i piedi, che non si possa movere! Tu, Corcovizzo, spuntagli le brache, e tienle calate ben bene a basso, e lasciatelo strigliar a me! E tu, maestro, conta le staffilate ad una ad una, ch'io t'intenda, e guarda ben; chè, se farai errore nel contare, sarà bisogno di ricominciare. Voi, Ascanio, vedete e giudicate!

MAR. Tutto sta bene. Cominciatelo a spolverare, e guardatevi di far male ai drappi, che non han colpa.

SAN. Al nome di S. Scoppettella, conta, toff.

MANF. Tof, una; Tof, oh-tre. Tof-oh, ohi, quattro: Tof. Oimè, oimè! Tof, ahi, oimè! Tof, o per amordi dio, sette.

SAN. Cominciamo da principio un'altra volta; vedete, se dopo quattro son sette. Dovevi dir cinque.

MANF. Oimè! che farò io? Erano *in rei veritate* sette.

SAN. Dovevi contarle ad una ad una. Orsù via, di nuovo tof!

MANF. Tof. una; Tof. oimè! due; Tof. tof. tof. tre, quattro, tof, tof, cinque, oime! tof, tof, sei. O per l'amor di dio, tof, non più! tof, tof! non più! chè vogliamo, tof, veder ne la giornea, tof, che vi saran alquanti scudi.

SAN. Bisogna contar da capo, che ne ha lasciate molte, che non ha contate.

BAR. Perdonategli di grazia, signor capitano, per che vuol far quell'altra elezione di pagar la strena.

SAN. Lui non ha nulla.

MANF. *Ita, ita:* chè adesso mi ricordo aver più di quattro scudi.

SAN. Ponetelo a basso dunque! Vedete, che cosa vi è dentro la giornea!

BAR. Sangue di che! vi son più di sette scudi.

SAN. Alzatelo, alzatelo di bel nuovo a cavallo! Per la mentita ch'ha detta, ed i falsi giuramenti ch'ha fatti, bisogna contargli — fargli contar settanta.

MANF. Misericordia! prendetevi gli scudi, la giornea, e tutto quanto quel che volete, *dimittam vobis.*

SAN. Or su pigliate quel, che vi dona, e quel mantello ancora, che è giusto, che sii restituito al povero padrone. Andiamone noi tutti! buona notte a voi, Ascanio mio!

ASC. Buona notte e mille buoni anni a V. S., signor capitano, e buon prò faccia al mastro!

SCENA XXVI.

Manfurio, Ascanio.

MANF. *Ecquis iste modus?*

ASC. Olà, mastro Manfurio, mastro Manfurio!

MANF. Chi è, chi mi conosce? Chi in questo abito e fortuna mi distingue? Chi per nome mio proprio m'appella?

ASC. Non ti curar di questo, che t'importa o poco, o nulla. Apri gli occhi, e guarda dove sei! mira, ove ti trovi!

MANF. *Quo melius videam*, per corroborar l'intuito e firmar l'atto de la potenza visiva, acciò l'acie de la pupilla più efficacemente per la linea visuale, emittendo il radio a l'obietto visibile, venghi ad introdur la specie di quello nel senso interiore, *i. e.* mediante il senso comune collocarla ne la cellula de la fantastica facultate, voglio applicarmi gli oculari al naso. — Oh, veggio di molti spettatori la corona.

ASC. Non vi par esser entro una comedia?

MANF. *Ita sane.*

ASC. Non credete d'esser in scena?

MANF. *Omni procul dubio.*

ASC. A che termine vorreste che fusse la comedia?

MANF. *In calce, in fine; neque enim et ego risu ilia tendo*

ASC. Or dunque fate, e donate il plaudite!

MANF. *Quam male possumus plaudere,*
Tentatus patientia!
Nam plausus per me factus est
Jam dudum miserabilis;
Et natibus, et manibus,
Et aureorum sonitu. Amen!

ASC. Donate dico il plaudite, e forzatevi di farlo ancora voi, e fate il tutto bene da maestro, ed uomo di lettere, che voi siete; altrimente tornarà gente in scena, mal per voi.

MANF. *Hilari efficiam animo, forma, quae sequitur.* Si come i marinai, ben ch' abbin l' arbor tronco, persa la vela, rotte le sarte, e smarrito il temone, per la turbida tempesta, soglion nulla di meno, per esser giunti al porto, *plaudere et iuxta* la maroniana sentenza,

Votaque servati solvent in littore nautae
Glauco, et Panopea, et Inoo Melicertae:

parimenti *ego Mamphurius, graecarum, latinarum, vulgariumque literarum, non inquam regius, nec gregius, sed egregius, quod est per etymologiam, e grege assumptus professor, nec non philosophiae, medicinae, et juris utriusque, et theologiae doctor, si voluissem,* per esser giunto al porto de' miei *aerumnosi*, e calamitosi successi (*posthac vota soluturus*) *plaudo. Proinde* dico a voi, nobilissimi spettatori, *quorum omnium ora atque oculos in me video esse coniectos,* sì come io per ritrovarmi al fine del mio esser tragico supposito, se non con le mani, giornea, e vesti, *corde tamen, et animo plaudo.* Così, e migliormente voi *meliori hactenus acti fortuna*, che di nostri fastidiosi, ed importuni casi siete stati gioiosi, e lieti spettatori, *valete, et plaudite!*

FINE DEL CANDELAIO.

364104

Digitized by Google

Digitized by Google

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI

ALCUNE OPERE DI B. BIONDELLI.

OPERE PUBBLICATE.

Atlante linguistico d'Europa. — Milano, 1841. Volume 1 in 8° con Atlante-foglie.

Studj sulle lingue forbesche. — Milano, 1846. Vol. in 12°

Introduzione alle lezioni d'archeologia e numismatica. — Milano, 1852, in 8°.

Saggio sui dialetti Gallo-Italici. — Milano, 1853. in 8° con carta topografica.

Importanza degli studj archeologici in Lombardia. — Milano, 1854, in 8° con due Tavole.

Poesie lombarde inedite del secolo XII (Bescapè). — Milano, 1856. in 8° con facsimile. — Edizione di 150 esemplari.

Studj linguistici. — Milano 1856, in 8° con Tavola.

Elogio del conte Carl'Antonio Castiglioni. Milano 1856, in 8° con Tav.

Evangeliarum, Epistolarium et Lectionarium Azteca, sive Mexicanum etc. — Mediolani, 1860, in 4° cum facsimili. — Ediz. 300 esemplari, fr. 120.

Sull'antica lingua azteca o nahuatl. — Milano, 1860, in 4°.

Sulle monete auree dei Goti in Italia. — Milano, 1861, in 8° con Tav.

Introduzione alle lezioni di archeologia. — Milano, Editori del Politecnico. 1861, in 8.°

Lettere inedite di Gaid'Antonio Zanetti sulle monete e secche d'Italia. — Milano, Editori del Politecnico, 1861. in 8°, fr. 3.

Amori di Carlo Gonzaga e di Francesco de' Medici, manoscritti anonimi. — Milano. Editori del Politecnico, 1861, in 8°. fr. 3. 50.

OPERE DA PUBBLICARSI.

I vecchi sistemi monetarj delle provincie Lombardo-Venete, esposti e documentati — Milano in 8°.

Vocabularium Azteco-Latinum et Latino-Azteca, ex antiquis codicibus collectum. cum Append. — Med. in 4°.

Sommonakodom. Codice buddistico siamese, inedito e manoscritto. Volume in 4° con grande Atlante in litografia policroma. — Milano, Edit. del Polit.

Abbè ANTOINE STOPPANI.

Paleontologie lombarde; ou description des fossiles de Lombardie, avec les figures des espèces lithographiées [illegible] nature. — Ogni dispensa, fr. [illegible]

L'opera si divide in serie [illegible] mono rafie dei diversi terreni [illegible] Si publica per dispense in 4° grande; [illegible] dispensa contiene tre magnifiche tavole

Professeur JAN.

Iconographia générale des ophidiens. L'intera opera, [illegible] pubblicazione consta di [illegible] fascicoli. Ogni fascicolo contiene [illegible] tavole in 4° grande. Il testo è in [illegible] fascicolo costa per gli associati fr. 12

JEAN MESLIER.

Le Testament de curé d'[illegible] et de But en Champagne, de [illegible] 3. Première édition originale. Amsterdam — 3 volumes in 8°, fr. 18.

Questa è tal opera di cui [illegible] in una sua lettera dice che [illegible] il mondo. Lo stesso Voltaire, nelle sue opere filosofiche, e il barone [illegible] ne pubblicarono estratti. Ora comparve per la prima volta integralmente in [illegible]

GIUSEPPE VALLARDI.

Trionfo e danza della morte e danza macabra a Lissone e dogma della morte a Pisogne, con osservazioni storiche ed artistiche. — Un vol. adorno di tavole illustrative, fr. 12.

DYDIMI ALEXANDRINI.

Iliadis, Fragmenta et picturæ accedunt scholia vetera nuncdynamum. — Mariorum et signorum mensuræ — A Mss. in Bibliotheca Ambrosiana a Angelo Maj. Magnifico volume in folio con tavole, fr. 60.

SCRITTI FERROVI

Ferrovia attraverso le A che. Un vol. in 8° gr. con [illegible]

Rapporto della Commissi dal Collegio degli ingegneri [illegible] cia di Pavia.

La questione del passa Alpi elvetiche eno na Un volume con sei tavole, f

Rapporto della Commiss. Consiglio provinciale di Mila

Le strade ferrate italia derazioni tecniche ed ec tavola, fr. 1.

Prolungamento della fe tina per Perugia. Un vo vole e prospetti, fr. 3.

Studio comparativo fra Trasimeno e quella di Val d'

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° e

Prezzo: It. L. 1.

26 GIU 2004

LEGATORIA 3G s.n.c.
RESTAURO LIBRI
Via Isidoro Del Lungo, 40/c/d
00137 ROMA - Tel. - Fax [illegible] 712

Digitized by Google

BIBLIOTECA